ALL'ERTA, SENTINELLA!

DELLA STESSA AUTRICE:

Il romanzo della fanciulla . . . . L. 4 —
Il ventre di Napoli (1885) . . . . 1 —
L'Italia a Bologna, con 15 incisioni. . . . . 2 —

ALL'ERTA, SENTINELLA!

TERNO SECCO

TRENTA PER CENTO - O GIOVANNINO O LA MORTE

RACCONTI NAPOLETANI

DI

MATILDE SERAO

TERZA EDIZIONE.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1889

ALL'ERTA, SENTINELLA!

I.

Nella luminosa e calda ora pomeridiana, il paesaggio napoletano aveva dormito assai, deserto, silenzioso, immobile sotto il leonino sole di agosto. Nella lunga siesta, da mezzogiorno alle quattrò, nessuna ombra d'uomo si era mossa, apparendo e sparendo, sulla gran pianura verde dei Bagnoli; sulla larga via bianca, a sinistra, che viene da Posilipo, rasentando l'ultimo spalto erboso di quella collina che è anche un capo, larga via che è la delizia di quanti amano Napoli, stranieri e indigeni, non una carrozza, non un carretto; non una carrozza, non un carretto sulla diritta via, chiamata di Fuorigrotta, e che ai Bagnoli trova il suo primo angolo, voltando per andare a Pozzuoli, a Cuma, a Baia; non una nave sul mare, che sorpassasse il bellissimo capo di Posilipo,

per andarsene lontano, linea nera filante, sormontata da un vago piumetto di fumo; non una vela bianca nel canale di Procida: non una barchetta intorno alla verde fiorita isola di Nisida, che prospetta in tutta la sua lunghezza, la spiaggia dolce dei Bagnoli. Durante la siesta, il picciolo stabilimento di bagni marini, sulla spiaggia, era rimasto deserto, lasciando vedere, dalle porticine spalancate e battenti al ponente, i camerini vuoti; l'osteria dei Bagnoli, ritrovo di buontemponi, di duellanti, di amanti, aveva sbarrate tutte le sue finestre, sbarrate le porte delle sue terrazze. Non un canto giungeva, non un grido, non una voce: il mare stesso, luccicante al sole, pareva immobilizzato nel grande sonno degli uomini e delle cose. Solo il ponente aveva soffiato, per qualche tempo, dal mare alla terra, sollevando dei turbini di polvere sulle due strade di Posilipo e di Fuorigrotta, piegando e sollevando i fitti papaveri delle coste verdi, facendo roteare delle picciole trombe di arena bigiastra della spiaggia, facendo agitare le persiane sospese delle case bianche e sfrondando le passiflore sui pergolati delle terrazze, nell'osteria dei Bagnoli. Ma il ponente, si sa, serve a cullare col suo rombo il paesaggio napoletano che dorme, è la canzone che concilia il sonno delle persone, delle case e degli alberi.

Ma l'ora pomeridiana declinava nel lungo crepuscolo estivo, diffondendo una grande dolcezza intorno. Una moglie di marinaio, alta, bruna, magra, dalle gambe color bronzo e dai piedi nudi, uscì dallo stabilimento dei bagni e si mise a raccogliere, dai pali di legno donde pendevano, le lenzuola che il sole aveva asciugate. Portava sul capo una larga paglia bagnata e sfondata, guarnita da un nastro rosso: e cantava allegramente:

E lacce songh'e seta
E buttune songh'e velluto
E o primmo nnamurato
M'a lassato e se nn'è ghiuto!

Ogni tanto, mentre andava raccogliendo un carico di lenzuola, sotto cui scompariva la sua lunga figura, guardava verso la villa Carrano, come se aspettasse. Infatti dalla villa uscì una torma di fanciulletti e di fanciullette, bellissime creature inglesi, condotte dalla governante e dalla cameriera, cariche di sacchi, di provvigioni, di borsette. La marinaia si fermò, facendo solecchio con una mano, avendo buttato sopra una spalla tutto il carico delle sue lenzuola, e i bimbi che l'avevano raggiunta, la circondarono, saltando sulla piattaforma di legno; scuotendo i bei capelli biondi pioventi sulle spalle; sgam-

bettando, malgrado le ammonizioni inglesi della governante, mentre la marinara rideva con la sua larga bocca, dai grossi denti rigati di nero: tre o quattro camerini si chiusero, e dopo dieci minuti, tutta la torma dei fanciulletti e delle fanciullette se ne andava nuotando, fra la dolce spiaggia dei Bagnoli e l'isola di Nisida, coraggiosamente, soffiando, gridando con certe curiose voci gutturali, tendendo le manine, perchè la marinara buttasse loro le ciambelle dall'alto della piattaforma di legno. Tutta la spiaggia parea ridesse, con la marinara e coi ragazzi.

Dalla via di Fuorigrotta, qualche carretto giungeva, andandosene a diritta, verso Pozzuoli: carretto di ortolano, vuoto, che aveva venduto in Napoli tutti i pomidoro e tutte le molignane di cui era arrivato carico, al mattino: carretto di vinaio dalle botti vuote, che aveva deposto il suo carico di vino del Monte di Procida, in città; e i carrettieri, seduti sopra uno stretto angolo anteriore del carretto, con le gambe sospese, la giacchetta buttata sopra una spalla, andavano trottando, col carro vuoto che trabalzava e il fischiettìo allegro della loro canzone, che accompagnava il leggero trotto. Passò anche un lungo carro stretto di anfore panciute, rotonde, di creta, chiuse da un tappo di sughero, le *mummare* napoletane che erano ancora umide e odo-

ranti acremente dell'acqua minerale, che avevano portata in città: il carrettiere era in camicia e calzoni di tela bianca, scalzo, con un berretto scuriccio e lungo, e una corta pipetta da marinaio fra le labbra.

Anche dalla via di Posilipo qualche veicolo compariva: ma erano carrozze cariche di provinciali venuti in Napoli a fare i bagni, e che visitavano scrupolosamente i dintorni, non pigliandovi nessun piacere, ma volendo aver l'aria di forestieri: il cocchiere si fermava sulla spiaggia, spiegando che quello era il poligono dei Bagnoli, dove la mattina, all'alba, i soldati venivano a fare le èsercitazioni e che quell'isola si chiamava Nisida, *Niseta.*

— Bella, bella — esclamavano i provinciali, guardando l'isola verde che leggiadramente si specchiava nel mare, già diventato color di acciaio.

Il cocchiere crollava le spalle camminando avanti, voltando per la via di Fuorigrotta, portando i suoi provinciali *sotto la grotta.* Ovvero era qualche equipaggio padronale che spuntava dalla via di Posilipo, conducente qualche signora bella ed elegante, restata a Napoli per combinazione, o per dispetto, o per capriccio, rinunziando ai piaceri del viaggio estivo; e il cocchiere andava lentamente, mentre l'ombrellino grande,

bianco, foderato di rosso, circondava della sua aureola una testa pensosa: anche questa carrozza si fermava sulla spiaggia, per guardare la bella isola di Nisida e mentre la carrozza continuava lentamente il suo giro, verso Fuorigrotta, per ritornare in città, la signora fantasticava che fosse quel punto luminoso, luminosissimo che i suoi buoni occhi acuti avevano scoperto fra il verde, sulla cima dell'isola di Nisida.

Tutte le finestre dell'osteria, adesso erano spalancate, sul mare, sulla pianura dei Bagnoli, sulla via di Fuorigrotta; e sulla grande terrazza coperta dal pergolato delle passiflore, due camerieri assai rustici, ancora sonnacchiosi, tiravano delle tavole greggie, dai piedi dipinti di nero, dove stendevano le tovaglie, mettevano la saliera in mezzo, e dei bicchieri di grosso cristallo verdastro, capovolti. A una finestra, due guardavano il mare: una donna giovane, bionda, bianca e delicata, vestita di un semplice abitino di tela azzurra scura, e un uomo sui quarant'anni, bruno, bello, pensoso.

Due volte la donna si chinò verso l'uomo, chiedendogli qualche cosa, con un sorriso, poggiandogli lievemente la mano sul braccio, ed egli parve rispondere vagamente, come pensando ad altro. La donna lo abbandonò alla finestra,

senza che egli dicesse nulla, e comparve sulla terrazza, guardando i bimbi inglesi che strillavano allegramente nell'acqua, strappando dal pergolato un largo fiore di passiflora, di cui tirava i petali, coi dentini; ma come affascinata, ritornò a lui, alla finestra, parlandogli sottovoce, indicandogli l'isola di Nisida, lungamente, mentre egli ascoltava, crollando il capo, sorridendo un poco, come consentendo al racconto bizzarro di un sogno.

Anche il mare, nella molle ora del crepuscolo estivo, parea si fosse risvegliato dal sonno della siesta pomeridiana: presso a riva strideano le voci dei fanciulli che si bagnavano, ridendo e schiamazzando: mentre la marinara, rivolta verso la spiaggia, chiamava a distesa: Aniello, Aniello! Adesso tre paranze avevano passato il canale di Procida e venivano verso Pozzuoli, seguendosi, filando sotto la brezza della sera che si levava, senza che si vedesse il moto continuo con cui lasciavano andare in mare la *sciabica*, la grande rete di quelle fratellanze marinare e pescatrici che sono le paranze. A un tratto, dietro a due lavandaie che tornavano da Napoli per la via di Fuorigrotta, portando sul capo due grossi fardelli di biancheria, si udì un trotto sordo di un cavallo che levava i piedi in misura; veniva anche esso da Napoli, per la

strada diritta e polverosa. Era una carrozza nera nera e lunga; un forgone tutto chiuso, che non rassomigliava nè a quello delle Regie Poste, col piccolo *coupé*, innanzi, nè al forgone dove si conducono i soldati convalescenti: era un forgone nero nero, tutto serrato, con gli sportelli di legno sollevati, un forgone che somigliava al carrettone municipale, che porta al camposanto i morti in tempo di epidemia e che la buona gente napoletana non vede passare di giorno, non ode passare la notte, senza segnarsi, senza mormorare sottovoce una preghiera, o senza borbottare uno scongiuro. Ma non era il carrettone dei morti. Il forgone passò rapidamente sotto la villa Carrano, sotto l'osteria dei Bagnoli: una vecchia miss che leggeva sulla porta della villa, aspettando i nipoti che ritornavano dal bagno, inforcò meglio gli occhiali per vedere la negra carrozza; la donnina bionda alla finestra si tirò indietro, come sgomenta, ma la curiosità la vinse, si piegò di nuovo, seguendo con gli occhi la tetra carrozza, ma avendo infilato il suo braccio a quello del suo innamorato come per bisogno di protezione: la negra carrozza passò innanzi al picciolo stabilimento di bagni, dove la marinara, adesso, spazzava la viottola di legno innanzi ai camerini, e la meraviglia la fece restare immobile, col grosso ba-

stone della granata fra le mani; i fanciulli che si erano sdraiati, nei loro vestitini da bagno, di maglia, sull'arena calda, si levarono su, sorpresi. Il negro forgone si era fermato sull'arena, poco lontano da loro; la porticina di dietro, l'unica sua porta, si era aperta, ne era sceso un carabiniere, poi un altro; nella penombra cupa del forgone, si scorgeva un altro pennacchio rosso. Pazientemente i carabinieri aspettavano, fermi sull'arena, sogguardando cautamente, ogni tanto verso Nisida; uno di essi, l'appuntato, si piegò verso la porticina aperta sempre, come per discorrere con coloro che stavano ancora dentro il forgone; parlamentò per due o tre minuti, col capo abbassato nel vano nero, poi si scostò un poco. Un altro carabiniere discese; e infine discese un uomo, un giovane, con un salto solo senza toccar la predella, restando diritto, immobile e taciturno fra i tre carabinieri, che formavano, intorno a lui, uno stretto triangolo. Dalla villa Carrano, dall'osteria, dalla via di Posilipo, di Fuorigrotta, dai bagnetti si guardava intensamente. Alla comparsa dell'uomo, improvvisamente, fu un grande silenzio intorno; e un pallore mortale scolorò tutte le cose sulla terra e sul mare, come se il gran paesaggio e i suoi abitanti fossero stati vinti da un profondo brivido di emozione.

Egli era un giovanotto di venticinque anni, alto, forte, un po' curvo di spalle: il suo volto era bianchissimo, di una bianchezza fitta, opaca, di latte, la muliebre bianchezza di coloro che hanno i capelli rossi: e nel bianco volto, dalla pelle intatta, senza un pelo, appena appena macchiata di qualche rara lentiggine, egli aveva un paio di occhi azzurri, di un azzurro tenerissimo, occhi grandi e sereni e quasi candidi, come quelli di un fanciullo innocente. Vestito di un vecchio calzone verdastro, tutto macchie e sfilacciato all'orlo, di una vecchia giacchetta di lanetta marrone, attraverso cui si vedeva la camicia bianca, non avendo egli panciotto, con un berrettino nero bisunto che lasciava vedere la criniera rossa, fulva, egli restava tranquillo sotto quella ignobile livrea della miseria, respirando fortemente la brezza marina, come se fosse felice di quell'aria. Solo le sue mani erano incatenate: non già con le manette, che si chiamano in volgare della polizia *castagnole* e che stringono i due pollici, non già con le semplici manette che uniscono i polsi, ma incatenato con una vera e propria catena, che girava due volte intorno ai polsi, e si chiudeva in un grosso lucchetto, una specie di gioiello lugubre carcerario. E tutti gli occhi di coloro che guardavano questa scena, vecchi e fanciulli, donne e uomini,

invariabilmente si volgevano a quella catena. Pure, egli non pareva soffrirne; non si guardava le mani, non cercava di sollevarle, quieto, dandosi evidentemente al piacere di respirare, egli che veniva da un carcere di pietra, chiuso e soffocante. Se quella catena non fosse stata, forse, tutti intorno non lo avrebbero guardato più: mentre quel giro di ferro, solidamente saldato, che ne avvinghiava i polsi, affascinava tutti quanti. Poteva essere un uomo, come tutti quanti, libero, contento, venuto colà per qualche affare di carcere, coi carabinieri, poteva essere un impiegato, o un liberato, o un testimone, o un parente di qualcuno che abitasse colà. Ma la catena che lo legava, nei suoi invincibili anelli di ferro, era la sua qualità, il suo nome, la sua storia; la catena che è la condanna, la catena che è la parola dell'orrendo mistero. Ah invano egli era forte, giovane, dal volto bianco e delicato, dagli occhi azzurri qual bimbo che ignora il male; invano se ne stava tranquillo senza guardare la gente e senza sfidarla, vinto dalla dolcezza del gran paesaggio; invano egli aveva l'aria semplice e pacifica, sogguardando ogni tanto con ingenua curiosità l'isola di Nisida — invano, poichè quella catena era il dramma truce, sanguinolente, quella catena diceva a tutti che egli era un essere pernicioso,

malvagio, condannato dalla giustizia degli uomini, condannato dalla legge.

La catena, la catena! Era quella che faceva tacere, in un profondo silenzio, le risa dei fanciulli, la voce grossa della marinara, il richiamo allegro dei pescatori, le parole d'amore della donnina bionda alla finestra, lo scoppiettìo della frusta dei cocchieri avviati a Pozzuoli, la canzone dei carrettieri di passaggio. La catena! Era l'incubo di tutti, quel ferro implacabile che immobilizzava l'uomo; e l'uomo era un ladro, un micidiale, forse. E tutta la gran campagna verde e fiorita, intorno, tutto il bel mare profondo e colorito che circonda Nisida, come un lago poetico, e l'isola istessa sorgente dalle acque come un fresco boschetto di verde e di fiori, sembravano, nella improvvisa tristezza che li aveva colpiti, soffrire l'oppressione di quel ferro incatenatore; e le cose sembravano da quell'apparizione della perversità, della crudeltà, deturpate, violate nella loro innocenza, per sempre turbate, per sempre corrotte dalla presenza infame di un micidiale.

Ma una barca si distaccò dalla riva dell'isola fiorita e venne vogando verso la spiaggia dei Bagnoli: la conducevano due barcaiuoli vestiti di un turchiniccio scuro, con berretti neri. Quieti, taciturni, i due barcaiuoli si piegavano sui remi

che aprivano le onde, quasi senza rumore; e approdarono presto, con un urto sordo. Imbarcarono prima due carabinieri, poi il condannato con passo sicuro e con aria disinvolta, poi il terzo carabiniere: appena la barca si distaccò dalla spiaggia dei Bagnoli, il nero forgone che aveva aspettato l'imbarco voltò e sparve rapidissimamente per la via di Fuorigrotta, verso Napoli. Ora la barca, col suo carico, se ne andava a Nisida: più lentamente andava, mentre più profondamente si chinavano i barcaiuoli sui remi, come se assai pesante, assai pesante fosse il carico. Per quel mare bello, sospiro di amanti e di poeti, felicità dei marinari e dei pescatori, per quel bel mare che è la lietezza dei fanciulli e dei poveretti, la barca del condannato andava, tetra, silenziosa, più tetra e più silenziosa che se portasse un cadavere. I carabinieri fedeli, seduti intorno a lui, non gli levavano un minuto l'occhio di dosso, più attenti, più zelanti, temendo di quel pericoloso tragitto di mare, sopra una barca, donde egli, forse, poteva tentare di buttarsi in mare: lo guardavano negli occhi, quasi che la pratica avesse loro insegnato, a quei semplici soldati, che la più nascosta volontà dell'uomo ha sempre un rapidissimo fulgore negli occhi. Ma il condannato, certo, non pensava a fuggire: sul mare conser-

vava la sua tranquillità, come quando era sceso dal forgone. Anzi, si guardava intorno, con un certo piacere, come se fosse contento di quel viaggio per mare, all' aria libera, in quel cullante moto della barca. Teneva in grembo le mani incatenate, così, come se le avesse incrociate per un moto naturale: solo, taceva, fra il silenzio dei carabinieri e dei barcaiuoli del carcere. Ogni barca che attraversa il bel mare, barca di diporto rossa, per le cupole fiammanti degli ombrellini muliebri, o rude barca di lavoro, è piena di voci gioconde, di donne, di fanciulli, di pescatori; solo questa, cupa, taceva, portando con sè il condannato e la sua scorta, muta, tetra, portante via al castigo una tragedia umana.

— Eccoci — disse come fra sè, il condannato.

La barca aveva urtato contro il piccolo approdo di pietra dell'isola; i barcaiuoli la mantenevano ferma, tenendola stretta a un forte piuolo dell' approdo. La scorta scese, sempre nell' ordine come era salita, tenendo fra sè il condannato.

— Fra poco — disse l'appuntato al primo barcaiuolo.

— Va bene.

E la salita all' isola cominciò, sopra la larga via saliente fra gli alberi, un gran viale om-

broso, pieno del canto degli uccellini al tramonto. Mentre giù, all'approdo, già imbruniva, come salivano in su, in su, continuamente, trovavano ancora la luce delle sfere superiori. Il condannato levava il capo, ansiosamente, quasi bevendo la luce, levava il capo come se tutte quelle voci della natura lo inebbriassero. La via era lunga, ma saliva senza sforzo all'alta sede dell'isola, saliva con dolce ascensione, come il largo viale di un parco, come se conducesse a un castello, sede del lusso e dei piaceri. Solo, ogni tanto, fra i boschetti d' alberi e le siepi delle rose, qualche cosa luccicava, ma il condannato non lo vedeva, guardava innanzi a sè, felice di quella lunga passeggiata, nella campagna, egli che aveva tanto girato, fra quattro pareti di pietra, come una bestia in gabbia. Solo, a un certo punto, come egli andava, quasi senza curarsi della sua scorta, udì un lieve movimento fra gli alberi: l'orecchio acuto del prigioniero lo colse, indovinò che fosse: ed egli impallidì, intendendo che era una sentinella, intendendo che quel luccicare era la canna di un fucile. Impallidì mortalmente e crollò il capo, come se gli fosse sfuggita una grande illusione. Forse, un momento, malgrado la catena, malgrado la scorta, ingannato da quel paesaggio

campestre, aveva creduto di esser libero: un istante.

Nè più potette rifare questo sogno. Erano giunti a un muro di cinta, a una grande porta di ferro, sbarrata, guardata da una sentinella. L'appuntato mostrò un foglio: la sentinella depose il fucile e andò aprendo tutti i grandi catenacci della porta di ferro: essa si schiuse con un sibilo metallico, si richiuse pesantemente, dietro la scorta e dietro il condannato. Ora si trovavano in una piazzetta, circondata da piccole case a un piano, gli uffici del Regio Bagno Penale di Nisida. L'appuntato, che era pratico, si diresse verso una casa del centro, a due piani, questa, ed entrò in un ufficio al pianterreno. Era magramente mobiliato, con due scrivanie, un divano, qualche sedia, il crocifisso, il ritratto del Re. Uno scritturale scarno, pallido, con la testa già spiumata, vestito miseramente, scriveva in un suo grande registro.

— Non vi è il direttore? — chiese l'appuntato.

— Ora viene — rispose lo scritturale.

E riprese a scrivere, senz'aver degnato neppure di uno sguardo il condannato. Entrò il direttore. Era un uomo sui quarant'anni, forte, alto, con una fisonomia bonaria, ma seria. I carabinieri fecero il saluto militare. Egli salutò, diede un'occhiata di sfuggita al condannato e

andò a sedersi alla seconda scrivania. L'appuntato gli diede il foglio di consegna.

— Come vi chiamate? — chiese il direttore al condannato, per la verifica.

— Rocco Traetta, — rispose costui a voce bassa.

— Non avete un soprannome?

— Mi chiamano *Sciurillo*.

— Di dove siete?

— Di Napoli.

— Anni?

— Ventisei.

— Del fu? — disse il direttore, levando il capo.

— Del fu Gennaro — disse, senza tremare il condannato.

— Condannato per parricidio — soggiunse il direttore, chinando un po' il capo, come se avesse rabbrividito.

Rocco Traetta non rispose. Aspettava qualche altra domanda. Intanto lo scritturale aveva registrato questo nuovo galeotto.

— In vita? — chiese lo scritturale al direttore, con indifferenza.

— In vita, — costui rispose brevemente.

— Numero 117, berretto rosso — scrisse sopra un suo foglio lo scritturale.

Il direttore suonò un campanello. Un uomo

vestito di grigio, con un berretto nero, si presentò.

— Alla vestizione — gli disse il direttore, consegnandogli un foglio e indicandogli il condannato.

Rocco Traetta uscì dietro il carceriere: i carabinieri restarono in direzione. Ora era solo col carceriere, ma questo andava innanzi, leggendo il foglio, quasi non curandosi del condannato. Passavano fra le strade del Bagno, strade larghe, coi marciapiedi e con qualche albero di acacia, già fiorito. Da una parte e dall'altra sorgevano degli edifici di uno o due piani, non più alti. Finestre adorne di qualche vaso di fiori, dietro le graticciate di ferro. Voltarono due o tre volte, il carceriere sempre innanzi. Alla fine entrarono in un camerone già scuro, dove, in fondo, un gran fuoco di fucina ardeva e due fabbri battevano sopra un' incudine. Un altro carceriere sedeva sopra certi sacchi. La vestizione di Rocco Traetta fu fatta in un momento: camicia grossa di tela, calzoni, panciotto, giacca di un filato color mattone scuro, berretto di un rosso vivo, tutto ciò stampigliato al numero 117. Gli avevano, per vestirlo, levata la catena dalle mani e l'avevano buttata in un cantuccio. Ma la saldatura della catena di galeotto, al collo del piede, fu un affare lungo piuttosto. Acco-

vacciati per terra, i due fabbri martellavano il ferro caldo alternativamente.

— Non è stretta? — chiese uno di loro, a Rocco Traetta.

— No, è giusta — disse lui, che già sentiva un peso insopportabile.

La catena era lunga più di un metro.

— Mi legheranno con un altro? — chiese lui, fingendo indifferenza.

— No — gli rispose il carceriere. — La catena puoi sospenderla alla cintura.

Difatti vi era un uncino nella cintura dei calzoni: pure, sospesa così, la catena pesava molto e il suo anello di ferro, saldato intorno al piede, dava un senso acuto, continuo d'intolleranza . . . .

. . . .

Quando suonò il silenzio, alle nove, sopra l'isola di Nisida e il mare era una profonda e molle notte stellata. Quella folla di galeotti a cui Rocco Traetta si era mescolato macchinalmente, lo aveva accolto con una invincibile diffidenza, scostandosi da lui, non rispondendo a qualche sua rara domanda, guardandolo biecamente; alcuni lo avevano accolto con una gelida indifferenza: le due grandi note istintive di quelle folle di colpevoli, le due note bestiali, brutali, sono appunto la paura, una paura vaga,

indistinta, grande, di tutto, di tutti, e un egoismo basso, cupo, crudele. Egli era andato con loro alla cappella, una grande chiesa nuda, imbiancata di fresco, dove quella folla si era messa su certe panche di legno: e una metà di essi, in vero, pregavano, alcuni con un fervore di fede, levando talora la voce, come se li premesse una emozione soverchiante, alcuni con un ardore d'ipocrisia, che si leggea sui volti pallidi, sulle bocche sottili, negli sguardi obliqui. Nella chiesa i berretti verdi e i berretti rossi, con quel numero cucito in bianco, che è il solo nome del galeotto, erano tutti via, e le prime ombre della sera cadevano su quelle centinaia di difformi teste di delinquenti. Ma i custodi, malgrado la misticità del luogo e dell'ora, stavano ritti, sogguardando così acutamente, temendo sempre la sorpresa: e nel grande silenzio, alla sottile voce del prete vecchio, che dava la benedizione, si udiva unirsi solo il mormorìo di quelli che pregavano, e uno scricchiollo monotono, incessante, quello delle catene smosse ogni momento, rialzate penosamente, alle volte cadenti con un gran rumore di ferro.

Raggricchiato in un angolo, Rocco Traetta era stato vinto da una grande timidità: e senza pregare, senza parlare, non sentiva altra sensa-

zione acuta che il peso insopportabile di quell'anello di ferro, al collo del piede, e per non fare stridere la sua catena, per non udirne il tormentoso suono, teneva la mano alla cintura dove l'aveva sospesa. Una oppressione crescente scendeva sulla fibra di quel giovane tranquillo e forte, che era stato così felice di lasciare il carcere di San Francesco di Napoli, un carcere di pietra, per esser condotto in un'isola fresca, aperta, ridente. Che gli importava di quella preghiera? Acutamente lo feriva soltanto il rumore di tanto ferro scosso; sentiva che ogni galeotto era oppresso da quella che era parte della sua vita, indivisibile; sentiva che ogni galeotto si muoveva, tormentato da quel peso, quasi ad alleviarne la pena; e preso da un gran dolore ignoto, Rocco Traetta, il parricida, stava immobile, inabissato nell'accasciamento, non udendo del suo corpo giovane e robusto che il collo del piede legato dal ferro. A un tratto, dopo due o tre minuti di silente aspettativa, il prete levò su il Santissimo Sacramento, a benedire quei ladri e quei micidiali: e i galeotti tutti si buttarono giù, inginocchiati. Fu tale un fracasso di ferro, come se rovinasse una forgia, e, trascinato dal movimento, Rocco Traetta si buttò giù anche lui, e la catena, ribattendo, cadde su lui, sulla gamba, sul fianco, pesante, fredda. Ah no,

non era fantastico Rocco Traetta, era una creatura primitiva e crudele, ignorante e feroce; ma mentre il Salvatore, dalla sua spera scintillante d'oro, girava nelle mani tremanti del prete, egli si sentì coperto da quella catena, preso, vinto, tutto, sempre, sino alla morte. E la imperante idea della fuga, quella idea che è in fondo a tutte le coscienze, anche dei più disperati, gli sgorgò dall'anima come una preghiera.

Perchè no? Mentre andavano alla cena, nel grande camerone, mentre mangiavano avidamente quelle patate bollite nel pomodoro, prese dal grande mastello nelle scodelle di latta, avidamente, come tante bestie affamate, egli pensava che avrebbe dovuto fuggire, necessariamente, trovare un mezzo, un'astuzia, nella notte, e buttarsi giù, nel mare, fuggire. Le vie di Nisida pareano così poco guardate, e il senso dell'altezza gli era sfuggito, in quel primo giorno, tanto che il sogno della fuga gli andava crescendo nella mente, come se non potesse essere difficile a lui giovane e forte, a lui astuto, tentare, con l'audacia e con la furberia, la liberazione. Preso dal suo ardente desiderio, mentre passeggiavano, dopo la cena, in un grande cortile, egli andava attorno attorno, trascinando la sua catena, senz'accorgersi della sua furiosa passeggiata, divorato dalla sua visione di fuga.

In alto, sul cortile, brillava la molle notte stellata; e lui vi volgeva gli occhi, sentendo più acuta, più folle la smania della libertà.

Suonava il silenzio. Per isquadre, attraversando le deserte vie di Nisida, guardando la campagna dei Bagnoli e Pozzuoli tutta brillante di lumicini, i galeotti tornavano ai loro dormitorii. Giusto, il grande camerone, dove aveva avuto assegnati una pancaccia, uno strapunto e due grosse lenzuola Rocco Traetta, aveva un finestrone largo, donde si vedeva il cielo stellato e il mare fosforescente: un finestrone, che restava sempre aperto, troppo essendo insopportabile, col caldo, l'odore di quei corpi umani. Come il gas fu abbassato, come fu suonata la campana seconda del silenzio e già molti dei galeotti di quel camerone russavano, Rocco Traetta guardava quel pezzo di cielo e di mare, dal suo letto. Stridevano, come sempre, a ogni movimento dei galeotti, le catene, le indivisibili catene, glaciali compagne di letto, e il loro rumore eccitava la fantasia di Rocco Traetta. Come sarebbe stato facile fuggire, da quel finestrone!

Ma, ad un tratto, da lontano lontano, una voce si udì, fievole, ma precisa:

— All'erta, sentinella!

Meno lontano, dopo un minuto, un'altra voce disse:

— All'erta, sentinella!

Ancor meno lontano, una terza voce, sonora, forte, chiamò:

— All'erta, sentinella!

Prossimamente, una voce chiamò:

— All'erta, sentinella!

E infine la voce scoppiò sotto il camerone dove non dormiva Rocco Traetta, e dopo se ne udirono delle altre, più lontane, più fioche, facenti il giro dell'isola. E di nuovo, per la risposta, le voci si rimandarono, sonoramente, questa risposta:

— All'erta sto!

Poi, tutto tacque. Rocco Traetta, avvilito, andava riordinando i lembi lacerati del suo sogno. Ma non appena aveva cercato, nella notte, di riprender coraggio, dopo quindici minuti, di lontano lontano la prima voce ricominciò:

— All'erta, sentinella!

E le lunghe, sonore, quiete voci si andarono alternando, passarono di nuovo sotto il finestrone di Rocco Traetta, si allontanarono; di lontano, dopo aver fatto il giro dell' isola, la risposta risuonò, chiara, squillante:

— All'erta sto!

Ogni quarto d'ora, ogni quarto d'ora. Come un incubo. Quando quelle voci si chiamavano e si rispondevano, si udiva il rumore delle ca-

tene, i galeotti si agitavano, nel sonno, sui duri letti loro. Ma Rocco Traetta non dormiva, no; trabalzava, ogni quarto d'ora. Le buone voci fedeli dei soldati dicevano: — Noi vegliamo, noi siamo qui, armati, pronti, con l'occhio acuto; noi non faremo fuggire nessuno, mai; noi vegliamo, nulla può far tacere la nostra voce. Egli fremeva, nella notte, di collera impotente: l'incubo l'opprimeva. Ogni quarto d'ora, era terribile. Nella notte stellata, sul mare, le voci si prolungavano, chiare, forti, fedeli. Egli non sarebbe fuggito mai, mai. E a metà della notte, vinto, prostrato, udendo di nuovo, sempre, le voci, il duro cuore del micidiale, del parricida, si spezzò, ed egli pianse.

II.

Sdraiato nella sua poltrona, dopo pranzo, il direttore del Bagno penale leggeva il giornale, attentamente, da cima a fondo, con tanta lentezza come se volesse imprimerselo nella mente: lo leggeva, assaporandolo e meditandolo, come fanno quelli che vivono lontani dai grandi centri, isolati ma non indifferenti, relegati da qualunque

società, ma curiosi di qualunque movimento della vita. Ogni tanto, però, il buon direttore, sulla cui onesta faccia, in famiglia, si dileguava la freddezza e restava la naturale grande bontà, crollava il capo, come se leggesse delle cattive nuove. Egli era stato un patriotto ardente, un soldato valoroso, e il suo coraggio, il suo entusiasmo rimanevano sempre vivi, in quel bagno penale dove lo avevano mandato a occupare la sua energia: quei giorni, dopo le due fatalità di Lissa e di Custoza, erano molto cattivi per l'Italia, la cui stella pareva tramontare. Egli crollava il capo, malinconico, poichè non aveva potuto battersi nel 1866 come si era battuto nel 1860, pensando che tutto fosse buono per servire il suo paese, anche il vivere fra i galeotti, ma che avrebbe preferito mettere la vita sul campo, questa volta, per la patria, anzi che fremere di collera magnanima ed impotente nell'isola di Nisida. Malinconico, come tutti quelli che sono nati per la guerra, candidamente e ferocemente innamorati di essa, e che debbono vivere fra le memorie marziali o fra le speranze lontane.

— Cattive nuove? — chiese la moglie, che, presso il balcone del salottino, lavorava a una camiciuoletta di bimbo.

— Cattive — rispose il marito, senz'altro.

Ella chinò il capo sul lavoro, senza domandare. Aveva chiesto così, non perchè s'interessasse alla politica o alla guerra, ma per rivolgere una parola d'interesse al buon marito, per spezzare quel silenzio che durava da troppo tempo. Era una giovanetta dal volto ovale e pensoso, un po' impallidito dalla maternità; dal corpo sottile nel semplice vestito di lana nera: ogni tanto sogguardava teneramente verso il bambino che stava seduto in terra, sopra un pezzo di tappeto, tagliando quietamente le incisioni dell'*Emporio Pittoresco*. Era un pallido bimbo di tre anni, dai molli e ricciuti capelli castani, dall'aria dolce e pensosa come quella di sua madre, assai tranquillo, innamorato delle immagini, felice quando poteva intagliarne qualcuna, con le sue piccole forbici, assai nitidamente, senza guastare le figurine, senza punzecchiarsi le dita. Restava quieto per ore intiere, solo, seduto in terra, circondato dai fogli sparsi dei giornali illustrati.

— Mario? — chiamò il padre, dopo averlo guardato un po' con una affettuosa curiosità.

— Papà mio? — rispose il piccolo figlio, levando sul padre i suoi grandi occhi castani, lucenti di bontà.

— Che tagli?

— Certi soldati.

— Sono belli?

— Belli, papà.

— Vieni a darmi un bacio.

Il bimbo si levò subito: era grande per la sua età, ma sottile, sottile come suo padre. Venne a suo padre e gli tese le braccia per abbracciarlo; poi, disciolto, gli appoggiò la testa sulle ginocchia, come se fosse stanco o volesse dormire; il piccolo volto bianco posava, con la leggerezza di un fiore.

— È ammalato? — chiese il padre alla madre.

— No, no — disse lei, subito.

— Fallo uscire — suggerì lui. — Perchè non esci ogni giorno? Gennaro Campanile ha aggiustato la carrozzetta di Mario?

— Sì, sì — disse lei, con voce fioca.

— E ha portata la scansia dei libri, che doveva fare da tanti giorni?

— L'ha portata.

— Non la vedo.

— Grazietta e io non abbiamo avuto la forza di sollevarla e di sospenderla al muro. Non siamo mica molto forti — soggiunse lei, con un pallido sorriso.

— Potevate lasciar fare a Gennaro Campanile, che è abile assai. Egli aveva fatta la scansia, egli la poteva mettere a posto.

La moglie guardò intensamente il marito e

una vampa di rossore le salì alla fronte. Egli stesso la guardava, non intendendo.

— Cercheremo di metterla su noi — mormorò poi, come se fosse mortificata della sua trascuranza e del suo rossore.

— Ti stancherai inutilmente, figliuola — disse il marito, con paterna bontà. — Manda a richiamare Gennaro Campanile, oggi stesso; verrà subito e metterà la scansia, là, a destra.

— No, no — disse lei, precipitosamente: — preferisco stancarmi io.

Egli la guardò, intendendo adesso, e una tristezza gli si diffuse sul volto affettuoso.

— Ti dispiace aver un galeotto per casa? — chiese poi, lentamente.

Ella gli rivolse gli occhi supplichevoli, come per farsi scusare di questo suo ribrezzo.

— Vengono sempre — mormorò, con voce fioca, la giovinetta.

— Ti fanno ribrezzo?

— Sì — disse, anche più fiocamente.

— Hai poca carità — disse lui, facendo uno sforzo per parlarle severamente.

— È vero — replicò lei, abbassando il capo, umiliata.

— Sono uomini, sono cristiani, Cecilia.

— Hanno rubato, hanno ucciso!

— Sono uomini e sono cristiani — replicò lui, fermamente.

Ella tacque. Cuciva febbrilmente, per celare la nervosità delle dita: e un rossore sottile come una vampa le abbruciava le guancie. Il bimbo, in quel silenzio, levò la testina, guardò il padre e la madre, tese le braccia per attirare a sè la testa del padre e baciarlo.

— Anche tu odii i galeotti? — gli chiese il padre, subitamente commosso, carezzandogli i capelli.

Il figliuoletto lo guardò, candidamente, non intendendo la domanda.

— I galeotti sono dei poveretti — gli disse il padre, sottovoce.

— Poveretti — ripetè il bimbo, con una intonazione di pietà.

Ora il padre aveva piegato e chiuso il giornale, rimettendolo al suo posto, metodicamente, come tutti quelli che fanno una vita isolata e monotona. Con una spazzola si spazzolava il soprabito: era l'ora di andare in ufficio. Il bimbo, macchinalmente, lo seguiva. Egli si accostò alla moglie per abbracciarla ed ella gli disse, precipitosamente:

— Fa pure venire Gennaro Campanile; fallo venire subito, per la scansia.

— No, no, se ti dispiace, cara — disse lui carezzandola come una fanciulla.

— Non mi dispiace, ti assicuro che non mi

dispiace — soggiunse Cecilia, facendo un grave sforzo su sè stessa.

— Lascia stare, lascia.

— Uscirò, uscirò col bimbo per l'isola, e solo Grazietta lo vedrà.

— Bene, bene — disse lui andandosene.

Ma quando il buon marito affettuoso se ne fu andato al suo penoso dovere, a vivere di nuovo, egli onesto e puro, fra quei ladri e quei micidiali, ella piegò il capo su quello del suo piccolo figlio, bagnando il collo del bimbo col suo pianto. Raro pianto: poche e brucianti lagrime. Quella vita di sposa, di madre, in quell'ambiente singolare, dove la solitudine profonda si alternava colla compagnia folta dei malvagi, ella l'aveva cominciata assai coraggiosamente. Infine, era una povera ragazza, senza parenti e senza dote, che viveva lavorando in casa di una vecchia zia, guadagnando assai scarsamente il proprio pane; e il capitano Gigli l'aveva sposata così, per lei, per affetto pietoso, perchè egli aveva un cuore grande. Non lo sapeva forse che sarebbe andata a vivere in un'isola, fra i galeotti? Lo sapeva, aveva accettato, pensando che si sarebbe isolata, che si sarebbe stretta a quell'uomo buono e generoso che l'avrebbe consolata di tutto. Era un temperamento sensibile e delicato di donna, che fre-

meva subitamente di dolore e di tenerezza; ma aveva anche una forza spirituale nell'anima, la forza che hanno le anime semplici e buone. Era venuta incinta, in quell'isola, negli ultimi mesi: e si era chiusa in casa immediatamente, per sottrarsi a una vista che le faceva ribrezzo. Ma nessuna chiusura di porta o di finestra aveva potuto liberarla dalle voci notturne delle sentinelle che vegliavano. Quante notti senza dormire, udendo quel lungo richiamo, lungo richiamo che si ripetea di quarto in quarto d'ora, insistente, continuo, immancabile! Nella sua casetta, che ella aveva adornata con un gusto semplice, nelle ore della sera, quando, tendendo l'orecchio, ascoltava il rumore del mare, ella poteva immaginare di essere in un'isola, proprio nella bella isola che abitava, fra il cielo e il mare, tra i fiori degli spalti e i profumi che salivano dalle rive: ma una voce, insistente, immancabile, disperdeva il suo sogno, dicendole:

— Bada, questo è un carcere.

Che notti! Mentre il capitano Gigli dormiva placidamente, nel riposo dell'uomo che ha molto lavorato, ella vegliava, con gli occhi aperti, aspettando il richiamo delle sentinelle, guardando la fioca luce della lampada che le disegnava confusamente le più paurose visioni. Fu in una notte di queste, lunga, lunga, che il pic-

colo Mario era nato: un piccolo figlio gracile che portava in sè tutta la delicatezza del temperamento e nel pallore tutte le tracce degli incubi, dei terrori notturni che ella aveva sofferti. E una parte della poesia che un figlio porta nella casa, fuggiva, il piccolino nasceva in un carcere, in un bagno penale, fra i galeotti: quando si buttava a baciarlo, la madre, vi era qualche cosa di desolato nei suoi baci, come se avesse voluto consolarlo di questo triste ricordo, di questo carattere doloroso! E invano, invano ella aveva cercato d'isolarsi, invano ella aveva studiato ogni mezzo per sottrarre sè e il fanciulletto alla vista e al contatto dei galeotti. La culla dove Mario dormiva, era uscita dalla officina di falegnami dove quei disgraziati lavoravano; le prime scarpette, le benedette prime scarpe che fanno vibrare di tenerezza il cuore di ogni madre, erano uscite, le scarpette, dall'officina dei calzolai-galeotti. Come fare? Il capitano non aveva un grande stipendio e non li poteva mandare a Napoli, ogni momento; la roba, dalle officine, costava almeno il terzo di quello che spendeva a Napoli. E lei, per delicatezza, cercava nascondere, con grande premura, il suo ribrezzo, il suo scoramento, le sue paure. Quando di dietro i cristalli ella sorrideva a suo marito che se ne andava e lo vedeva a un tratto

circondato da un gruppo di galeotti, che andavano da lui per qualche reclamo, ella aveva uno schianto al cuore, stringeva fra le braccia il suo figliuolino, convulsamente.

I galeotti guardavano in volto il direttore, ansiosamente, implorandone la indulgenza, conoscendolo il migliore di tutti, freddo ma dolce, severo ma crudele mai, ed ella in quegli occhi leggeva la minaccia, il furore. Ahi, nulla poteva persuaderla che quegli uomini avessero persa l'abitudine del sangue, nulla la convinceva che non avessero un coltello nascosto nella manica! Non lasciava uscire il suo bambino con Grazietta, mai: le pareva sempre che per vendetta di essere carcerati, per desiderio bestiale di sangue, per l'istinto dell'omicidio, uno di quelli assassini, un giorno, glielo avrebbe ucciso. Usciva, portandoselo in collo, lei, come un'umile madre popolana, senza sentire stanchezza: e quando incontrava qualche galeotto, chinava gli occhi. Costoro la salutavano, cavandosi il berretto, fermandosi a guardare il bel piccolino, obbedendo all'istinto dolce paterno che è nel cuore dei più perversi. Ma ella affrettava il passo, intimidita, quasi fuggiva via col bimbo suo. Uno che incontrava sempre sulla sua strada, era un grande giovanotto robusto, dal volto bianco e dagli occhi azzurri molto femminili,

dai capelli rossi: lo incontrava sempre, questo condannato in vita, dal berretto rosso. Parea quasi che egli l'aspettasse, la giovane madre col bambino: e quando la vedeva passare, guardava, guardava, il grande galeotto, coi suoi occhi teneri, guardava, fermato, finchè ella avesse svoltato l'angolo della lunga via. E il tempo che passava aveva potuto mitigare i suoi terrori, vincerli mai. Gracile, pensierosa, ella cercava di vincere con la dolcezza la sua malinconia e il marito trovava in casa una persona sempre affettuosa, sempre paziente. Ella si vergognava di palesare il suo disgusto, aveva vergogna della sua paura: temeva che fossero un rimprovero al buon uomo generoso che l'aveva tolta, sì, alla miseria, all'avvenire incerto, ma per buttarla in un carcere. Egli intravedeva, talvolta, un senso di questo ribrezzo e cercava di vincerlo, addolorato, con un vago rimorso. Così il cuore di sua moglie si chiudeva, come soffocato.

Solo in qualche ora, Cecilia veniva assalita da un vago rimorso. In verità, ella era una creatura molto buona, devota piamente al suo dovere, compassionevole a tutti i mali, e quando arrivava a vincere il suo ribrezzo, la sua paura. chiedeva a sè stessa conto della propria ingiustizia, della propria crudeltà. Erano creature

umane anche i galeotti, e ogni tanto quel cuore giusto di suo marito che era così severo con loro, diceva a lei dolcemente questa verità: erano uomini e cristiani, forse più disgraziati che colpevoli. E piena di dolore e di pentimento, Cecilia si decideva a sopportare pacatamente la loro vista, quando passeggiava nell'isola, e rendere il saluto quando si cavavano il berretto. Per poco, ahimè, solo per poco! Se sugli spalti erbosi, dove metteva a sedere sul prato il picciolo bimbo che tirava le margherite da terra con le manine innocenti ed ella s'incantava a guardare la vasta distesa di mare, mentre Mario ogni tanto dava in uno strilletto allegro perchè aveva trovato un insetto; se, in quest'obblìo di sogno, improvvisamente compariva un uomo vestito di rosso mattone, trascinando penosamente una pesante catena, ella comprimeva un grido di spavento, tratta bruscamente dalla sua pace, dai suoi sogni, impallidendo come a un pericolo di morte, togliendo rapidamente da terra il fanciullo, portandoselo via. E quella campagna, quel mare, quei fiori, tutto quel paesaggio, improvvisamente infamati dalla presenza di un assassino, le facevano orrore. Che fare? Era più forte di lei. Solo, in presenza di suo marito, quanto più poteva, frenava le sue impressioni, sentendo di essere ingrata,

sentendo di offenderlo indirettamente: lo venerava come la stessa forma della bontà e della giustizia, ma era una debole e povera donna, una povera donna senza coraggio, carcerata, chiusa in quell'isola, in quel paese di vergogna, di dolore, di punizione, dove tutto si deturpava per la terribile compagnia, il paese e la casa, il suo amore di sposa e il suo amore materno.

Ma quel giorno, proprio, ella era piena di rimorsi più di ogni altra volta: innanzi a suo marito era stata sconoscente, quasi rinfacciandogli il suo beneficio. Egli le aveva parlato senza severità, ma seriamente. Quanto era migliore di lei! Le sue rare lagrime brucianti, lacrime di pentimento, avevano bagnato il collo del picciolino, e lui abituato a questi sfoghi solinghi di sua madre, egli stesso bimbo gracile e malinconico, andava ripetendo sottovoce, carezzandole il viso con le piccole mani fresche:

— Non piangere, mammà; non piangere, mammà.

— No, non piango — diss'ella, asciugandosi gli occhi, levandosi su. — Ora la mamma sua conduce Mario a passeggiare.

— In carrozza, mamma, in carrozza, — gridò il bimbo attaccandosi alle gonnelle di Cecilia.

— Sì, figlio, in carrozza — rispose ella, reprimendo un sospiro.

Poichè era una grossolana carrozzetta da bimbo, fatta rozzamente da quei galeotti-falegnami e fabbri-ferrai, più ferro che legno, stridente, come le catene che essi portavano attaccate alla caviglia del piede e alla cintura, una carrozzetta che era pesante e difficile a spingere e che ogni momento si guastava. Quando era lì dentro, il picciolo Mario era così felice, che non avrebbe mai voluto levarsene: era magro e un po' debole di gambe, era felice di sdraiarsi su quei cuscini, che la madre stessa aveva imbottiti per renderli morbidi. Era felice di farsi portare in carrozza, per ore intiere, per tutta la vasta isola, socchiudendo gli occhi, sonnecchiando nel suo cappellino di feltro che gli dava caldo alle orecchie. La madre, gracile, dopo un certo tempo si stancava; ma il bimbo si svegliava subito, dal suo dormiveglia, e gridava:

— Spingi, mamma, spingi!

— Un momento, Mario — faceva ella, respirando profondamente.

E restava appoggiata con le mani alla barra di ferro, riposandosi; ma subito, con voce supplichevole, il bimbo ricominciava:

— Spingi, mamma, spingi, ti prego, ti prego.

Ella si rimetteva in cammino, coraggiosamente, senza sospirare. Non avrebbe mai usato mandare a passeggiare Mario solo, in carrozza, con Grazietta la serva; e andare in due ad accompagnarlo, non era possibile: vi era bisogno di lavoro, in casa, e anche temeva vagamente di lasciar sola la casa. Così, quel giorno, come tanti altri, ella si fece trasportare giù per le scale, innanzi alla porta, la pesante carrozzetta dove il bimbo entrò con un salto allegro, dove si buttò a sedere con un senso di delizia. La madre si era messo il cappellino e i guanti: aveva buttata una copertina sulle ginocchia del bimbo. Grazietta, una serva di quarant'anni, silenziosa, stava a guardare.

— Verrà Gennaro Campanile, a mettere la scansia — disse la padrona, con uno sforzo. Sta attenta, sta attenta.

La serva abbozzò un lieve sorriso: conosceva i terrori della padrona. Era la moglie di un galeotto, Grazietta, di un omicida in rissa: e fedele tacitamente a lui, lo aveva seguito dovunque, da Portolongone a Ischia, da Ischia a Nisida, facendo l'impossibile per mettersi al servizio nella stessa isola, riuscendoci sempre bizzarramente, per un miracolo della volontà e dell'ostinazione. Così, quello che guadagnava, serviva per darlo a suo marito: così due grosse

parti del suo cibo andavano a suo marito, e questo sacrificio era compito in silenzio, quasi nascostamente, tanta era la paura di esser mandata via dall'isola. Il galeotto, un grosso uomo tarchiato, dall'aria feroce, veniva cautamente alla ferriata terrena della cucina, portava via un piatto coperto, del pane, delle frutta, e se ne andava in un cantuccio a mangiare voracemente. Ella rientrava, tutta felice, contenta del suo quasi digiuno; e quando la padrona, involontariamente, le mostrava la sua paura dei galeotti, Grazietta crollava il capo, come donna d'esperienza, compatendo la timida gioventù della signora, convinta che gli omicidii sono disgrazie e non colpe, convinta che questa disgrazia può capitare a tutti.

— Dove vuoi andare? — disse la madre al figliuolo, prima d'incamminarsi.

— Là, là — fece il bimbo, indicando innanzi a sè.

Le vie di Nisida eran larghe come quelle di una piccola città, coi marciapiedi sterrati, ombreggiati qua e là da alberi di acacie che in ottobre erano ancora verdi. Le case, dimore degli impiegati, dei fornitori, dei capifabbrica, dei carcerieri, a un piano, a due piani, avevano l'aria graziosa di piccoli, civettuoli nidi di provincia; il gran corpo del Bagno Penale, dormi-

torii, refettorii, officine, gallerie, infermerie, carceri, restava in mezzo, alto, bruno, come una rocca che dominava tutti quei villini. Ogni tanto a un gomito della strada che circonda Nisida, fra le case e gli alberi, si aveva la lunga visione del mare soleggiato: una visione di sorriso e di freschezza. Il bimbo, disteso sulla carrozzetta, spalancava gli occhioni, quasi ridendo, e mormorava, vagamente:

— Là, là...

La madre spingeva lentamente la carrozzetta, presa da un infiacchimento, da uno sfinimento, che le veniva da una soverchia eccitata sensibilità; salutava macchinalmente qualche moglie di impiegato, qualche figliuola di fornitore, le sei o sette signore che abitavano l'isola, insieme alle mogli degli ufficiali, e passava avanti sempre lentamente, guardando anch'ella il mare che era il lungo sogno del suo bambino. Ogni tanto anche qualche soldato passava: e passava qualche galeotto, di quelli che circolavano liberamente. Ella rispondeva al saluto, chinando un poco il capo: il bimbo, sorridendo, salutava con la mano. Ma ad un certo punto, proprio, il suo sfinimento la vinse: dovette lasciare la sbarra della carrozzetta, sedersi sopra un banco di pietra, pallida, quasi svenuta. Era un posto quasi deserto, dove le case finivano e comin-

ciava la campagna di Nisida. Il bimbo guardava la madre, dal volto sbiancato, dagli occhi socchiusi, e appena osava mormorare, un po' intimidito, un po' spaurito:

— Spingi.... mamma... spingi.

— Ora... ora — diceva ella a voce così bassa che pareva un soffio, e il figliuolino non la udiva.

— Vostra eccellenza, posso spingere io la carrozzetta — disse una voce maschia, ma umile.

Donde era sorto quel galeotto dal volto bianco e dai teneri occhi azzurri, così, improvvisamente? Che chiedeva, che voleva? Essa lo guardò, trasognata, sgomenta, come se egli fosse una visione.

— Il *piccerillo* pesa — mormorò più umilmente il galeotto — la carrozzetta pure. Vostra eccellenza, posso spingere io.

Ella capì, allora. E pallida di nuovo, con le labbra strette, disse:

— No.

Egli la guardò, tacque per un momento, poi riprese, umilmente, ostinatamente:

— Non è fatica per le vostre mani. Lasciatelo portare a me, questo *piccerillo*.

— No — disse lei, ancora, incollerita.

— Scusate, scusate l'ardire. Io lo saprei por-

tare, senza fatica, il *piccerillo*. Non abbiate paura — finì di dire con tale tenerezza che la voce pareva piena di lacrime.

— Io non ho paura di niente — disse lei seccamente, levandosi. — Ma non voglio che portiate il *piccerillo*.

Si alzò, risolutamente, ricominciando, con uno sforzo eroico, a spingere la carrozzetta. Egli fece un gesto largo con le braccia; la catena sospesa alla cintura tintinnì sinistramente, ma egli tacque guardando allontanarsi la madre e il figlio. Ella fremeva ancora di collera, come se la medesima umiltà con cui quel galeotto le aveva offerto i suoi servigi, le fosse d'ingiuria. Adesso erano in piena campagna, in una viottola fra i prati, dove venivano a pascere i cavalli di due o tre ufficiali e quelli delle carrette che servivano a trasportare i viveri, dalla spiaggia in su.

— Mamma — disse il bimbo riflettendo.

— Che vuoi?

— Perchè hai detto di no a quel galeotto?

— Perchè così.

Il bimbo tacque sentendo che la voce di sua madre era turbata.

— Ora sei stanca di spingere la carrozzetta, mamma — osservò lui dopo un poco.

— No, caro.

— Levami su, mamma, fammi scendere.

— Resta, caro, resta; andiamo più innanzi, mi riposerò più innanzi.

Camminarono ancora un pezzetto, in silenzio; avevano già passate due o tre garitte di sentinella. Il bimbo guardava sempre i soldati, sorridendo loro.

— Mamma — disse il bimbo.

— Che vuoi, caro?

— Quel galeotto voleva portarmi attorno, lontano, sai?

— Sì, sì.

— È un poveretto — osservò il fanciullo, guardandola in volto.

— Chi ti ha detto questo?

— Papà, lo ha detto — rispose lui, trionfalmente.

Ella abbassò il capo, senza ribatter nulla.

— Anche i soldati sono dei poveretti, mamma? — chiese il bimbo, dopo aver pensato, di nuovo.

— I soldati sono galantuomini — rispose subito lei.

— Ecco — disse il piccolo — i galeotti sono poveretti e i soldati sono galantuomini. Io che sono, mamma? Il *piccerillo.*

— Il piccolo figlio caro caro — disse lei, abbracciandolo, baciandolo, teneramente.

Erano giunti in un campo tutto verde, tutto fresco, tutto fiorito: un muretto che saliva a mezza persona lo divideva da un altro campo, accanto. La madre si fermò e irrimediabilmente stanca si buttò a sedere sull'erba. Il bimbo guardava l'erba e i fiori e il mare, come pensando, troppo pensoso, troppo serio, per la sua età. Un acuto odore di rose era nell'aria, quelle rose delle quattro stagioni che germogliano in un giorno, intensamente vivono per un giorno solo insieme a un odore di menta, l'erba selvaggia che più si trovava nell'isola di Nisida. Cecilia si rinfrancava dalla stanchezza, mentre il bimbo, in carrozza, quasi sonnecchiava.

— Che profumo di fiori — diss'ella, come fra sè.

Ve ne erano in quel campo, dove stavano, ma più ve ne dovevano essere in quel campo accanto, da cui un muretto la divideva: era forse un orto, chè ci avevano messo una divisione? Presa dalla curiosità, si levò su. E ai suoi occhi prima meravigliati, poi sgomenti, uno spettacolo prima doloroso, poi terribile si offrì.

Era un grande campo in declivio: malamente lo chiudeva un muretto di fabbrica, qua e là rovinato e diventato un monticello di sfabbricina, mangiato dall'erba che vi si abbarbicava, corroso dalla pioggia, battuto dal vento, infine una

barriera miserabile che non si opponeva più al passaggio degli uomini e degli animali e che forse non segnava neppure più il confine di quel campo. Nel campo l'erba cresceva a cespugli ineguali, sul terreno bizzarramente ineguale; un terreno che qui si gonfiava, altrove si abbassava, con ondulazioni come di mare in collera; fra l'erba crescevano a fasci le rose delle quattro stagioni, dopo che vi si erano appassiti i papaveri estivi, lasciando sullo stelo sottile la bacca nera e crocchiante della semenza soporifera. Acuto profumo di erba selvaggia, di rose selvaggie: il profumo violento dei campi abbandonati, dove nessuno va, da mesi o da anni. dove la vegetazione s'inasprisce e si espande solitariamente, morendo, rinascendo, illanguidendosi di nuovo, libera, dimenticata, abbandonata, forse maledetta. Con gli occhi meravigliati Cecilia guardava, cercando bene, cercando meglio, volendo indovinare il mistero di quel campo bizzarramente mosso, come le onde del mare, circondato da un muro, ma pure abbandonato dagli uomini. Vide: vide che ogni tanto, in quattro o cinque punti del campo abbandonato, sorgeva una piccola croce di legno che era stato nero, ma che il tempo e le intemperie avevano scolorito, contorto; alle croci, ad alcune, era attaccato un cartellino giallastro, sporco, su cui

eran scritte a mano, con grossi caratteri, incerti, due iniziali e una cifra, quella che il morto aveva portato da vivo, la cifra che la giustizia degli uomini gli aveva dato, in cambio del suo nome. Le croci parevano gettate alla rinfusa, così, come per il capriccio del vento o per l'oblio degli uomini; forse, cadute una volta, trovate per terra, erano state piantate a caso, dove forse non esisteva più il corpo che dovevano coprire della loro piccola ombra sacra.

Ma Cecilia guardava ancora, come se un ignoto presentimento di dolore, di terrore le dicesse che ancora altro doveva vedere. Ebbene, aguzzando gli occhi, ella vide, vide precisamente, fra il giallore del terreno e il verde dell'erba, biancheggiare, come pezzo di vecchio avorio, qualche osso umano. Mal seppelliti, mal coperti di terra, nelle loro casse disgiunte, per il movimento naturale del terreno che germoglia, per il movimento naturalmente terribile della decomposizione, quei morti uscivano di nuovo sulla terra e le bianche ossa si lavavano alla pioggia, le bianche ossa dei morti scintillavano al sole. Il camposanto dei galeotti non aveva becchini. Accanto alla fioritura odorosa della menta selvaggia, fra le rose larghe, a petali cadenti, delle quattro stagioni, germo-

gliavano quegli strani sterpi umani; nè pietosa vanga li ridonava alla terra, se ne vedevano qua e là, un po' dapertutto, così prepotenti che parevano aver bucata la terra di violenza, così soverchianti che l'occhio spaurito temeva quasi vedersi disegnare e sorgere dalla terra l'intiero scheletro. Cecilia guardava, con gli occhi sbarrati, questa orrenda vegetazione di morti, questo castigo del mondo che punisce anche dopo la morte, che non concede al cadavere dell'assassino neppure la pietà della tomba profonda, neppure la cura che si ha di qualunque altro cadavere, neppure il riposo estremo alle ossa che hanno spogliato la loro carne. Il camposanto dei galeotti non aveva neppure l'opera di un galeotto ortolano, i cadaveri erano messi giù in fretta, fra quattro assi disgiunte, e nessuno ci veniva a lavorare, a pregare: i morti venivano fuori, quasi che un ultimo, acre desiderio di libertà fosse rimasto in quelle ossa di forzati. E a Cecilia, insieme alla pietà più straziata, un'orribile visione apparve in quella solitudine, la visione di sè, di suo marito, del suo bimbo, morti, seppelliti in quel campo che parea maledetto da Dio e dagli uomini, seppelliti senza pietà e senza cure, fra la selvaggia vegetazione, in quella terra battuta dal sole e dal vento, la visione di tre cadaveri abbandonati,

he risorgevano, portando le loro ossa alla luce
·a quelle dei ladri e degli assassini. E un altis-
imo grido di dolore, di paura le si formò nel
etto, ma non uscì, strozzato: ed ella cadde giù,
i piombo, lungo il muretto, col viso fra l'erba.

. . . .

Quando si riscosse e aprì gli occhi, fra il
ran silenzio udì solamente un fruscìo. Il suo
ambino era sempre disteso nella sua carroz-
etta, ma aveva aperto gli occhi e sorrideva,
agli occhi e dalle labbra sorrideva a quel ga-
eotto grande, alto, dai capelli rossi e dal volto
ianco, che sdraiato per terra, gli agitava sul
olto, per fargli fresco, per cacciarne le mo-
che, una larga foglia di vite. Come la foglia di
ite passava, il fanciulletto socchiudeva gli oc-
hi e li riapriva, facendo un risolino silenzioso.
ue volte, guardando sua madre, lungo distesa,
veva detto:

— Zitto! mamma dorme.

E più piano il galeotto aveva agitato la fo-
lia larga innanzi al volto del bambino, per non
ır rumore. Quel grande corpo vestito di tela
ossastra, sdraiato sull'erba, pareva quello di
n colosso bonario, infantile; più lontano, fra i
ori, era buttato il berretto rosso che portava
numero 117 e pareva un papavero, un grosso
apavero in ritardo.

Cecilia non sentiva altro, svegliandosi, che una immensa debolezza; appoggiata sul gomito, guardava suo figlio e il galeotto, senza collera, senza paura. Rocco Traetta si era levato su, in piedi, e restava imbarazzato, rotolando la foglia di vite fra le dita. Il ricordo di ciò che aveva visto, le ritornò integralmente, ma senza farla tremare; solo un lieve brivido le passò sulla pelle.

— Andiamo, — disse, levandosi.

E con un garbo dolce indicò la carrozzetta a Rocco: egli raccolse il suo berretto, rapidamente, e si mise a spingere la carrozza, allegramente. Ella andava dietro, fiaccamente, lasciandosi andare, vinta, domata.

III.

Lentamente, parlando sottovoce fra loro, il capitano Gigli, direttore del R. Bagno penale di Nisida e il regio ispettore carcerario Colonna, se ne andavano per le vie dell' isola, in quel pomeriggio di novembre. L' ispettore stava da tre o quattro giorni a Nisida, alloggiato nella

ıedesima casa del direttore: era un piemontese i una cinquantina d'anni, assai metodico, assai crupoloso e che compiva quell' ufficio un po' urocraticamente, con molta minuzia, infor-ıandosi di tutto, volendo ragionare di tutto, nalizzando le più piccole cose. Tranquillo, pa-iente, ossequioso a una volontà che egli ri-pettava profondamente, il capitano Gigli non bbandonava mai l' ispettore, dandogli tutte le otizie, tutte le spiegazioni desiderate, fornen-ogli registri e conti, perchè la relazione su Ni-ida potesse essere un lavoro completo.

— In generale, mi pare che siate soddisfatto - osservò l'ispettore con quel suo accento gut-ırale, che ha anche la sua simpatia.

— Abbastanza, commendatore. Tutto sembra ıeno difficile, quando si fa con devozione.

— Restate qui volentieri, dunque?

— Finchè mi ci lasciano — mormorò lui, un o' vagamente.

— Credo che la vostra signora non ci stia gualmente bene — osservò il Colonna.

— È vero, poverina — rispose Gigli, con una ınerezza di voce — è un po' gracile di salute, n po' fantastica e l'ambiente, capite, sul prin-ipio, le era insopportabile.

— Adesso si è abituata?

— Un poco, mi pare. Certo mi è impossibile

modificare un carattere naturalmente malinconico; ora mi sembra più triste, ma si è rassegnata, poveretta. È un cuore pieno di bontà.

— Bisognerebbe forse mandarla a Napoli — soggiunse l'ispettore, senza rispondere a quelle parole che rivelavano una emozione.

— I miei mezzi non lo permettono — disse brevemente il capitano Gigli.

Tacquero. Erano giunti a una piazzetta dove stava sorgendo un nuovo edificio, fabbricato dai galeotti stessi. Essi andavano, venivano portando secchi di calce, curvandosi sotto le pietre, salendo vivamente per le scale.

— Lavorano volontieri ? — disse il Colonna.

— Non tutti. Ne ho una cinquantina, i più indomiti, i più pericolosi, a cui mi è stato impossibile di far lavorare.

— Avete adoperato i mezzi coercitivi?

— Li ho adoperati: li hanno inaspriti, ma non domati.

— Quali saranno le cause? Le potete immaginare ?

— Sono quei condannati che hanno sempre fatto una vita da vagabondi, vivendo di furti, di rapine. Per loro il lavoro è una cosa insopportabile. Ne chiamerò uno.

E volgendosi a un galeotto, seduto sopra un

sasso, che sbocconcellava un tozzo di pane, lo chiamò

— Calamà?

Quello non si voltò neppure; neppure alla seconda chiamata. Gigli represse un piccolo moto d'impazienza:

— *Ingannalamorte?*

Allora il galeotto si levò. Era piccolo e grosso, con un ventre prominente e le gambe ignobilmente corte: aveva una grossa testa dal naso camuso, dai capelli simili a una criniera di spazzola, piantati diritti sulla fronte, e gli occhi biancastri. Teneva il berretto sul capo e continuava a mangiare, per nulla intimidito dalla presenza di Gigli e di Colonna.

— Come vi chiamate? — domandò severamente l'ispettore.

— *Ingannalamorte* — disse con voce rauca, il galeotto.

— Non avete un altro nome?

— Quello non conta — fece l'altro con disprezzo.

— Perchè non volete lavorare?

— *Ingannalamorte* non ha mai lavorato.

— Però la legge vi ha condannato ai lavori forzati.

— La legge può farmi stare qua dentro, non ci è che fare.. Ma deve finire, Cristo!

— Non bestemmiate. Avete l'obbligo di lavorare.

— Stare qui, bè, non vi è da fare; portare la catena anche, questo è l'orologio che ci regala Vittorio. Ma faticare, perdio, no, mai!

Queste parole erano dette con una tetra energia.

— Potrebbe esser un buon titolo, per voi, il lavorare — disse l'ispettore Colonna.

— Che titolo? Sempre venti anni ho da fare. Ma chi sa se li faccio... — soggiunse, in aria di sfida.

— Come?

— Oh, tante cose possono succedere. Posso morire; e posso pure scappare....

— Da Nisida non si scappa — gli disse assai dolcemente, ma con fermezza, il capitano Gigli.

— Si scappa, si scappa — disse trionfalmente il galeotto — o si muore. Ma uno, vedete, eccellenza, è scappato.

L'ispettore interrogò con lo sguardo il direttore: costui disse di sì con gli occhi.

— Uno solo, è vero — continuò il fiero galeotto — ma dove uno è passato, passa l'altro. Tutto sta a non essere una carogna, come sono tutti qua dentro, a fare il gran salto. E poi... e poi... ci deve star sempre questa legge, ci deve star sempre questo governo?

— Basta — gli disse l'ispettore severamente. — Prenderò nota della vostra insubordinazione.

Quello si strinse nelle spalle e si allontanò.

— Indomabile, indomabile — disse Gigli. — Ne ho cinquanta, almeno, così.

— Non si sono mai rivoltati?

— Una volta.

— Una soltanto?

— Si credono tutti grandi uomini, sprezzatori della legge e della condanna: e fra loro, ognuno vuole avere il primato, tanto che si mettono difficilmente di accordo. Ciò mi dà un'arma contro di essi.

— Pure si sono rivoltati?

— Sì.

— Fu subito domata la ribellione?

— Non subito.

— Si ebbero conseguenze?

— Fui ferito da un colpo di pietra, alla testa.

— Scendeste fra i rivoltosi?

— Sì — disse semplicemente il capitano.

— Come cedettero?

— Parlai loro, li lasciai parlare. Volevano vedere le loro famiglie più spesso, una volta al mese, invece di ogni due mesi. Era una domanda giusta, l'accordai.

— Faceste bene. E vengono spesso, queste famiglie?

— Poche e rare. Ci sono colpevoli appartenenti alle provincie lontane che non ricevono mai una visita: altri, di Napoli, vedono i loro ogni sei mesi. Altri.... sono stati micidiali proprio in famiglia, e nessuno viene, capite. Vi è qui Rocco Traetta, detto *Sciurillo,* che ha ucciso suo padre; un galeotto tranquillo, giovane, che scrive continuamente a sua madre, supplicandola di venirlo a trovare. Passano per le mie mani, le lettere. Sono talvolta strazianti.

— Ed è venuta, la madre?

— No, mai. Non ha neanche risposto alle lettere del parricida.

— Era naturale, — disse il rigido piemontese.

— Chissà, — disse Gigli, pensando. — Le madri sono così bizzarre e talvolta mostruose. nel loro amor materno. Ho creduto anche io, un poco, che sarebbe venuta. Suo figlio lo crede ancora: suppone che le sue lettere si siano smarrite, o che la madre abbia da lavorare e non possa venire; o che non abbia denari da venire a Nisida; o che sia lì lì per venire.

— Le dice a voi, queste cose, il Traetta?

— Al mio bimbo, — rispose Gigli. sorridendo.

— Al bimbo?

— Sì. Traetta gli è sempre attorno, con la fedeltà e l'amore che hanno per i bimbi i grossi cani.

— E lo lasciate con lui?

— Sì. Credo che valga sempre meglio trattarli da uomini e da cristiani. Chi può far danno a una creaturina innocente? Anche il bimbo diventa più umano. È una maniera di dargli coraggio.

— Avete delle idee strane, — osservò l'ispettore, con un sorriso d'incredulità.

Erano giunti a una porta del grande edificio del Bagno. Dovevano visitare l'infermeria che era all'ultimo piano. Mentre salivano, incontravano ancora dei galeotti, tenendo dei bicchieri e dei piatti.

— Li adibisco al servizio degl'infermi del piccolo ospedale.

— Credete che sia bene?

— Fra loro s'intendono meglio. La presenza dei carcerieri, continua, esaspera i più tranquilli. Agli ammalati, la evito.

— Spesso avrete dei falsi ammalati.

— Spesso. Ma è un inganno facile a sventare.

L'ospedale dei galeotti era formato da un solo stanzone grande, con quattro finestroni aperti sul mare; il pavimento era di terra battuta nera nera; le mura erano imbiancate semplicemente alla calce: ma i letti erano migliori di quelli dove dormivano i sani; non vi era il solito sacco

a righe azzurre e bianche, gonfio di crocchianti foglie di granoturco, ma un materasso sottile di lana e delle lenzuola meno grossolane. Otto o nove galeotti erano ammalati, immobili e silenziosi nel loro letto, pallidi, guardanti il mare che si vedeva da tutte le finestre con certi occhi sognanti. Uno di essi, scarno, giallastro, chiamò il direttore con voce fioca.

— Direttore, direttore, perchè non mi fate fare la carità di un pezzo di carne? Non ne mangio da tanto, da tanto tempo!

— L'avrai se il medico l'ha prescritta.

— Fatemi un'altra carità, fatemi piazzare di contro al mare, perchè io possa vederlo; qui gli volto le spalle, e mi sento un'oppressione, un'oppressione!

Si lamentava, con una piccola voce sottile, gemendo, sospirando, ripetendo le preghiere, ripetendo le parole, dimenando la testa smagrita. Gli altri ammalati che tacevano, lo guardavano con certi occhi meravigliati e infastiditi. L'ispettore, taciturno, girava intorno ai letti, guardando tutto, mentre ancora il galeotto piagnucoloso cercava qualche cosa, con insistenza.

— Ah, non poter neppure fumare la pipa, per digerire quelle quattro fave che ci danno, neppure fare una pipata, con questa bell'aria di mare!

— Non hai tabacco? — gli domandò, con grande pazienza, il capitano Gigli.

— E chi me lo dà? chi me lo vuol dare, a me poveretto? Se avessi anche la buon'anima di mia moglie, quella ci penserebbe a mandarmi qualche soldo....

— Se ti porti bene, se non ti lamenti sempre come fai, dalla mattina alla sera, quando stai bene e quando stai male, io ti pagherò del tabacco.

— E non ho ragione di lamentarmi, eh, direttore? — continuò a gemere il galeotto, — voi siete buono, non c'è che dire, ma vi pare vita da cristiano questa? e questa catena che non ce la possiamo mai levare, mai, anche quando il Signore ci castiga, facendoci stare ammalati: oh questa catena, questa catena, venisse un angelo e me la levasse!

Gemeva sempre: ma come ebbe nominata la catena, un profondo sospiro uscì da tutti quei petti, che avevano sulle loro carni il freddo contatto di quel ferro.

— È fastidiosissimo, — disse il capitano Gigli, — ma è sempre ammalato, gli fo qualche concessione per questo.

— Gli è morta la moglie mentre era qui? — domandò l'ispettore, mentre scendevano le scale per andarsene.

— L'ha uccisa lui. Era un venditore di neve, di Caserta: lo chiamavano *Ciccio il nevaiuolo*. Costoro, per spezzare il masso di neve, adoperano una larga e tagliente ascia, con cui battono a colpi ripetuti. Con quell'ascia ha quasi tagliato il capo a sua moglie.

— Per gelosia?

— Sì, di un caporale. Lo arrestarono subito, seppe dopo che era morta, piangeva come un bambino. Anche qui piange, talvolta, e grida che avrebbe fatto meglio a perdonarle, che le perdona, che la vorrebbe risuscitare e stare sempre insieme.

— Deve essere noiosissimo, — osservò l'ispettore, riprendendo la via per tornare agli uffici di direzione.

Tacevano, camminando piano. Una gran dolcezza crepuscolare era intorno e il giorno bigiastro di novembre si attenuava nella sua ultima ora.

— Quanti finestroni sul mare! — disse come fra sè, l'ispettore Colonna, — e tutta l'isola istessa pare così facile all'arrivo e così facile alla partenza. Come è che questi galeotti non pensano alla fuga?

— Ci pensano tutti, — disse sottovoce il capitano Gigli. — I più tranquilli, i più laboriosi, i più indifferenti, i più distratti, i più ipocriti, ci

pensano continuamente. Capite, pare loro di essere liberi, poichè li faccio andare e venire, poichè circolano dappertutto. Ne trovate sempre, di costoro, che s'incantano a guardare il mare, e io indovino dal loro assorbimento, dalla concentrazione delle ciglia che calcolano mentalmente la distanza, le profondità dell'acqua, quanto vi è da qui ai Bagnoli, quanto vi è da qui a Procida.

— Eppure sembra poco custodita l'isola.

— Sembra, — rispose sorridendo il direttore — ma venite a guardare l'altezza.

E guidandolo, lo condusse, dopo aver attraversato due strade, sino al ciglione. L'altezza faceva venire le vertigini; il mare, sotto, pareva un abisso.

— Così è intorno, intorno, — disse — e a ogni cento passi, di notte e di giorno, vi è una sentinella. Di notte, le sentinelle crescono. Ogni quarto d'ora fanno il richiamo. L'evasione sembra la cosa più facile a questi disgraziati, sino a che arrivano al ciglione, donde debbono buttarsi in mare. Hanno troppo paura del salto. Una volta ne hanno trovato uno svenuto fra l'erba.

— Pure sono state tentate delle evasioni.

— Certo. Otto o dieci, delle quali almeno la metà sorprese dalle sentinelle prima che giun-

gessero a buttarsi giù: e le altre quattro, consumate fino all'ultimo, ne ebbero una sola di riescita.

— Non lo riprendeste?

— No, era un marinaio di Napoli, di Santa Lucia, di quelli che vanno da bimbi in fondo al mare, a raccogliere la monetina da un soldo. Sono palombari dall'infanzia, li chiamano *sommozzatori*. Non lo riprendemmo mai. Deve essere espatriato, su qualche nave mercantile, all'estero.

— E gli altri tre?

— Sono morti tutti tre. Mi diceva una sentinella che il grido udito, mentre uno di essi andava giù, fu così straziante, che intese subito esser morto colui che evadeva. Difatti li abbiamo sempre ritrovati, il giorno seguente, sugli scogli, morti.

— Ciò sarà stato di esempio salutare agli altri.

— Abbiamo riportato i corpi sfracellati; ciò ha fatto un gran terrore. Ma che importa, sognano sempre l'evasione! Quello con cui combattono, è appunto la paura della morte. Hanno orrore di morir qui, tutti nella galera. Bisogna dire che il nostro cimitero fa spavento. Malgrado tutti i miei sforzi non ho trovato nè un galeotto, nè un soldato che volesse assumersi la custodia del

iccolo camposanto. È caduto in più parti il mu-
etto, non uno dei galeotti muratori ha voluto
iattarlo. Li ho puniti: inutilmente. Anche ai sol-
ati fa ribrezzo. Già, sono malinconici di questa
ita di carcerieri che fanno qui: non voglio ob-
ligarli a più tristi bisogne. Vorrei essere au-
orizzato, dai miei superiori, a far la spesa d'un
ustode, un qualunque contadino. Ma non ho
nai avuto risposta alle mie lettere, su tale rap-
orto. Vi assicuro, signor ispettore, che il solo
'eder quest'orribile camposanto, fa passare, per
oco, le velleità dell'evasione ai galeotti. Voi do-
'reste interessarvene, nella relazione.

— Vedrò, vedrò, — rispose il Colonna vaga-
nente.

. . . .

Sulla terrazzina della casa, donde, fra due
edificii dirimpetto, si vedeva un angolo di mare,
ivevano distesa una provvida tenda di tela, per
ipararla dal sole e dalla umidità. Quando il pic-
colo Mario era preso da quella grande indolenza
che veniva dalla sua debolezza, nelle ore in cui
rifiutava tutto e non voleva nè giuocare, nè pas-
seggiare, nè dormire, nè andare in carrozzetta,
e s'incantava nella contemplazione malinconica,
taciturna, di cose che neanche la madre indo-
vinava, allora lo portavano, con la poltroncina,

coi giocattoli, coi libri delle immagini, sulla terrazzina dove fiorivano, nei vasi, i garofani screziati, le viole del pensiero, i geranii rossi fiammanti, la maggiorana odorosa e l'odoroso basilico. Potevano anche lasciarlo solo, il bimbo, sulla terrazzina, per ore intiere, egli non chiamava nessuno. Restava tranquillo, sfogliando ogni tanto, con le mani candide, quasi trasparenti, il suo libro d'immagini, guardando il mare, muto, immobile. La pallida madre, allora, fissava con gli inquieti occhi il mesto bambino e talvolta, presa da una strana paura, si veniva a inginocchiare innanzi alla sua poltroncina, lo circondava con le sue amorose braccia materne, lo interrogava ansiosamente:

— Che hai?

— Niente, mamma.

— Ti senti male?

— No, mamma.

— Proprio, non ti senti male?

— No, mamma, — rispondeva il piccolo figlio, sorridendo con una pazienza angelica, rassomigliando a un ragazzo grande, saggio e affettuoso.

— Sei contento, Mario?

— Contento.

— Vorresti andar a Napoli, nevvero?

— Sì, mamma.

— Oh figlio mio, figlio mio, — diceva ella baciandolo desolata.

— Ma anche qui è bello, anche qui è bello, — ripeteva il bimbo abbracciando sua madre, poggiandole la guancia sulla spalla.

— Povero figlio, povero figlio, — mormorava ella, come se una immensa pietà di quel bimbo le struggesse l'anima.

— È bello, è bello, qui, — diceva lui, macchinalmente, come un buon piccolo fanciullo ragionevole, che non vuol dare dispiacere a nessuno.

Ma la madre non si convinceva, no. Ogni volta che vedeva suo figlio pallido, silenzioso, un dolore acuto la invadeva e pensava sempre:

— È questa galera, è questa galera!

Ah niente, niente poteva difenderla contro quest'orribile pensiero. Per sempre la sua gioventù, la sua gaiezza, le sue illusioni oramai sfiorate, disperse: non avrebbe mai goduto più un'ora d'inebbriante felicità, l'ora semplice e grande, che è concessa ai più umili destini, l'ora della giovinezza vibrante. Ma di sè, oramai, che le importava? Il suo strazio era per quel piccolo figlio, fiore delicato, nato nell'ambiente di una galera, cresciuto fra quella immane perpetua tragedia di centinaia d'uomini incatenati, povero fiore per sempre deturpato dalla immonda

compagnia. Certo, il bimbo indovinava, sapeva di trovarsi fra i ladri e gli omicidi; e la sua malinconia così triste in un bimbo, lo sfiorimento della sua salute avevano questa causa.

— È la galera, è la galera, — pensava fra sè la madre.

Pure, poichè suo marito lo voleva, poichè il bimbo stesso, in qualche momento, ci si divertiva, essa lasciava che Rocco Traetta spingesse la carrozzella, che tenesse compagnia al bimbo sulla terrazzina, che cercasse di accomodargli i giocattoli spezzati. Silenzioso, umile, Rocco Traetta scivolava per la casa, tenendo stretta la catena alla gamba per non farla stridere, facendosi piccolo, evitando la presenza di Cecilia di cui sentiva il ribrezzo, andando sempre dietro al piccolino, come un'ombra, guardandolo negli occhi così fisamente e teneramente, che pareva, il suo, lo sguardo di una donna, di una madre. Ogni giorno, venendo alla casa del direttore, si fermava sulla porta, senza entrare, senza bussare, aspettando, come un cane a cui si deve buttare un osso e che non osa cercarlo e fida sulla memore pietà degli uomini. Talvolta passava Grazietta e gli diceva:

— Entrate.

Talvolta, nessuno passava ed egli stava un'ora là, fermo, come una statua. Ben felice se Ceci-

lia, affacciandosi al balcone, vedendolo lì, sapendo che ci stava da un pezzo, come in orazione, gli diceva, superando il naturale disgusto:

— Salite pure.

La commoveva l'implorante sguardo di quel giovanotto forte, che chiedeva mutamente, come una grazia, di vedere il piccolo figlio, di potergli stare vicino. Quando aveva sentito quella parola, il galeotto arrossiva di gioia, saliva prestamente senza rumore, le passava accanto col berretto in mano, chinando gli occhi, trovava subito il bimbo, lo levava su, in aria, mentre quello ridacchiava.

Passavano le ore fuori quella terrazza. Il galeotto si sedeva per terra, la catena giaceva accanto a lui; e una bizzarra conversazione si stabiliva fra Mario e Rocco Traetta, interpolata da lunghi silenzii:

— Chi te lo ha fatto, questo vestito, *Sciurillo?*

— Il governo.

— E pure questa *coppola?* (berretto).

— Sissignore.

— È buono il governo — diceva il ragazzo.

Il galeotto lo guardava, tacendo. Se il ragazzo avesse detto, in un'ora del meriggio, che era notte, egli avrebbe mormorato: *sì, è scuro.* Poi, dopo un intervallo, il bambino incominciava:

— Che ti hanno dato da mangiare, *Sciurillo?*

— Fave nel brodo, signorì.

— E per secondo piatto?

— Pure fave nel brodo.

— E per frutta?

— Le fave, — diceva ridendo il galeotto.

Ora ridevano ambedue. Il ragazzo, a un tratto, divenne pensoso:

— Io ho mangiato i maccheroni, *Sciurillo* — diceva, riflettendo.

— Salute a voi! — dicea ridendo *Sciurillo.*

— Ti piacciono a te, i maccheroni?

— Sissignore.

— Un'altra volta ne mangerò meno, te ne conserverò un piattino.

— Non importa, signorì — diceva il galeotto, intenerito.

— Sì, sì, tu li mangerai — gridava il ragazzo un po' arrabbiato.

— Sissignore, sissignore, non vi prendete collera, — rispondeva subito Rocco Traetta, spaventato.

Il bambino, annoiato, sfogliava il suo libro d'immagini.

— Leggi qua sotto — diceva a *Sciurillo*, indicandogli una leggenda sotto una figurella.

— Non sai leggere? Oh quanto sei scemo!

— Se sapessi leggere, non starei qua — disse.

dopo aver pensato, malinconicamente, Rocco Traetta.

— Tu stai qua, perchè sei un birbante, — disse ridendo il bimbo.

— Sissignore — mormorò il galeotto — ma chi sa leggere, non va in galera.

— Tu sei un birbante e ti hanno messo in galera — insistette, arrabbiato, il ragazzo.

— Sissignore, sissignore — mormorò umilmente *Sciurillo.*

Tacevano. Il fanciullo guardava i garofani screziati che fiorivano ancora, malgrado il novembre, tanto era soleggiato il terrazzino. Uno strato di polvere sottile copriva tutte le piante.

— Debbo innaffiare? — domandò il galeotto indovinando il pensiero del ragazzo e levandosi su.

— Sì: ma non buttare molt' acqua, *Sciurillo.*

Il galeotto, sempre con quel suo fare silenzioso, scivolò nell'appartamento e andò in cucina a riempire l' innaffiatoio.

— Ci sono le casseruole di rame da strofinare — disse Grazietta che volentieri si scaricava della fatica sul galeotto.

— A un altro poco: ora il signorino vuole che innaffi le piante — disse pazientemente *Sciurillo.*

Fuori il terrazzino, con molta delicatezza, egli faceva piovere l'acqua sulla terra un po' bruciata dei vasi; il bimbo seguiva con molta attenzione l'operazione.

— Innaffia anche un poco le foglie, *Sciurillo.*

— Sissignore.

Era rimasta un po' d'acqua nell'innaffiatoio. *Sciurillo* la buttò sulla terra del terrazzino, in giro, per rinfrescarla.

— Dammi un garofano, *Sciurillo.*

Il galeotto spiccò delicatamente un garofano e lo diede a Mario.

— Questo lo voglio dare a mamma — disse pensando il ragazzo.

— Sissignore.

— Vaglielo a portare tu.

Il galeotto guardò il bimbo, con una ciera spaurita.

— Va — comandò il ragazzo.

— Signorino... — disse lui, esitando — perchè non glielo date voi?...

— Perchè?

— Sarà meglio, sentite, signorino, che glielo diate voi, questo garofano. Da voi le fa piacere, signorino.

Gli tremava talmente la voce che anche il bimbo comprese la sua emozione. Mario lo guardava, fisamente.

— La madre vostra non ci può soffrire — disse il galeotto — perchè siamo tanti birbanti. Ha ragione — soggiunse umilissimamente.

— Ha ragione — replicò il bimbo.

E levandosi su sulle gambucce un po' deboli, tanto erano sottili, rientrò nella casa, gridando:

— Mamma, mamma!

Si udì come un grande schiocco di baci e come fra sè il galeotto sorrise. Ora levava le foglie secche alle piante, e pensava che Grazietta gli aveva detto di strofinare il rame, in cucina. Ma il bimbo riapparve sulla porta del terrazzino, venne di nuovo a buttarsi, con ciera stanca, sulla sua poltroncina, sfogliando il suo libro d'immagini, con mani lente, con gli occhi vagamente fissi di chi non vede. Poi, dalle ginocchia il libro gli cadde per terra: il galeotto accorse a raccoglierlo.

— Non lo voglio — disse il bimbo, disgustato.

— Che volete, signorino?

— Niente, niente — fece il bimbo, crollando il capo.

— Volete che vi racconti una storia?

— No, sono brutte.

— Volete che vi canti una canzone?

— ....sì, canta — fece il bimbo sorridendo.

E il galeotto cominciò allegramente:

Si iesco da ccà dinto carcerato
Voglio fa venì nu serra-serra,
Voglio fa nchiude tutto lu Mercato,
Voglio mette a revuoto mare e terra.

Cantava sottovoce, ma allegramente, la minacciosa canzone del carcerato, che vuol mettere a fuoco e fiamme, quando è uscito di carcere.

— Questa è troppo allegra. Cantane un' altra — disse languidamente il bambino.

E il galeotto, piano piano, ricominciò a cantare una vecchia canzone triste, che sapeva fin da Napoli, dal carcere di San Francesco dove aveva aspettato due anni la sua condanna. Canzone triste, lunga, sopra un metro bizzarro, con rime fantastiche:

A San Francisco
Già ssona la sveglia,
Chi dorme e chi veglia
Chi fa nfamità!

Sottovoce cantava, tenendosi i ginocchi con le mani, crollando il capo col berretto rosso. Il bimbo ascoltava, socchiudendo gli occhi.

E a San Francisco
Ce stanno e' cancelle,
E' ninne chiù belle
Llà stanno a penà.

Ma vì che m'ha fatto
Stu rillicato e' Ppuorto
Me vo' vedè muorto.

. . . .

Il bimbo aveva due o tre volte chinato il capo alla bizzarra, lentissima cantilena. E il galeotto! riprese la strofa, quella che invoca la liberazione:

Ma si mme passa
Sta sciorta de tossa
La coppola rossa
I' voglio abbruscià.

Il bimbo dormiva. Il galeotto canticchiava ancora la triste canzone del carcere, per cullarne il sonno innocente.

IV.

Tutta la notte il capitano Gigli era stato molto agitato. La moglie, che aveva il sonno lievissimo e che non poteva mai riposare profondamente per quella voce delle sentinelle, che si chiamavano ogni quarto d'ora, aveva inteso subito che il marito si voltava e si rivoltava

nel letto, che, talvolta, sospirava profondamente come un uomo oppresso.

— Ti senti male? — gli aveva chiesto due o tre volte, schiudendo gli occhi nell'ombra.

— No, no — aveva detto lui con premura. — Dormi tranquilla, sto bene; non ho sonno.

Ella aveva piegato il capo, ubbidiente, cercando di riaddormentarsi in quel leggero riposo dei suoi nervi scossi: ma così, fra veglia e sonno, ella aveva sempre udito che il marito era agitato. Il capitano Gigli, al mattino, si era alzato prestissimo, appena spuntata l'alba, e alla moglie che lo guardava con gli occhi spalancati, meravigliata, egli aveva detto:

— Dormi, dormi, poverina: io vado a fare una passeggiata, una lunga passeggiata.

All'ora di pranzo era tornato un po' pallido, silenzioso, nervoso. Andava su e giù, si accostava alla finestra, guardava nella via che saliva a Nisida dalla riva, guardava alla spiaggia dei Bagnoli, se qualche barca si staccasse dalla riva. Poi, si mise a pranzare, distratto, taciturno. A un certo punto, domandò:

— Ne abbiamo sei di novembre, è vero?

— Sei di novembre — rispose la moglie.

— Perchè, papà, perchè? — chiese il bimbo, che domandava sempre, ostinatamente, con la insistenza di curiosità dei ragazzi, che è la loro intelligenza.

— Te lo dirò più tardi, piccolo figlio — disse il padre, rientrando nel silenzio.

Dopo pranzo, verso le tre pomeridiane, si fece portare tutti i giornali dei giorni scorsi, li rilesse febbrilmente. Ma improvvisamente la sua agitazione si calmò: un fattorino del telegrafo, proveniente da Napoli, era entrato e aveva consegnato a Gigli un telegramma. Le mani di Gigli tremavano, aprendo il dispaccio, tanto che la signora Gigli, tremante di una ignota emozione anch'essa, stentò a firmare la ricevuta.

— Ci è l'espresso e la barca — disse il fattorino.

— Quanto è? — chiese la signora.

— Due lire e settanta.

Ella numerava i denari, sogguardando il marito: il capitano Gigli era pallido come un morto, teneva gli occhi fissi sul telegramma, malgrado che non leggesse più, pareva impietrito.

— Ecco le due lire e settanta — disse la signora.

— Dagli cinque lire, Cecilia, e dagli da bere un bicchier di vino, a questo giovanotto, — disse il capitano Gigli, con una voce così tramutata che fece fremere sua moglie. — Egli ha portato una buona notizia, una buonissima notizia.

La signora diede il denaro, poi suonò il campanello per chiamare Grazietta; la serva con-

dusse il fattorino a bere in cucina. Attaccato alle ginocchia del padre, il bimbo diceva:

— Papà, dammi il telegramma, il telegramma.

— Ora, ora — disse il padre dolcissimamente.

E siccome erano soli marito, moglie e figliuolo, il capitano Gigli si avanzò verso Cecilia, gravemente, le prese una mano e le disse, con lentezza:

— Cecilia, questo telegramma porta una grande notizia, una grandissima notizia: stamane Vittorio Emanuele è entrato a Venezia. Venezia è nostra, Venezia è italiana.

Tacque. Era un soldato: ma la pelle buona che si era oscurata e indurita al sole e alle intemperie, era coperta da un mortale pallore e i fieri occhi che avevano contemplato allegramente i campi di battaglia, erano velati di lagrime. La moglie, ammirando quel cuore, quel coraggio, quella nobilissima emozione, non gli diceva nulla, pallida anche essa.

— Venezia è italiana — disse, di nuovo, il capitano Gigli.

— Venezia è italiana — ripetette una vocina sottile di piccolino.

Il padre levò su, nelle braccia, il ragazzo e lo baciò freneticamente.

— Venezia è italiana, Venezia è italiana —

strideva il piccolo figlio, ridendo, baciando il padre, dibattendosi come convulso di gioia.

— Benedetto figlio, benedetto figlio — diceva il padre, stringendo nervosamente fra le braccia il ragazzo.

La madre contemplava questa scena, sorridendo. Ella provava un minuto di purissima gioia, sentendo che palpito agitava il cuore di quel soldato, di quell'italiano. Da quel momento il capitano Gigli non ebbe più pace: andava, veniva per la casa, dando ordini a Grazietta, pregava la moglie di far la tal cosa, la tal altra, ripeteva, distrattamente, tre o quattro volte la stessa frase, alzava su nelle braccia il bimbo che ogni volta si metteva a strillare con la sua vocina allegramente:

— Venezia è italiana.

Il capitano Gigli scese in ufficio e per un paio di ore vi fu un viavai, un andirivieni di gente che ricevevano ordini, che partivano correndo, che correndo tornavano indietro. Due barche andarono e vennero, varie volte, da Nisida alla spiaggia dei Bagnoli e viceversa. Nell'isola si propagò un gran movimento.

Dapertutto, nell'isola, i lavori dei galeotti parevano abbandonati; la forgia non faceva più udire il suo martellare continuo: le fabbriche erano restate deserte e dapertutto si formavano

dei capannelli di galeotti e di soldati. In un momento che il capitano Gigli rientrava nella sua stanza di direzione, il suo bimbo comparve sul balcone e gli gridò, ridendo, agitando il fazzoletto:

— Venezia è italiana.

. . . .

Alle quattro un rullo di tamburo si era udito per tutta l'isola e dal quartiere, dalle case, dagli stanzoni di ordinanza, dalla così detta *fureria,* soldati e ufficiali si erano tutti portati sulla larga piazza, innanzi alla casa del direttore. Soldati e ufficiali erano in tenuta di gala, come nel giorno dello Statuto; e ne arrivavano sempre, alla spicciolata, che avevano perduto tempo, i soldati, a lustrare la fibbia del cinturino, a rimettere i bottoni alle ghette. Un gran chiacchierio vivace si udiva dapertutto. Poi, lentamente, a squadre, due per due, arrivarono i galeotti condotti dai capi-squadra e dai carcerieri. Come arrivavano, sulla grande piazza, si andavano disponendo, a scaglioni, regolarmente: e man mano, sospinti un po' innanzi, i soldati formarono un quadrato, innanzi alla casa del direttore, tenendo in mezzo gli ufficiali. Dietro i soldati, si distendevano le lunghe file dei galeotti. dai berretti rossi e dai berretti verdi, dalle facce scialbe, dalle facce colorite da un sangue vi-

ziato che neanche l'astinenza della galera e la vita all'aria aperta arrivava a castigare. I galeotti parlavano sottovoce, fra loro, ma animatamente e lo schricchiollo delle catene si elevava nell'aria, sottile ma acuto, quello scricchiollo ferreo che è il rumore caratteristico del bagno penale. A un tratto, fra i soldati e i galeotti un grandissimo silenzio si fece e il quadrato dei soldati, spinto dai galeotti impazienti che volevano avvicinarsi per veder meglio, per udir meglio, si restrinse un poco.

Era comparso il capitano Gigli, vestito in uniforme, il che gli dava un'aria più forte, più robusta, più severa. Sul petto portava tre medaglie: una al valor civile, l'altra al valor militare, la terza era la medaglia commemorativa della campagna 1859-60. Il capitano Gigli teneva in mano un telegramma e coll'altra conduceva il suo bimbo, il suo piccolo figlio, vestito di bianco, coi capelli ricciuti che gli uscivano dal berretto di lana bianca. Quando il bimbo aveva visto il padre in uniforme, gli si era attaccato alle ginocchia, strillando, perchè voleva andare a forza con lui: e il buon padre, in quell'ora di contentezza, di tenerezza, non gli aveva detto di no: la madre aveva dovuto vestirlo in fretta e in furia, col suo bel vestito bianco che dava un'aria festevole al volto gentile, col berretto

bianco di cui il fanciulletto era tanto fiero. Il fanciulletto si era trionfalmente attaccato alla mano del padre, e ogni tanto lo guardava, con certi occhi lucenti di amore, orgoglioso di esser condotto per mano, così vestito, come se fosse un piccolo uomo. La madre le cui mani tremavano, mentre lo vestivano rapidamente, tanto quell'ora solenne la turbava, prima di vederlo uscire, attaccato alla mano del padre, gli aveva dato un bacio in fronte, fra i ricciolini castani, un bacio che pareva un pensiero dato dalla madre alla mente del figlio. Poi, mentre il marito e il figlio discendevano dalla scala nella piazza, ella socchiuse le persiane del balcone e vi si nascose dietro, per vedere lo spettacolo non vista. Ebbe come una scossa, quasi traendosi indietro, per un senso di sgomento.

La vasta piazza, la maggiore di Nisida, era piena e la gente traboccava sino sugli spalti verso i Bagnoli. Nel mezzo, il quadrato dei soldati si era ristretto sempre più e formava una striscia azzurro-scuriccia, dai cappotti dei soldati; poi, attorno attorno vi era la gran popolazione dei galeotti, la gran folla dai vestiti di grossa tela, in tutte le gradazioni del rosso mattone, più forte, più cupo, più sbiadito; e ancora, ancora, tutti gl'impiegati dell'isola, tutti i fornitori della galera, tutti quelli che vivevano

nel bagno penale e pel bagno penale, in un cantuccio, cercando d'isolarsi da quella folla bizzarra, un gruppo di donne, le mogli degli ufficiali, dei fornitori. E mentre dalla piazza si elevava l'indistinto bruslo delle grandi folle riunite, si indovinava, si sentiva che il resto dell'isola, tutto quanto, città e campagna, case e carceri, strade e piazzette, era deserto, senza un'anima: si sentiva che la concentrazione della vita di Nisida era in quella piazza e che tutto il resto era un gran paese abbandonato.

Alla comparsa del capitano Gigli fu un silenzio universale: il quadrato si allargò un pochino ed egli vi entrò, sempre tenendo per mano il suo bambino; e vi restò, isolato, guardando in faccia tutta la folla, mentre gli ufficiali, i soldati, i galeotti, tutti quanti, galantuomini e colpevoli, facce oneste e facce criminose, tutte erano volte verso di lui, come improvvisamente sbiancate, nell'attesa di una grande cosa. Egli fece un cenno; il portabandiera uscì dalla fila e si venne a mettere alla sua sinistra; la bandiera italiana fu spiegata e un po' sollevata. Il capitano Gigli, prima di parlare, si volse ad essa e la salutò, portando la mano al berretto; i soldati presentarono le armi, e man mano, tutti i galeotti, dai berretti verdi e dai berretti rossi, si scoprirono il capo: e restarono così, a capo

scoperto, vecchi e giovani, innanzi alla bandiera italiana che una lieve brezza sollevava. E per ultimo, il bimbo, lentamente, guardando negli occhi suo padre, si levò il berretto bianco di lana, restando a capo scoperto in mezzo al quadrato. Un grande soffio di emozione era passato su tutta quella gente e il volto del capitano Gigli divenne pallido, mentre schiudeva le labbra per parlare. Tutti lo guardavano, tutti.

Dal suo balcone, vedendo che suo marito cominciava a parlare, Cecilia si ritrasse un momento. Quella gran folla di gente che guardava con tanta insistenza il capitano, quella profonda siepe di galeotti a capo scoperto, che premeva e incalzava il picciolo quadrato dei soldati, e più si stringeva, si stringeva, e il bambinetto in mezzo a essi che metteva una breve macchia candida, tutto questo la fece rabbrividire. Ma più di tutto il grandissimo silenzio, il profondissimo silenzio.

— Ufficiali e soldati, — cominciò a dire con voce forte, ma leggermente velata, il capitano Gigli — oggi, all'isola di Nisida, come in ogni città d'Italia, è arrivata una grande notizia. Il nostro re, il nostro generale, il capo del nostro esercito, Vittorio Emanuele, oggi è entrato in Venezia. Venezia è nostra.

Al tremore della sua voce sonora, alla sua

emozione, un grande grido rispose, uscito dalle bocche dei soldati e degli ufficiali; era una sola parola che si ripeteva, distinta, precisa, fra altre confuse, una parola che ritornava sempre:

— Venezia, Venezia!

— Abbiamo ragione di essere commossi, tutti, — riprese il capitano Gigli, come il rumore si fu chetato, — poichè il grande sogno della unità italiana, per cui migliaia di uomini dettero il loro cuore e la loro intelligenza, per cui migliaia di uomini misero la vita sul campo di battaglia, per cui tutti noi la daremmo ancora, tutti, tutti, i superstiti e i nuovi, i vecchi e i giovani, poichè questo grande sogno dell'unità, ecco, si va avverando, con una nuova e più forte realtà! Oh, Venezia, Venezia! Eravate il dolore della patria che vi piangeva, non morta, ma rubata; eravate il suo cruccio, voi bella, voi grande, voi gloriosa voi miracolo dell'arte e della fortezza italiana, nelle mani del nemico! Nessuno vi poteva nominare senza piangere nell'anima, tutti i cuori volavano a voi, e le nostre donne portavano sul petto le collane di perle nere che si chiamano *lacrime di Venezia!* E oggi nessuno pensa a voi, senza fremere di tenerezza, nessuno dice il vostro nome, Venezia, senza sentirsi profondamente felice, di esser soldato e di esser italiano!

Un grandissimo mormorio di approvazioni corse fra gli ufficiali e i soldati. La bandiera si agitò nelle mani del portabandiera. I galeotti guardavano, a capo scoperto, taciturni, pensosi, come se aspettassero.

— Io credo, — riprese a dire il capitano Gigli, più lentamente, — che voi tutti, impiegati civili, funzionarii, voi che lavorate oscuramente, ma degnamente per la nostra patria, voi che non sdegnate, poichè ogni servizio nobilmente inteso è nobile, di stare agli ordini della giustizia punitiva, credo che voi, patriotti, italiani, venuti da tutte le provincie italiane, in questo eremo che è anche un luogo di pena, io credo che voi tutti gioite perchè Venezia è nostra. Il telegramma che mi annunzia la lieta novella, soggiunge: che l'entrata di Vittorio Emanuele è stato uno spettacolo commovente e magnifico, che gli uomini veneziani gridavano e piangevano di emozione, che le donne veneziane tendevano i bambini al Re d'Italia, a Vittorio Emanuele, perchè li benedicesse. Che gran cosa, amici miei, è questa che è accaduta oggi. Voi, certo, non potete udirla, senza che un lieto orgoglio vi mandi le lagrime agli occhi.

Tutti gli occhi, dintorno, risuonavano di applausi. Cecilia, dietro le persiane, attaccata al legno per non cadere, teneva il fazzoletto sulla

bocca, come per soffocare i sospiri. Vi fu un momento di pausa e come una grande ondulazione fra la folla: i soldati e gli ufficiali pareva si fossero ristretti intorno al capitano Gigli e pareva che i galeotti si sospingessero innanzi, muti, con gli occhi sbarrati, fissi sul direttore del Bagno penale. Costui li guardava; anzi con una sola occhiata in giro, li guardò tutti, come se volesse indovinare il segreto delle loro anime.

— O galeotti, — egli disse con voce sonora, che ebbe una vibrazione in tutte le orecchie, in tutte le anime, — galeotti, ho voluto che, innanzi alla bandiera italiana, sapeste anche voi che Venezia è nostra. Dovunque, nelle città e nei villaggi, nei paeselli e nelle borgate, nelle capanne dei contadini e nella casetta dei cantonieri, dovunque è un italiano, povero o ricco, vi sarà una gioia, oggi: e nei lontani paesi di Europa, nei lontanissimi paesi di America e di Australia, presso il polo e sotto il tropico, dovunque, dovunque, ci è un cuore italiano, perduto sui mari, errante nei deserti, quando giungerà la notizia che Venezia è nostra, vi sarà una gioia. O galeotti, io non ho voluto escludervi dalla comune legge di felicità! Voi siete dei micidiali e dei ladri; voi avete ucciso, col ferro o col veleno, avete incendiato, avete rubato, avete cambiato il vostro cuore di uomini negli istinti biechi del bruto.

— Saggiamente la legge d'Italia, nel nome del suo re e del popolo, per mezzo dei suoi magistrati vi punisce, togliendovi dalla società dei galantuomini; vi punisce avvinghiandovi col ferro; vi punisce isolandovi; vi punisce condannandovi al lavoro: saggiamente, cercando con la punizione il pentimento. Ma dove la legge di Stato finisce, comincia la legge umana e cristiana: una legge di indulgenza e di misericordia. Severi noi siamo, non spietati. La penitenza purifica: il pentimento purifica. Ogni giorno di più che voi passate in questa galera, lavorando e soffrendo, cancella una linea del vostro peccato. Molti di voi usciranno di qui, fra tre anni, fra dieci anni, fra quindici e porteranno, vinto dalla dura penitenza, vinto dalla abitudine del quotidiano pentimento, un cuore umano e pietoso. Io così credo. Io credo che tutti possiate diventare buoni: lo credo anche per quelli che dovranno restar qui tutta la vita. È stato grande il loro peccato: ma la misericordia divina, la misericordia umana sono così grandi! Credo che la potenza del bene sia così forte da trasformarvi: credo a tutti i miracoli del sentimento. Ebbene, oggi, io dimentico il passato, lo dimentica la legge, lo dimentica la dura condanna. Non vi debbono essere cuori scontenti, qui, oggi. È un gran giorno, oggi. Dimenticate il passato

e il tetro peccato vostro; dimenticate che siete fuori della legge, fuori della società; dimenticate il vostro rimorso e la vostra penitenza. Pensate che oggi è una festa della patria, una festa del paese vostro, una conquista della terra dove nasceste. Voi anche siete italiani. Ricordatevi solo di questo. Italiani, italiani tutti.

Tacque — e nel profondo silenzio si udì un ansare di cento petti, si udì il singhiozzare di alcuni che piangevano, col capo abbassato. Dietro le persiane Cecilia piangeva, silenziosamente, a grosse lagrime calde. Con un gesto vago, il capitano aveva finito di parlare, guardando adesso la bandiera, fisamente. Ma sopra l'affanno dei petti commossi, sopra i singhiozzi irresistibili, sopra ogni altro rumore di quella invincibile emozione, una piccola voce fioca, sottile, gridò:

— Viva Venezia!

Era il piccolino che gridava accanto al padre agitando il suo berretto di lana bianca. Col breve volto sbiancato, coi grandi occhioni rilucenti, alzandosi in punta di piedi, per farsi vedere, per farsi sentire, agitando le braccia, il bimbo vestito di bianco aveva detto la parola. E tutti quanti, soldati e ufficiali, impiegati e funzionari, tutti quanti, galeotti, condannati a vita o a tempo, giovani o vecchi, micidiali, ladri, incendiarii,

tutti i galeotti, gridarono insieme al piccolo figlio vestito di bianco, gridarono con l'anima, con un rumore di tuono che si diffuse per tutta l'isola e parve la scuotesse dalle fondamenta:

— Viva Venezia!

. . . .

Come le prime ore della sera discesero sull'isola di Nisida, cominciò l'illuminazione. Erano lampioncini di carta trasparente, piccoli, con un lumicino dentro: alcuni erano di tre colori, bianco, rosso e verde; altri, a gruppi di tre, uno rosso, uno bianco, uno verde, formavano i colori nazionali. Ve ne erano dapertutto a strisce, a festoni, a grappoli: lungo le ringhiere dei balconi, sospesi agli sporti delle finestre, sotto gli archi delle porte, alle cornici dei portoni; ve ne erano attaccati ai rami delle acacie, lungo le strade di Nisida e pendevano finanche dalle sbarre di ferro delle finestre, nel carcere, dove i galeotti erano mandati in punizione dalla parte dell'isola che guarda i Bagnoli.

Attaccata a un alto palo era stata formata, a tre colori, tutta di lampioncini, la stella d'Italia. Ci erano volute due o tre ore di lavoro, per mettere al posto l'illuminazione e i galeotti coi soldati avevano fraternizzato, salendo sulle scale, comparendo nei vani delle finestre, arrampicandosi come degli scoiattoli, portando in

giro le tavole lunghe coperte di lampioncini già accesi, tirando su, dai secondi piani, le canestre piene di lampioncini. Non si udivano che allegri gridi di richiamo, che risate lunghe, quando un galeotto o un soldato scivolava o cadeva, lungo l'arco di un portone; un frastuono giocondo che finiva in un grande scoppio di applausi, quando tutto un lato di una casa compariva illuminato. Alle otto di sera tutta l'isola scintillava come un gioiello sorgente dal mare: e pareva una immensa galleggiante che se ne andasse placidamente per il golfo, in una serata di festa, tutta luminosa, nei patriottici tre colori che gittavano le loro chiare tinte vivaci e liete sul biancore degli edifici e sulla nerezza della campagna; una galleggiante luminosa donde uscivano, nel silenzio della notte, canti e suoni.

Difatti la musica era incominciata alle otto: era la musica dei soldati residenti a Nisida: mancavano cinque o sei musicanti, ma li avevano richiamati da Napoli, dal quartiere di Pizzofalcone, appositamente per quella sera. La musica si era messa sulla piazza, dove intorno a essa si erano aggruppati soldati e galeotti. Tutti erano in libertà quella sera: il capitano Gigli aveva fatto dispensare doppio rancio ai soldati, doppia razione ai galeotti: la consegna

degli ufficiali e dei carcerieri era di sorvegliare. ma di lasciar che si divertissero galeotti e soldati. Appena la musica comparve sulla piazza, cominciarono i gridi allegri:

— Marcia reale, marcia reale!

— Inno, inno!

E per una ventina di volte la marcia reale così vibrante nei suoi primi squilli di tromba, che sembrano un richiamo di guerra, così crescente d'impeto nella ripresa, fu alternata con l'inno di Garibaldi, così inebbriante, così entusiasmante. Ogni volta che scoppiavano dalle trombe e dai tromboni la marcia reale o l'inno di Garibaldi, un immenso urlo usciva da quei petti che si diffondeva fragorosamente per tutta l'isola. Talvolta gridavano:

— Viva Vittorio!

Oppure con un rombo simile al tuono, era l'altro grido:

— Viva Garibaldi!

E il rombare ricominciava, con le centinaia di bocche che gridavano:

— Viva l'Italia!

Solo dopo un'ora di musica, per la stanchezza, la fanfara potè finir di suonare la marcia reale e l'inno di Garibaldi; e cominciò a suonare *pezzi concertati* sui motivi popolari di canzonette fra guerresche e popolane, allora

molto alla moda. E per gruppi, seguendo la musica che intuonava la *Bella Gigogin*, o *Fenesta che lucivi*, i soldati e i galeotti si mettevano a cantare, tutti insieme, alcuni cercando finanche di fare sfoggio di voce; e quando si arrivò alla ancora famosa *Addio Rosina, addio*, vi fu un concerto in piena regola, con le voci in minore e in maggiore, con quelli che cantavano gutturalmente, senza dire le parole, come se facessero l'accompagnamento.

— Ancora, ancora! — gridavano quando volevano sentire di nuovo un pezzo.

Ogni tanto, uno dei musicanti scompariva ed entrava silenziosamente nella casa del direttore Gigli, in cucina, dove Grazietta gli dava un bicchiere di vino: e il musicante ritornava in piazza, a suonare con più forza. Non vi era stato vino, pei soldati e pei galeotti, ma essi erano tutti eccitati dai lumi, dall'aria aperta, dalla musica, dai canti, dalle loro voci stesse: parevano in preda a una grande ebbrezza. A un tratto la musica suonò una polka.

— Prendimi su, prendimi su — disse il bimbo a *Sciurillo*.

Attaccato alla mano di Rocco Traetta, il bambino aveva seguito tutti i progressi della illuminazione, battendo per la consolazione le piccole mani innanzi alla stella d'Italia, illuminata

nei tre colori. Senza stancarsi aveva girato per l'isola, tornando ogni tanto sotto il balcone di mamma sua. Ella appariva e lui gridava, da basso:

— Mamma cara, mamma cara!

— Vieni su?

— No, no, vado via, mi porta *Sciurillo.*

— Non dubitate, non dubitate — diceva il galeotto.

Ogni tanto, mentre lo portava in giro, Rocco Traetta gli domandava:

— Signorì, non avete freddo?

— Ho caldo — diceva il ragazzo.

Quando avevano cantato in piazza, anche lui, levando il capo, con la sua sottile vocina, aveva ripetuto il ritornello della *Bella Gigogin* e *L'armata se ne va.* Ma quando intese il suono della polka, egli cominciò a dire, con insistenza:

— *Sciurillo, Sciurillo,* levami su.

Rocco Traetta, credendo che fosse stanco, lo levò su, nelle braccia poderose, posandolo sopra una spalla, in alto, dove il bimbo rideva e gli batteva i piedini sul petto.

— Fammi ballare, *Sciurillo.*

Allora cercando di farsi largo coi gomiti, tenendo sempre alto il ragazzo, Rocco Traetta cominciò a girare lentamente, lentamente, al

suono della polka. Questo fu il segnale. Delle coppie di soldati si formarono subito. Si tenevano stretti stretti, per la vita; alcuni afferravano il cappotto del compagno nel dorso, e lo stringevano nel pugno; ballavano con lentezza sapiente, con le gambe un po' allargate, coi berretti buttati indietro sulla fronte, con il mento sulla spalla del compagno. Sul principio i galeotti si astennero, guardando: ma come Rocco Traetta portava sempre in trionfo il bimbo che rideva, rideva, qualche coppia di galeotti si formò, strisciando curiosamente la polka. Alcuni erano giovanotti di mala vita, napoletani, e sapevano ballar bene; non si curavano della catena che pesava e strideva: niuno udiva il ferreo scricchiollo. Altri galeotti avevano formato dei circoli e giravano a tondo, ridendo, gridando, ballando, rialzandosi, mentre la musica affrettava sempre più le sue misure. Sulle teste di tutti girava il bimbo, tenuto alto nelle braccia di *Sciurillo* e il fanciullo biancovestito dava dei colpi leggieri sui capelli rossi di *Sciurillo*, ridendo, ridendo, nel clamore. nella luce di quella notte.

V.

Nella penombra della stanzetta, di cui erano quasi chiuse le imposte, chinandosi sul lettuccio del piccolo ammalato, parlando sottovoce, con un soffio di voce solamente, la mamma gli diceva una storia di fate. Il piccolino infermo ascoltava con gli occhioni spalancati e ardenti di febbre, con le vivide labbra secche, un po' tumefatte, socchiuse, da cui faticosamente fischiava il respiro; da cinque giorni la difterite gli stringeva la gola infiammata, cosparsa di bianche pustole maligne. Due volte al giorno e talvolta anche tre il dottor Caracciolo veniva a visitare il bambino, gli dava il valerianato di chinino per abbassare il grado acuto della febbre e procedeva alla causticazione, asportando le pellicole bianche, strappando delle grida dolorose al piccolo paziente. Pallida, muta, rigida, la madre assisteva all'operazione, e mordevasi le labbra per non gridare. Ogni tanto solamente, diceva, con una pietà immensa nella voce:

— Figlio mio, figlio mio, figlio mio!...

Ma un'ora dopo l'operazione, passato alquanto il bruciore della causticazione, il bimbo respirava più liberamente, la febbre discendeva di calore, egli sonnecchiava senza quel fischio del respiro, che straziava l'anima della madre; chiedeva da bere, chiedeva da mangiare con ansietà e gli davano dei forti brodi con uova battute, gli davano dei bicchieri di marsala, poichè la nuova terapia diceva che nelle alte infezioni del sangue, bisognava sostenere vivaci le forze del corpo. La madre si consolava, vedendolo mangiare con voracità, vedendolo bere con una sete divorante; e come si assopiva, dopo, ella appoggiava il capo sull'origliere bianco dove dormiva anche il suo piccolino. Egli dormiva per un'ora abbastanza tranquillo, con la madre che contava i minuti di quel sonno riparatore, beandosi che durasse a lungo, parendole quasi che un quarto d'ora, una mezz'ora di più fosse l'indizio di una guarigione. A un tratto, placidamente il bimbo riapriva gli occhi e con la manina cosparsa di sudore, cercava il volto della madre:

— Eccomi, figlio, eccomi. Come ti senti?

— Bene — rispondeva quello invariabilmente, sorridendo un poco.

Poi tacevano. La madre asciugava con un fazzoletino di battista la fronte madida del bimbo,

gli asciugava le manine, carezzandole, baciandole lievemente. La piccola mano restava nella mano della madre, a lungo, e un silenzio profondò era nella stanza.

— Raccontami una storia, mamma, — diceva il bimbo, fiocamente.

E pian piano, chinandosi sul lettuccio, la mamma gli raccontava una fiaba, cambiando sempre, inventandone talvolta nella sua accesa fantasia di madre inquieta, trovando delle bizzarre combinazioni di reucci e di vecchie fate, di reginelle e di fate, che gli facevano spalancare gli occhi, al piccolo ammalato, e lo divertivano immensamente. Talvolta, mentre la madre raccontava la fiaba al suo figliuolo, arrivava il padre. Entrava chetamente e si veniva ad appoggiare alla spalliera del letto, cercando di abituarsi alla oscurità; il suo figliuolo gli sorrideva tacitamente nella penombra, lasciando che la madre terminasse il racconto. Anche il padre ascoltava quella meravigliosa storia che non osava interrompere e assuefatto oramai all'oscurità guardava negli occhi il suo piccolino ammalato. Col trionfo della bellezza e della virtù, con la punizione della bruttezza e della perversità, la fiaba finiva e il bimbo crollava la testa, soddisfatto, contento.

— Come sta? — diceva il capitano Gigli a sua moglie.

— Bene — rispondeva il fanciulletto, prima ancora che sua madre rispondesse.

— Dice sempre così, poverino — mormorava la madre, carezzandogli i capellucci madidi — lo dice per farci coraggio.

— Ma non sta bene? — chiedeva il padre, ansiosamente, più turbato nell'anima di quel che paresse.

— Così, così — dicea la mamma, accomodandogli i cuscini.

E rimaneva taciturna, malinconica. Il marito, angosciato, indovinava una parte delle sue angosce.

— Vorresti portarlo via, nevvero? — le chiedea, per trarla da quel silenzio, in cui ella appariva più abbattuta, più accasciata del bimbo infermo.

— Sì — rispondeva ella.

— Il medico dice che non si può — soggiungeva timidamente il marito.

— Non si può, non si può — ribatteva ella, aprendo le braccia, disperatamente.

— Io sto bene, qui, mamma — diceva il povero figliuolino.

— Poverino, poverino — diceva il padre.

E sottovoce, andando accanto al marito, Cecilia gli diceva:

— Promettimi, promettimi...

— Ti prometto tutto, Cecilia mia...

— Promettimi che appena sta meglio, che appena lo possiamo trasportare, mi lasci andare con lui a Napoli. Promettimi.

— Sì, cara, sì — diceva il marito, accarezzandola come accarezzava il bimbo.

— Prometti?

— Sì, sì.

Poichè egli intendeva che in questa fiera malattia del fanciullo, l'invincibile orrore per la galera le era rinato in cuore. La sera, infatti, come tutti gli infermi di malattie acute o di malattie lente, il bimbo peggiorava. La gola gli si stringeva, il respiro diventava affannoso, egli aveva un caldo, un'irrequietezza, un'agitazione continua. Di nuovo, sulla rossa mucosa della gola, ricomparivano le macchie bianche, formantisi lentamente, dopo la causticazione della sera. Appena aveva un momento di requie e la madre respirava, la voce delle sentinelle che vegliavano, che si chiamavano e che si rispondevano, faceva trasalire il piccolo corpo arso dalla febbre. E lei aveva l'incubo, di nuovo, di queste voci che, immancabilmente, turbavano il silenzio della notte, turbavano il riposo delle persone stanche, turbavano il lieve riposo degli ammalati; e arrivava, quando presentiva l'*all'erta, sentinella*, arrivava fino a mettere le mani alle orecchie del piccolino, per non fargli udire.

— Non importa, non importa — egli diceva, voltandosi, rivoltandosi, non avendo requie.

— Oh questa galera, questa galera! — diceva ella, come fra sè.

— Non importa — insisteva il bimbo, sventolando le lenzuola intorno al suo corpicciuolo ardente.

Ma le notti erano così cattive e così lunghe! Cecilia non voleva abbandonare di una linea il lettuccio del suo figliuolo.

Malgrado che il marito la pregasse, la supplicasse di lasciarlo vegliare, lui, malgrado che Grazietta si offrisse ripetutamente di vegliar lei: niente, Cecilia non si lasciava smuovere, tutta la sua vita era concentrata in quel lettuccio di bimbo malato. Pallida, muta, con la vestaglia scura attaccata alla cintura da un cordone monacale, in pianelle per non far rumore, ella restava seduta presso quel letto, senza rispondere alle preghiere del marito e di Grazietta.

— Dormo qui — rispondeva soltanto, nell'indicare l'origliere bianco del ragazzo.

Bisognava lasciarla. Se ne andavano crollando il capo, il marito sconvolto nel suo cuore paterno, la serva con quella istintiva, materna pietà femminile. Ma quali notti! La febbre cresceva; e ogni tanto il bimbo, soffocando, chie-

deva di essere alzato. La madre lo avvolgeva nelle coperte e nei lenzuoli, lo levava su ritto, nelle braccia, e lui respirava meglio, appoggiando la testa sulla spalla di sua madre. Ella lo portava su e giù, così, canticchiando, poveretta, come canticchiano le madri desolate che cercano invano di far quietare un bimbo ammalato; talvolta il bimbo, sempre tenuto in braccio, si assopiva leggermente.

Malgrado che lo vedesse assopito, non osava ancora posarlo sul letto e continuava a passeggiare lentamente, su e giù, mentre il bimbo le si appesantiva sulla spalla. Poi, temendo che farlo dormire così, ritto, in una posizione disagiata, gli facesse male, pian piano si accostava al letto, s'inclinava per deporlo, ma al primo movimento, nel sonno lieve, il bimbo faceva udire un lamentlo.

— No, no — diceva lei, rialzandolo, ricominciando la passeggiata.

Qualche volta lo arrivava a posare, con una grande delicatezza, sul letto, e il bimbo lasciava andare la testa sul cuscino, sempre con gli occhi chiusi, con tale abbandono che la madre ne rabbrividiva di terrore quasi a una terribile immagine. Se continuava a dormire, ella abbassava anche più la lampada, e tornava al lettuccio, appoggiando la testa sul cuscino, estenuata.

Non dormiva, no: era un sonnecchiamento affannoso, che il grido delle sentinelle interrompeva, sonnecchiamento ripreso a sbalzi. Frattanto il bimbo, inquieto, si svegliava; ma vedendo che la madre dormiva, non diceva nulla, rimaneva taciturno, con gli occhi sbarrati, guardando le ombre del soffitto. Solo quando la soffocazione si faceva sempre più forte, egli cominciava a lamentarsi, a lamentarsi, a sollevarsi sul letto come per bere l'aria che gli sfuggiva. Subito, ella si svegliava, angosciata, credendo di aver dormito troppo, quasi chiedendo scusa a suo figlio.

— Figlio mio, figlio mio....

Non sapeva dire altro, per consolarlo, per sollevarlo. Quanto erano lunghe quelle notti! Ella desiderava l'alba con tutte le sue forze, perchè finisse quel lungó tormento di suo figlio e il suo tormento, perchè finissero quelle voci lugubri dei custodi di quel carcere. L'aria si raffreddava, verso le cinque del mattino, qualche spiraglio di luce cominciava a delinearsi, dietro le imposte, e il bambino cadeva in un profondo torpore. Ella stava a guardarlo, fiso, quasi magnetizzandolo, perchè dormisse calmo, perchè dormisse più a lungo, e a questa fissità la sua volontà e le sue pupille materne si stancavano, ella piegava il capo: si riscuoteva ancora, due o tre volte, tra-

salendo, come se avesse inteso piangere il suo bambino; ma fra veglia e sonno lo vedeva ancora riposare profondamente e lei stessa cadeva in un sonno profondo, nero, intenso, di chi ha eccezionalmente consumate le sue forze fisiche e morali. Quando, alle otto, veniva il dottor Caracciolo, per la visita del mattino, trovava che la madre e il figlio dormivano, vicini, pallidi entrambi.

— Come ha passato la notte? — chiedeva il dottore mentre faceva i suoi preparativi per la causticazione.

— Male — diceva la madre.

— Dormiva, ora.

— Sì, ma è stato male sino alle cinque.

Il dottore piegava un po' il capo, preparando il pennellino.

— È questa galera, — diceva la madre desolata.

— Ma no, ma no, — le andava ripetendo il medico — anche a Napoli vi è la difterite.

Che le importava? Ella dava la colpa di tutte le sue angosce alla galera: tanto che, dal primo giorno della malattia di Mario, aveva proibito a Grazietta di fare entrare nessun galeotto in casa, proibito con tale impeto di collera e di dolore che Grazietta se ne era sgomentata e per dare un po' di pranzo a suo marito, il galeotto,

gli aveva detto di non venire alle ferriate della cucina, come al solito, ma di aspettarla, a un certo punto dell'isola, dove ella gli andava a portare da mangiare in un piatto coperto.

— Nè suo marito, nè Gennaro Campanile, nè Rocco Traetta, nessuno, nessuno — aveva gridato Cecilia, come se temesse il mal occhio.

Pure, Rocco Traetta, dal giorno in cui era cominciata la malattia del ragazzo, gironzava continuamente intorno alla casa. Aveva tentato di entrare, il primo giorno, ma recisamente e duramente Grazietta gli aveva detto:

— La signora non vuole galeotti per casa.

Egli restava sulla soglia, colpito.

— Ma come sta, come sta, questo *peccerillo?* — aveva domandato con un pianto nella voce.

— Male. Preghiamo Dio che lo faccia sanare.

— Preghiamo Dio — rispose umilmente Rocco Traetta.

E dalla mattina alla sera, sfuggiva sempre al lavoro che gli assegnavano, si aggirava intorno alla casa del bimbo, aspettando che ne uscisse qualcuno, per domandare. Gli piovevano sul capo punizioni sopra punizioni, egli non se ne curava, dimentico del mangiare e del dormire, pur di poter guardare quel balcone dalle imposte socchiuse, il giorno, donde la sera filtrava un raggio di luce.

— Come sta, come sta? — diceva a Grazietta, ogni volta che la poteva incontrare.

— Ora sta meglio, ora sta peggio, non si può capire; speriamo nella Madonna.

— Speriamo nella Madonna.

Un giorno affrontò anche il medico Caracciolo. Non era mai stato ammalato, Rocco Traetta, e il medico dell'ergastolo non aveva avuto occasione di curarlo. E di botto, Rocco gli si piantò davanti, e a bassa voce:

— Come sta quel *peccerillo*, come sta?

— E a voi che ve ne importa? — disse il dottore che era un po' burbero e che era abituato a trattar ruvidamente i galeotti.

— Io era il servitore, signor professore, ero il servitore di quel *peccerillo*.

E, veramente, nel dirlo, era così umile e appassionato, che il medico lo squadrò, poco avvezzo a scorgère questi sentimenti nei galeotti.

— Sta così e così — disse poi, borbottando.

— Ma si sana? Voi lo dovete far sanare, signor professore.

— Così speriamo — disse il medico passando avanti.

Ma il gran cruccio di Rocco Traetta era di non poter entrare in casa. Ogni volta che la signora Cecilia appariva dietro i cristalli del balcone, egli appariva all'angolo della piazza, si

avanzava, cavandosi il berretto rosso, salutandola due o tre volte, rivolgendole un tale sguardo supplichevole che avrebbe commosso qualunque persona indifferente. Ma ella non lo vedeva, o non voleva vederlo, perchè voltava il capo dall'altra parte, si ritirava subito, come chiamata dall'interno. Egli si allontanava lentamente, come se facesse la guardia intorno alla casa. Un giorno, il terzo o il quarto, non potendone più, egli era entrato nell'ufficio di direzione, dove il capitano Gigli scriveva. Era pallido, il capitano Gigli, e scriveva nervosamente. Rocco Traetta, col berretto fra le mani, attese che il capitano finisse di scrivere: e quello continuò, per qualche tempo, mettendo da parte le lettere che scriveva, senza levare gli occhi. Alla fine, il capitano Gigli, avvertendo che qualcuno era nella stanza, smise di scrivere.

— Siete voi, Rocco Traetta? Che volete?

— Volevo sapere, Vostra Eccellenza — mormorò il galeotto — volevo sapere.... del *peccerillo*.

— Povero piccolino — disse il padre, commosso — ha una malattia crudele. Soffre assai.

— Oh Madonna, oh Madonna! — esclamò dolorosamente Rocco Traetta.

— Poverino, è tanto paziente — disse il padre, a voce più bassa, come se parlasse fra sè — e la madre, sempre vicino a lui.

— Ma si sana presto? — Quando si sana?

— Ci vorrà qualche giorno, qualche giorno ancora.

Il galeotto restava muto, confuso, si vedeva che voleva dire qualche cosa e non osava. Poi, giacchè era venuto là per quello, disse:

— .... e non può veder nessuno?

Il capitano Gigli levò gli occhi su quella faccia di colpevole e la vide impressa di un grande desiderio, di una grande ansietà:

— .... per ora, no — rispose, dopo aver pensato, il capitano Gigli. — È nervoso, povero piccolo, e la presenza delle persone lo infastidisce.

— .... una volta, quando stava con me, si divertiva.

— È vero, ma bisogna aspettare per vederlo, lo ha detto anche il medico.

— .... già.... aspettare.... domani o dopodomani forse.

— Di più, di più. Ci vuole il riposo — disse vagamente Gigli, di fronte alla ostinazione di Rocco Traetta.

Di nuovo, il silenzio. Rocco Traetta girava fra le mani il berretto rosso, non decidendosi ad andarsene, dovendo ancora dire qualche cosa. Il capitano Gigli, imbarazzato, non sapendo che rispondere a quelle premure, volendo licenziarlo, aveva piegato il capo e scriveva nuovamente.

— Eccellenza, voi che siete tanto buono da sopportarmi, volete farmi una carità?

— Dite — fece Gigli, un po' infastidito.

— Me lo salutate, quel *peccerillo:* gli dite che *Sciurillo* lo saluta assai assai. *Sciurillo,* Eccellenza, non ve lo scordate.

— Va bene — disse il capitano. — Glielo dirò, certamente.

Il galeotto mormorò *grazie a Vostra Eccellenza* e se ne uscì lentamente seguito dallo sguardo del capitano Gigli. Nulla poteva meravigliarlo, da sei o sette anni che viveva in quel Bagno penale, nè la eccessiva ferocia, nè la eccessiva umiltà, nè il bene nè il male; ma ogni tanto la natura umana gli si rivelava così bizzarramente, che egli trasaliva. Rocco Traetta aveva ucciso il padre, di un colpo solo, per quistioni d'interessi: era il parricidio più terribile nelle cause, pel tempo, per tutte le circostanze. Eppure quest'uomo, che per dieci minuti della sua vita era stato più micidiale di una belva, tremava di dolore, parlando di un piccolo fanciullo ammalato. Lo sapeva, il capitano Gigli, come sapeva tutto quello che accadeva nell'isola, che Rocco Traetta gironzava intorno alla casa, tentando di entrare; ma sapeva anche che quel fragile fiore che era l'anima di sua moglie diventava implacabile, di fronte a quegli aspetti

odiosi. Non voleva galeotti per casa — lo aveva detto a Grazietta, anche davanti al capitano. E nessuno entrava, no, nessuno. Quando le si nominava Nisida, la galera, i galeotti, per combinazione, naturalmente, ella socchiudeva gli occhi come a celare un lampo di collera, per non dire quello che il cuore le diceva e si chinava sul lettuccio del suo bimbo, baciandone le guance magre e calde, carezzandone i molli capelli, dicendo con quella infinita pietà che aveva nella voce:

— Figlio mio, figlio mio....

Così, neppure il capitano Gigli, intimidito, scosso, desolato internamente dalla malattia del fanciullo e dalla muta disperazione della moglie, neppure lui osò mai rammentarle che, intorno alla casa, vi era un'anima in pena. Silenzioso, cercando di non farsi udire, cercando di non farsi vedere, col fare di un vero malfattore, Rocco Traetta passava la sua giornata nei vicoletti intorno alla piazza, camminando come vedeva comparire qualcuno, sedendosi in terra quando restava solitaria, gironzando distrattamente, scappando dal cortile dove mangiavano, col suo tozzo di pane dove aveva messo sopra il companatico. Egli si ribellava, tacitamente, a qualunque ammonizione, a qualunque punizione dei carcerieri, non gridava, non litigava, ma scap-

pava via sempre, appena che poteva, studiando tutte le malizie, subendo tutte le minacce e tutti i castighi, quando rientrava, muto, purchè lo lasciassero star fuori. Due notti scappò finanche dal dormitorio, dove era così vigile la sorveglianza, e passò la notte sotto il balcone fiocamente illuminato. Rientrato all'alba, senz'aver dormito, fu incontrato proprio dal carceriere che lo cercava, allarmato; e un rapporto fu fatto al capitano Gigli. Pareva quasi che tentasse l'evasione, Rocco Traetta — diceva il carceriere nel rapporto. Il capitano Gigli gli rispose che non credeva a questi tentativi di evasione, e che lo trattassero con una certa dolcezza, Rocco Traetta. Il suo cuore era doppiamente impietosito, pel bimbo sofferente e anche un poco per quel miserabile tormentato che non aveva pace. . .

Ma nel cuore di Cecilia Gigli, nel materno, profondo cuore di Cecilia, non viveva che una sola pietà, quella pel suo bambino. Ella nulla vedeva e sentiva di quello che le accadeva d'intorno, altro che il cruccio di quella gola ammalata, rossa d'infiammazione, bianca di pustolette che si riproducevano sempre implacabilmente.

Aveva scacciato il mondo fuori di quella stanzuccia e se ne rammentava: del mondo in cui viveva solo per odiarlo, solo per crederlo causa della malattia del bimbo; se ne rammentava

nelle lunghe ore notturne, quando la voce delle sentinelle impediva il riposo di suo figlio e le ricordava che abitava una galera. Ma fuori di questo, la sua tenerezza, la sua bontà, tutti i più forti suoi sentimenti di donna e di madre erano riassunti nel figliuolo suo. Nulla le importava di chi si potea aggirare, inquieto sulla sorte del bimbo, nulla di chi chiedeva pietosamente di lui, nulla di chi potea struggersi dal desiderio di vederlo. Fra il suo mondo e il bimbo, vi era lei, la madre, misticamente dotata, la cui forza magnetica, il cui amore impetuoso, la cui volontà ardente solo avrebbe potuto salvarlo. La sua anima era immersa in una continua, disperata preghiera, ella era tutta una invocazione a Dio. Niente altro. Dio — e nessun altro.

. . . .

Il bambino aveva alternative di bene e di male da otto giorni. Talvolta l'infiammazione della gola si mitigava, il suo rossore si scoloriva, le bianche pustolette, portate via dalla pennellazione, non si riproducevano; e il grado della febbre che consumava il povero bambino, diminuiva diminuiva, egli pareva sulla via della guarigione. Il cuore della madre si apriva subito a una grande speranza. Solo la faccia del medico Caracciolo restava sempre la stessa, non turbata, ma seria; e il metodo di cura continuava

in tutta la sua durezza, con le causticazioni due e tre volte il giorno, con le forti dosi di chinino, con un nutrimento forte. Gli è che i peggioramenti venivano improvvisi. Ricominciava, come per una improvvisa fatalità, quell'apparizione nella gola di grandi pustole corrodenti e soffocatrici, la febbre si accendeva più dura, più ardente, e il bimbo smaniava, smaniava, portando le manine alla gola, volgendo gli occhi disperati nel pallido volto disfatto. La madre restava stordita, confusa dal subitaneo peggioramento, perdendo in un minuto tutto quel tesoro di speranze, essendo ripresa, improvvisamente, da un terrore nero; balbettava, chiamandolo a nome, ripetutamente, chiedendogli come si sentisse, tremava, sollevandolo nelle braccia, per cullarlo e per quietarlo, la voce soffocata non poteva più canticchiare la solita canzoncina. Così, di giorno in giorno, di notte in notte, il suo cuore trabalzava dalla gioia al dolore, dalla speranza alla disperazione. Il marito, spesso, nella notte, corroso da una mortale inquietudine, non dormiva, e passeggiava su e giù nella sua vedova stanza: ogni tanto, attraversava le due stanze; in punta di piedi, apriva chetamente la porta della cameretta e sogguardava. Ben felice, se potea sorprendere sua moglie e suo figlio in uno di quei brevi momenti di assopimento, se ne andava

quietamente, un po' racconsolato, pensando che quel riposo era un conforto, per i due martiri. Ma spesso, nella cameretta, l'ombra stanca della madre andava su e giù, tenendosi nelle braccia il bimbo che si lamentava, affagottato nelle coperte, lasciando vedere un picciolo volto stanco ed emaciato.

— Sta male? — chiedeva lui sottovoce.

— Così, così — rispondeva lei, sullo stesso tono, continuando a passeggiare.

— Povero figlio — diceva il padre a bassa voce, sempre.

E dopo aver contemplato un momento quel quadro doloroso, se ne andava. Non poteva più riposare neppure lui pensando a quella desolata ombra materna che si agitava nella cameretta. Il dodicesimo giorno, specialmente, fu un po' cattivo: neanche la causticazione della sera, fatta lungamente dal dottor Caracciolo, con un'attenzione scrutatrice, con una cura massima, alleviò molto il bimbo. Chiedeva sempre da bere; poi, difficilmente poteva inghiottire e si lamentava, piangeva, sì, piangeva di dolore, squarciando il cuore di Cecilia. Gli dava dei pezzetti di ghiaccio che lo refrigeravano un minuto, ma l'ardore, il bruciore ricominciava, la smania di quel gracile corpo era invincibile. Il dottore era andato via pensoso, come sempre, ma non turbato.

Nella serata, mentre Cecilia era seduta accanto al letto e il capitano appoggiato alla spalliera, il ragazzo cominciò a chetarsi un poco.

— Come ti senti? — domandò il padre.

— Meglio — disse il bimbo, con la sua piccola voce.

Dopo un silenzio, egli schiuse gli occhi e guardando il padre e la madre, domandò loro:

— Voi mi volete bene?

Ambedue ebbero una scossa, per questa domanda; e si guardarono in volto muti.

— Mi volete bene? Mi dovete voler bene, papà e mammà — disse lui, richiudendo gli occhi.

— Figlio mio, figlio mio — disse la madre frenando appena le lagrime.

— Tanto bene, tanto bene — mormorò il padre, che soffocava anche lui.

Ma il principio della notte fu migliore; il bimbo era pallido, accasciato, ma non smaniava, non si sentiva soffocare, come durante la giornata. Anzi, ogni tanto, si addormentava quetamente, con la testa abbandonata sul cuscino e le braccia distese lungo il corpo. Si risvegliava, ma senza inquietudini, guardava attorno, tacitamente.

— Non sta tanto male, mi pare — disse il marito alla moglie, sul tardi.

— Pare che riposi — mormorò ella; — va a dormire.

— Tornerò — disse lui.

Infatti, verso le due, egli tornò, pian piano. Il sonno del fanciullo si era fatto più grave e il respiro fischiava nella gola: alle volte aveva un suono gutturale di rantolo. Ma, del resto, riposava. La madre, con la guancia appoggiata a una mano, vegliava.

— Dorme.... — disse il padre, come un soffio.

— Dorme.... — ripetette la madre.

Di nuovo, egli andò via. Cecilia piegava la testa al sonno, quando la risvegliò un soffio, la voce del fanciullo:

— Mamma, la lampada.

— È troppo forte, debbo abbassarla? — chiese piegandosi sul letto.

— No: non la vedo.

Ella non intese bene; intese che fosse poca la luce e andò a voltare la lampada in modo che la luce lo colpisse negli occhi.

— Sta bene così?

Egli sorrise lievemente, accennò di sì col capo e richiuse gli occhi come per riaddormentarsi. Ella vegliò un poco, sempre inquieta per quel rantolo così profondo: ma poi il sopore della stanchezza la vinse e piegò il capo a dormire. Verso le quattro il piccolo figlio riaprì gli occhi e si guardò attorno, come smarrito, quasi che fosse rimasto solo; ma con uno sforzo, levando

un po' il capo sul cuscino, si accorse che sua madre era sempre là, riposante. Egli guardò la madre, coi suoi bei occhioni larghi, allargati dalla febbre, poi ricadde con la testa sul guanciale, come estenuato dallo sforzo. La lampada illuminava in pieno il piccolo volto consumato da cui usciva con pena il respiro. Egli non chiamò, non disse parola: solo levò una manina e lievemente l'appoggiò sulla guancia della madre. Ella forse ne sentì il tocco e senza schiudere gli occhi, disse:

— Figlio mio....

Ancora egli fece un cenno col capo a questa materna parola e chiuse gli occhi. La manina rimase sulla guancia della madre come per carezza e come per riposo.

. . . .

Egli era lassù.

VI.

Fu bussato lievemente alla porta. Il capitano Gigli che sedeva presso il tavolino, solo, col volto fra le mani, levò la faccia lagrimosa e disse:

— Avanti.

Entrò Grazietta e silenziosamente consegnò al padrone un foglio bianco. Egli lo aprì e vi lesse scritto a lapis, da una calligrafia convulsa:

“ Ricordati la promessa. „

Era la moglie che scriveva, senz'altro. E nella mente confusa del capitano Gigli non ritornava questo ricordo. Guardò Grazietta, trasognato, come se le volesse domandare. Ella aprì le braccia, con un atto d'ignoranza.

“ Ricordati la promessa. „

Così aveva scritto la madre, dal letto di morte del figlio. Che poteva desiderare, chiedere la madre disperata? A un tratto, fra la farraggine dei cupi pensieri, nella mente del padre balenò il ricordo. E non potendo resistere, disse a Grazietta:

— Dille che vengo, vengo da lei.

Difatti dopo pochi momenti egli attraversò il piccolo appartamento, dalle porte spalancate, ma silenzioso. Arrivò alla porta della stanzetta dove era il bimbo: ne usciva un debole odore di erba e di fiori, ne usciva un fioco chiarore di cerei. E il soldato dell'indipendenza, quello che aveva visto la morte sui campi di battaglia e negli ospedali senza tremare, non osò entrare nella stanzetta del fanciullo. Aspettò un poco, poi chiamò:

— Cecilia?

Lentamente, nel suo vestito nero di lana, con le mani abbandonate lungo la persona, la madre comparve. Un pallor livido le copriva le guance e aveva gli occhi erranti di chi cerca invano di fermare il suo pensiero. Stette immobile, sulla soglia, voltandosi ogni tanto, come se la chiamassero.

— Anima cara.... — fece lui, mettendole una mano sul capo.

Ma non potè resistere più oltre e grosse lagrime gli rigarono le guance brune.

— Non piangere, non piangere — disse lei, con una voce monotona, dove non entrava più espressione. — Io non piango. Vuoi mantenere la promessa?

— Adesso?

— Adesso — fece lei ostinatamente.

Egli la guardò, non osando interrogarla.

— Voglio portare via il bambino — disse lei duramente.

— Portarlo via? *Così?*

— *Così* — disse lei duramente. — È nato in galera ed è morto in galera. Voglio portarlo a Napoli, dove non ci sono galeotti....

— A Napoli?

— Al cimitero di Napoli, dove non ci sono galeotti, fra i morti buoni e onesti.

Egli la guardò e le prese la mano.

— .... vi saranno delle difficoltà — disse.

— Dovessi portarlo in braccio, lo porto via, il bambino — disse lei, ostinatamente, duramente.

— Hai ragione — disse lui, vinto, convinto.

— Tutto da Napoli, Luigi, tutto da Napoli, hai capito? — disse lei supplichevolmente. — Per carità di *lui*, niente di qui, hai capito, niente.

— Niente, anima cara, niente.

Ella se ne tornò a vegliare il fanciullino morto con gli stessi occhi vaganti che non arrivavano più, dopo lo sforzo fatto, a fissare il proprio pensiero. E al dolore profondo del padre fu data un'occupazione: tutte le immense difficoltà di un trasporto, da Nisida a Napoli, i permessi, le autorizzazioni. Ma per tutta la giornata fu uno scambio di telegrammi fra Pozzuoli, Napoli e Nisida, fu un partire e un giungere di messi, una

febbrile attività in cui il dolore del padre trovava un pascolo, uno sfogo. Quelli che andavano e venivano, avevano l'aria triste di chi fa a malincuore, solo per affetto o per dovere, una triste bisogna e dicean solo quanto serviva, parlando sottovoce, come se temessero di turbare il riposo di qualcuno. Il padre ascoltava, un po' distratto, un po' confuso e ringraziava, con uno sguardo: se una nuova difficoltà sorgeva, si metteva subito, di nuovo, a dare ordini, a scrivere, a telegrafare. Ma tutto questo nel suo ufficio. Nella casa dalle porte aperte, vi era un profondo silenzio: e solo Grazietta vi andava e veniva, in punta di piedi, asciugandosi ogni tanto gli occhi col grembiale di cotonina azzurra. Preparava frettolosamente qualche cosa. Dalla piazza si vedeva nella stanzetta del bimbo il pallido chiarore dei ceri. E in ufficio era una sfilata di gente, uomini e donne, che chiedevano sottovoce, al padre, se era possibile vedere il bimbo. Questo era il costume meridionale. Quando vi è un morto, si aprono tutte le porte e la folla entra: quando poi è un morticino, vengono tutti, anche per raccomandarsi, poichè piamente credono che il bimbo possa portare tutte le loro preghiere a Dio. Ma il padre rispondeva a tutti:

— Più tardi, più tardi.

Poiché due volte, quando aveva chiamata Cecilia per dirle questo, essa aveva risposto di no, ostinatamente.

— Non voglio — aveva detto cupamente.

— Oh Cecilia, lascia, lascia che preghino per lui.....

— .... il bimbo è lassù, non gli servono preghiere.

E la seconda volta, un po' scossa dalle istanze del marito, aveva detto:

— Non adesso, non adesso.... dopo.

— Tutti se ne andavano, persuasi di ritornare più tardi. Solo Rocco Traetta restava in un angolo dell'ufficio, seduto sopra un banco di legno dell'anticamera, tenendo il berretto fra le mani, col capo abbassato. Dalla ferriata della cucina, al mattino, aveva chiamata Grazietta per sapere notizie del *peccerillo*, e quella scoppiando in pianto, nascondendosi la testa nel grembiale, gli aveva detto:

— Il *peccerillo* è andato in Paradiso.

Traetta era rimasto come istupidito.

— Il *peccerillo*, il *peccerillo* — diceva.

E da quell'ora, era entrato nell'anticamera dell'ufficio, senza domandare nulla, rincantucciato in un angolo. Due o tre volte, passando, il capitano Gigli lo aveva visto, ma non si era fermato, imbarazzato dalla presenza di Traetta.

Solo, la terza o quarta volta, Traetta si era levato e gli aveva detto:

— Vostra Eccellenza, questa carità di farmi vedere il *peccerillo*....

— Più tardi, più tardi — aveva detto il padre, in fretta.

— Ditelo alla signora, diteglielo che non sono mai entrato quando era malato, perchè non mi ci voleva: diteglielo che questa carità, adesso, me la deve fare.

— Glielo dirò.

Si allontanò: ma dopo un'ora egli era a capo nell'anticamera dell'ufficio, aspettando, con la pazienza invincibile dei cuori affranti. Infine, verso la sera, stanco, il capitano Gigli uscendo di ufficio, risalendo alla sua casa, gli disse:

— Domani mattina, prima della partenza.

Il galeotto lo guardò, meravigliato: poi crollò il capo:

— Grazie, Eccellenza.

Sopra, il capitano Gigli fece chiamare sua moglie nel corridoio. Sempre la medesima, sempre con quell'improvviso voltarsi indietro, come se la chiamassero.

— Tutto è fatto — disse il capitano, penosamente.

— Per quando?

— Domani, a mezzogiorno.

E solo quando quell'ora fu pronunziata, solo quando quella parola definitiva, ultima, la chiusura, la fine, fu detta dal padre, a bassa voce, solo allora quella donna dal cuore diventato di pietra, vacillò; un orribile singulto parve le lacerasse il petto e cadde nelle braccia di suo marito, gridando, piangendo, in preda a una convulsione di dolore, sconquassata, come un albero che tremi dalle radici, con tale un furore doloroso che l'uomo, il soldato ebbe paura, e la tenne nelle braccia, silenzioso, sgomento, esterrefatto, pensando che forse ella sarebbe morta, in quell'ora, e che non si poteva far nulla per salvarla.

E fu in una mite mattinata di novembre che nella casa del capitano Gigli, dalle porte spalancate, cominciò la sfilata di coloro che venivano a salutare il bimbo morto. Da Napoli erano venuti i grossi cerei che ardevano, simbolo dell'anima cristiana che si consuma nella fede; da Napoli il fascio di fiori freschi, di cui il suo lettuccio, la sua stanza, la casa, financo le scale erano cosparse; da Napoli il vestitino bianco e le scarpette con cui il piccino faceva l'ultimo suo viaggio; da Napoli, infine, l'ultimo suo letto, la cassa foderata di raso. Il primo a entrare nella stanzetta del piccolino fu Rocco Tractta, pian piano, quasi scivolando sul pavimento. La madre era seduta, un po' staccata dal letto, tenendosi le gi-

nocchia con le mani, nerovestita, coi capelli un po' sciolti sul collo; guardò il galeotto, come se non lo vedesse, coi suoi occhi che non avevano più nessuna espressione. Rocco Traetta, pian piano, s'inginocchiò accanto al lettuccio, appoggiando la fronte sulla sponda del letto: e stette lì, così, per tanto tempo, senza piangere, senza parlare. Cautamente prese una manina cerea del piccolo, la baciò e vi mise qualche cosa, dentro. La madre stava immobile; a un certo punto, guardò il galeotto, gelidamente, come se lo cacciassé via. Egli si levò e uscì dalla stanza, ma restò nel corridoio, ritto, nella penombra, vedendo passare innanzi a sè una quantità di gente, donne, bimbi, soldati, ufficiali, tutti coloro che per sentimento di pietà, per senso malinconico curioso della morte, entravano e uscivano dalla odorosa stanza, dove il piccolo morto giaceva. Nessuno chiedeva che fosse quella carta che il bimbo aveva fra le dita, chiusa e suggellata come una lettera. Quando un fanciulletto muore, nelle provincie meridionali, coloro che vanno a visitarlo o i parenti stessi gli mettono fra le mani, nella cintura, nelle pieghe del vestito, qualche letterina; è quasi sempre una preghiera rivolta al Signore o alla Vergine, per chiedere una grazia che il bambino porta con sè, nella tomba e in paradiso. Così Rocco Traetta aveva messa

fra le dita del *peccerillo* una lettera diretta alla Madonna Addolorata, chiedendole *che gli facesse la grazia*. Vedeva passare la gente, Rocco Traetta; entravano, s'inginocchiavano, pregavano, senz'aver coraggio di dire nulla a quella tetra figura femminile di madre irrigidita. Nè lei tremò, quando il capitano Gigli, chiamatala fuori, tremando tutto, le disse:

— Dobbiamo andare.

— Andiamo, — diss'ella, risolutamente, macchinalmente avviandosi alla sua stanza, per prendere un mantello e un cappello.

Avrebbero accompagnato a Napoli il bimbo morto: e certo lo strappo era meno straziante che se avessero dovuto vederlo portar via, restando in casa. Uscivano, andavano insieme: questo lugubre viaggio avrebbe mitigato lo strazio. Il marito cercò di trattenere la moglie nella sua stanza, per non farle sentire il rumore della cassa che si chiudeva; erano i soldati che facevano questa operazione, delicatamente, senza far rumore. Ella non vide e non udì nulla. Rocco Traetta e Grazietta erano presenti: la serva piangeva, silenziosamente, vedendo il piccolo cadavere acconciato nella cassa come in un lettuccio, la testina appoggiata sul raso bianco del cuscino. Il galeotto muto, non piangeva, ma aveva gli occhi rossi e ardenti come se vi fosse

corso un flusso di lagrime sanguigne. E nella bara, sopra la bara, erano fiori, dapertutto. Altri soldati, dietro, portavano altre corone. Fu portata giù, silenziosamente, e intorno alla bara, nella piazza, si misero quelli che volevano accompagnarla, almeno sino alla porta di ferro. Vi erano gli ufficiali, le loro mogli, gli impiegati, e coperta di fiori, portata sulle spalle dai soldati, la bara stava in mezzo a loro, come un gran fascio odoroso di fiori. La madre e il padre scesero poco dopo. Ella aveva un velo nero al cappello, ma la piena luce e la piccola folla la sgomentarono. Cercava con gli occhi la faccia del suo bimbo e trovò solo la bara.

— Luigi, Luigi, — disse, come pregando — sta là dentro, è vero?

— Sì.

— Ma lo vedrò ancora? A Napoli, me lo farai vedere?

— Sì, cara, a Napoli.

A piedi, lentamente, il corteo si mosse. Subito dopo la bara, venivano il padre e la madre fra gli ufficiali: ella camminava, appoggiata al braccio di suo marito, con gli occhi fissi sulla bara, che ondulava alla discesa. Anche Rocco Traetta, ultimo, andava dietro. Il paesaggio era diventato un po' brullo, ma un sole tepido lo illuminava, nel meriggio. E la comitiva pareva che andasse

via, abbandonando per sempre l'isola, senza voltarsi indietro. Alla grande porta di ferro vi fu il saluto. Tutti stringevano la mano al capitano Gigli, dicendogli qualche parola di conforto. La porta di ferro si spalancò e si richiuse: di là continuarono la discesa i due soldati con la bara, il padre e la madre del morticello, due ufficiali, due impiegati civili: di qui, risalendo all'isola, tutta la piccola folla e Rocco Traetta. Ma egli, senza che nessuno lo notasse, restò fermo sullo spalto erboso, guardando il corteo che appariva e scompariva, fra le piante, discendendo sempre, guardando i vividi colori dei fiori che coprivano e cadevano giù dalla piccola cassa, guardando il *peccerillo* che se ne andava, per sempre.

A un tratto, un gomito della strada che scendeva alla piccola spiaggia, gli nascose il corteo e stette per qualche tempo senza vederlo. Ma pazientemente aspettò: forse lassù, nell'isola, cercavano dappertutto di lui, ma egli era dimentico di tutto, egli aguzzava gli occhi per vedere se il corteo ricompariva. Infatti, riapparve, sulla riva. La grande barca che lo stava aspettando non aveva nessun segno di lutto: anzi, aveva dei fiori nel fondo, buttati sulle panchine. I due marinai salutarono, levando i remi: in un momento la barca fu carica di corone, e in mezzo fra i fiori sciolti e le corone fu posata la bara:

e non si vedevano che fiori. A prora sedettero la madre e il padre, pallide figure vestite di nero; accanto a loro quelli che li accompagnavano, formando un gruppo. Così la barca andò, carica di fiori, per l'azzurro del mare, lentamente, come se conducesse un felice corteo; così la vide andare Rocco Traetta, colorita e odorosa, scivolando sulle chete onde, con un movimento indistinto. Sulla spiaggia deserta dei Bagnoli, in quella mattinata di novembre, apparivano solo i profili di due carrozze: nessuno passava, nessuno si fermava a vedere la barca carica di fiori che si avanzava, lentissimamente, forse obbedendo a una parola della madre. Così se ne andava, per sempre, il fanciullo, tra i fiori, sopra l'azzurro; se ne andava dal carcere, se ne andava dalla galera, se ne andava alla libertà. Così lo vedeva partire Rocco Traetta, che non lo aveva potuto vedere, che non lo aveva potuto salutare, vivo, e che ora lo salutava, morto, lo salutava sottovoce, come se gli parlasse, come se il fanciullo potesse ancora udirlo, chiamandolo il *peccerillo*, il *peccerillo bello* e raccomandandogli la grazia che voleva dalla Madonna, raccomandandogli la lettera che gli aveva messo nelle mani e che avevano chiuso nella bara. Il fanciullo era lontano, sbarcava, ora: lo mettevano nella carrozza, sempre fra i

fiori, vi salivano il padre e la madre: e gli altri salivano nell'altra. Era lontanissimo, il fanciullo: le carrozze filavano, rapidamente, erano scomparse sulla via di Fuorigrotta. Tutto era finito. Il fanciullo era morto, sparito.

VII.

La notte era senza luna. Il sottile velo di nebbia autunnale che aveva coperto il cielo, durante il giorno, era diventato, nel crespucolo della sera, uno strato scuro di nuvole. E la nerezza del cielo incombeva sulla nerezza del mare, sulla oscurità profonda dell'isola di Nisida. Ma non si presagiva nè la bufera, nè la pioggia; anzi era grande la quiete dell'aria e delle cose, intorno: tanto che le sentinelle ferme sotto l'arco delle loro garitte interrogavano distrattamente quelle tenebre. Qualche sentinella in fondo alla garitta aveva accesa una lanternina, poichè tutti i fanali dell'isola erano spenti: ma la fiochissima luce era mascherata dal corpo del soldato, che si teneva fermo innanzi al suo casotto di legno e di ferro. Ombra profonda e profonda quiete. Solo, come sempre a ogni

quarto d'ora la voce di richiamo cominciava da un capo dell'isola e si propagava, lentamente, precisamente, sino all'altro capo, per ritornare indietro, intorno intorno, con la risposta.

— *All'erta, sentinella!*

— *All'erta sto.*

La voce della domanda era più viva, suonava come una sveglia, mentre la voce della risposta era tranquilla, pacata, quasi serena nella fiducia della sorveglianza. La quiete era così profonda in quella notte! Solo, verso le due, nel colmo cioè della notte, la sentinella che guardava l'angolo più acuto dell'isola, verso Pozzuoli, trasalì. Essa non aveva inteso rumore, ma come una scossa elettrica le aveva detto che la solitudine, intorno, era percorsa da un uomo o da un animale. Talvolta, in una camera oscura, o in un cortile o in una strada, o in una campagna dove siete perfettamente certo di esser solo, si acquista, di un tratto, la certezza *materiale* che vi è qualcuno, intorno: non vedete, non udite nulla, ma *sentite* che uno spazio vuoto è ora occupato da un corpo. Così la sentinella. Aguzzò gli occhi, sull'ombra, ma non scorse nulla. Credendo che fosse la sentinella del posto vicino, che venisse a chiedergli un fiammifero per accendere la pipa disse, assai sottovoce:

— Chi va là?

Non ebbe nessuna risposta. Crollò il capo, credendo di essersi ingannato. Ma era un calabrese avvezzo a camminare di notte, per cattive strade, guardandosi dalle sorprese; e continuò a sorvegliare facendo qualche passo, cautamente, intorno alla garitta. Di nuovo, una quiete profonda. Ma non era ancora passata una mezz'ora, che per la seconda volta, precisamente, ebbe la nozione di *qualcuno* che si muoveva, a trenta passi di distanza, verso giù, in una fratta che copriva uno scaglione dell'isola. E invece di rispondere alla parola di domanda che risuonava, allora, *all'erta, sentinella,* egli puntò il fucile e sparò. Immediatamente furono intesi due lunghi gridi, strazianti, e intorno intorno, per tutta l'isola, dovunque era una sentinella, la parola violenta, tumultuosa, urlante:

— *All'arme, all'arme, all'arme, all'arme!* Tre o quattro colpi di fucile risuonarono, insieme, e propagandosi, intorno all'isola, fu un fuoco circolare di fucili che si abbassavano, sparando, verso il mare, ciecamente, perchè la consegna era di sparare in giù, dove i fuggitivi si dirigevano, gli ignoti fuggitivi. Fu una corona di fuoco e di fumo, intorno all'isola, nella notte, e subito fra il tumulto dell'ergastolo risvegliato, dei soldati comandati da un ufficiale che correvano alla ricerca, si udì il secco scattare dei fucili ri-

caricati. Tumultuariamente, nei dormitorii, i carcerieri facevano l'appello dei galeotti, per vedere chi mancasse, mentre una staffetta correva velocemente in basso all'isola, per far partire le due barche, alla ricerca. Dappertutto furono riaccesi i lumi, tutta Nisida era in piedi: semivestito, pallido, spaventato della sua responsabilità, il vice-direttore, che suppliva Gigli nella sua assenza, dopo esser passato dal corpo di guardia, assisteva all'appello dei galeotti, nei dormitorii. Costoro, vestiti già, sbalorditi, non udivano l'appello, non rispondevano a tempo, ed era un urlare, un bestemmiare dei carcerieri, un gridare dei galeotti, un piovere di punizioni. A ogni dormitorio che si trovava completo, il pallido vice-direttore respirava di sollievo. Chissà, forse non mancava nessuno; era forse un falso allarme della sentinella verso Pozzuoli. Ma fuori, ogni tanto, risuonava un colpo di fucile isolato e un marciare di persone, e un chiamarsi e il secco scattar dei fucili, ricaricati. L'appello nell'ergastolo continuava, e al suo nome, talvolta, un galeotto rispondeva malinconicamente:

— Io ci sto, ci sto, beato chi è scappato!

Sì, tutti invidiavano gli ignoti che erano fuggiti. Si vedeva dalle facce, dai dialoghetti sottovoce, dai sorrisi maliziosi. I carcerieri erano furibondi. E fu solamente nell'ultimo dormitorio,

dove erano sessanta galeotti, che ne furono trovati cinquantotto: il carceriere, disperato, rifece l'appello, tre volte, temendo di essersi sbagliato, ma erano cinquantotto, sempre cinquantotto, ne mancavano due. Voltandosi al vice-direttore che era diventato terreo, gli disse:

— Due sono fuggiti.

— Chi sono?

— Giacomo Calamà, detto *Ingannalamorte.*

— E l'altro?

— Rocco Traetta, detto *Sciurillo.*

— Giovani?

— Giovani.

Il vice-direttore si morsicò le labbra, per reprimere una bestemmia, poi se ne andò, frettolosamente, a organizzare meglio le ricerche. In tutta l'isola i due nomi, *Ingannalamorte* e *Sciurillo,* si andavano propagando, di bocca in bocca, ripetuti, commentati da tutti. Vi erano lumi che correvano, tra le fratte, tra i burroni, ve ne erano al basso dell'isola che andavano e venivano; risuonavano dappertutto le sciabole degli ufficiali. Qualche lume si accese finanche sulla spiaggia dei Bagnoli dirimpetto. Solo dopo un'ora potettero mettersi in moto le barche. Le loro grandi lanterne lasciavano come una traccia sanguigna di luce sul mare, e andavano lentamente intorno, esplorando ogni grotta, entrando in ogni

picciolo seno dell'isola. Nelle barche scintillavano le canne dei fucili dei soldati, riflettendo la luce rossa delle lanterne. E ogni tanto, per qualche allucinazione di sentinella vegliante, si udiva un colpo di fucile — e il vice-direttore che andava e veniva, agitatissimo, si fermava come se quello fosse il segnale che avessero ripreso i fuggitivi. Tutti i galeotti erano stati rimandati a letto, ma nessuno di essi dormiva, chiacchieravano, era impossibile farli tacere; alcuno di essi, ad alta voce, faceva voti perchè gli evasi non fossero ripresi. Ma il tumulto e le ricerche non si fermarono che al mattino, quando al vice-direttore fu fatto il verbale dell'evasione. Si erano trovate le due catene dagli anelli nettamente segati, fra l'erba della fratta, dove la sentinella calabrese aveva *sentito* la presenza dei fuggitivi. Giacomo Calamà, detto *Ingannalamorte*, non era stato possibile ritrovarlo, nè vivo nè morto, nè per mare nè per terra, nè ai Bagnoli, nè a Pozzuoli, nè in alto, in nessun posto; dichiarato: *evaso*. Rocco Traetta, detto *Sciurillo*, era stato ritrovato, disteso sugli scogli, col cranio sfracellato, morto.

TERNO SECCO.

I.

Alle sette del mattino una chiave girò discretamente nella serratura del quartierino: Tommasina, la serva, rialzò da terra un secchio di acqua e un paniere di carboni che aveva deposti per riposarsi e per aprire la porta, spinse col ginocchio il battente, per aprirlo completamente, ed entrò un po' di fianco. Era una creatura alta e sottile, scarna scarna, con un volto assai giovanile, lungo e bruno: ma la persona gracile, intorno a cui la gonnella di percallo scuro e la *baschina* di mussola bianca sembravano fodere di ombrello intorno alla semplice mazza, la persona di giovanetta fine e malaticcia era sproporzionata da una grossa pancia che il grembiule di cotonina azzurra disegnava precisamente, che rialzava la gonnella di percalle sui piedi, di mezzo palmo. E appena giunse nella

scura cucinetta, Tommasina posò di nuovo per terra il suo carico, e si sedette per respirare: ogni mattina, alle sei, partiva dal vicolo Violari al Pendino e andava al suo servizio, in piazza Santa Maria dell'Aiuto, mettendoci tre quarti d'ora, poichè la distanza è grande e poichè non poteva correre, con quel peso che le rallentava il passo: prima di arrivar su, per risparmiare un po' di fatica, comperava il carbone, attingeva un secchio di acqua al pozzo del cortile e lentamente, lentamente, saliva i tre piani, vacillando, ansando, socchiudendo gli occhi per la pena. Pensava al marito che era una guardia di pubblica sicurezza e che a quell'ora, forse, rientrava in casa, si buttava a dormire lungo disteso, nel letto vuoto, per riposarsi della dura pattuglia notturna. Quella mattina di sabato, come le altre, Tommasina scosse la cenere del focolaretto, per trovarvi qualche carboncino acceso, che vi lasciava appositamente la sera e mormorava:

— In nome di Dio....

Era la invocazione mattutina, quella che tutte le lavoratrici napoletane fanno, prima di mettersi al lavoro. Ora soffiava sui carboni per accenderli, buttandosi indietro, ogni tanto, perchè il puzzo dell'acido carbonico la nauseava: quando vi ebbe messo su il bricco del caffè, con un po' di ribollitura del giorno prima, cercò nella pa-

niera dei carboni, e vi pescò un uovo ravvolto in una carta. Cercando di fare il meno rumore possibile, sbatteva quest'uovo nel bicchiere, il solo tuorlo, con lo zucchero fine, e soffocava il rumore, per non risvegliare le persone che dormivano nel quartierino. Ma da una delle due stanze che lo componevano, si udì un colpo di tosse, seguito da un altro, da un altro, non troppo forti, non troppo striduli, ma insistenti: vi fu una pausa, in cui s'intese un profondo sospiro, poi per altri tre o quattro minuti la tosse ricominciò, infine si chetò a un tratto. Sbattendo sempre l'uovo nel bicchiere, Tommasina attraversò una stanzetta che serviva da salotto e da stanza da pranzo ed entrò nella camera dove si dormiva, schiudendone le imposte.

— Buon giorno, signorì — disse la serva, rivolgendosi verso il largo letto.

— Buon giorno, Tommasina — le rispose una voce che era stata sonora, ma che una velatura appannava — che ora è?

— Saranno le sette e mezza.

— È tardi, è tardi — mormorò la voce velata femminile.

E la donna si levò sui cuscini, come per alzarsi: e due lunghe treccie di capelli biondi, dove si mescolavano già i bianchi, le piovvero sulla camiciuola. Era una signora di quaran-

t'anni, con un profilo purissimo, con un paio di occhi bigi molto dolci, a mandorla, con certe mani così fini e così candide che pareano quelle di una giovanettina.

— Caterina, Caterina — fece la signora rivolgendosi alla persona che dormiva accanto a lei.

Ma questa neppure si mosse: col capo buttato indietro sul guanciale, con due lunghe treccie castane sparse sulla bianchezza della federetta, con la rossa bocca schiusa, dormiva così beatamente, così profondamente, che la signora, la madre, la chiamò ancora una volta, ma pian piano, come se le mancasse il coraggio di svegliarla.

— Povera figlia — disse poi, sottovoce, come se parlasse fra sè.

E incrociò le delicate mani bianche sulla coperta. Tommasina, appoggiata alla spalliera del letto, familiarmente, guardava Caterina, la fanciulla quattordicenne, dalle folte sopracciglia nere, dal naso rincagnato.

— Perchè dite: povera figlia? Sta benissimo, Dio la benedica.

— Vorrei che dormisse sino a tardi, che non fosse costretta andare a scuola — fece la madre, mentre quietamente, modestamente, cominciava a vestirsi.

— Va alla scuola e impara la *virtù* — disse sentenziosamente Tommasina — se io sapessi leggere, non farei la serva.

La signora che era davanti allo specchio, crollò il capo malinconicamente; piccola, magra, di forme assai eleganti, non guardava neppure in quella spera verdastra, dove le faccie apparivano pallide, pallide: e passava lentamente il pettine in quei suoi lunghi capelli biondi, una meravigliosa chioma che si mescolava appena appena di bianco. E tossì di nuovo.

— Quel fosforo di ieri sera mi ha fatto male, Tommasina — disse, sottovoce, dopo il profondo respiro, che emetteva sempre, in seguito alla tosse.

— E non è servito a niente — rispose la giovane serva, cessando di battere l'uovo, già diventato una crema biancastra.

Di sera, quel quartierino della vecchia casa, in uno dei vecchi quartieri napoletani, malgrado che paresse abbastanza pulito, era invaso dagli scarafaggi che scaturivano da certi buchi, che uscivano pel condotto dell'acquaio, a torme, che invadevano la cucina, e il cosidetto salotto, tanto che la madre e la figliuola, per ribrezzo, non osavano ricevere nessuno, di sera, ma prese dalla nausea, uscivano di casa, malgrado che non ne avessero voglia, malgrado che la signora fosse

assai stanca, per la lunga vociferazione della giornata. Ora, Tommasina aveva inventato di mettere del fosforo, come pomata, sulle foglie fresche della insalata romana, per uccidere quelle brutte bestie: ma la casetta si era riempita di cattivo odore e di luce fosforica, senza ottenere nessun risultato.

— Eppure fo di tutto per tener pulito — borbottò Tommasina, passando nella viottola del grande letto maritale, per svegliare la fanciullona che dormiva sempre.

La signora, mentre finiva di vestirsi, dette uno sguardo attorno. Era così poveramente arredata la casa, che ci voleva poco per tenerla pulita: la stanzetta da letto era presa dal grande letto di ferro, proprio di quelli napoletani, appena digrezzati; vi era un cassettone, dal piano di legno, una *toilette* piccola piccola, meschina meschina, di noce dipinta, un attaccapanni e un paio di sedie. Il mobilio del salotto era formato da un divano, così detto di Genova, di ferro e crine, di cui si poteva fare un letto, coperto male da una fodera di *cretonne*, stinta dalle soverchie lavature: da quattro sedie dure, rigide, di forma assai antiquata, da due scansie di libri e da una tavola rotonda, coperta di marmo, solida, lucida, il lusso della casa: vi si mangiava, vi si scriveva, vi si lavorava ed era pulita, bianca,

fredda, era l'orgoglio della signora e della figliola. Niente altro. Non l'ombra di una poltroncina, di un tappeto, di una cortina; i mattoni, nudi; le finestre, nude; una nudità gelida.

Ma Caterina resisteva a Tommasina che voleva farla alzare: si voltava dall'altra parte, sorridendo, borbottando, lamentandosi che aveva sonno, che aveva dormito troppo poco ed esclamava ogni tanto, come per rifugio:

— O mamma, o mamma....

— Su, piccola, su, — rispondea la mamma, carezzevolmente, come se parlasse con una bimba di quattro anni.

Caterina asserì che era festa, era domenica; nossignora, era sabato, contraddisse la serva. E la povera ragazza del Cilento, magra e bruna come un'oliva, devota alle due donne come un cane fedele, trascinandosi un poco, un po' ridendo, quasi forzò Caterina a vestirsi, promettendole che l'indomani che era domenica, si sarebbe alzata alle dieci: che le avrebbe dato anche a lei l'uovo sbattuto nel caffè, perchè era domenica. La signora, che doveva vociferare tutta la giornata, dando lezioni d'inglese e di francese, si permetteva questo lusso che valeva tre soldi e faceva bene al petto: ma per scrupolo non faceva colazione e stava sino alle cinque, senz'altro che quell'uovo. Ora seduta, pen-

sierosa, guardava Tommasina che legava le sottane alla fanciulla: Caterina aveva un corpo robusto, niente elegante, cresceva ad esuberanza e rompeva tutto, vestiti, scarpe, calzette. Giusto il suo vestito di lanetta bigia si era già consumato ai gomiti, si era fatto corto e lasciava vedere un po' le gambe. Caterina si guardava le scarpe e i gomiti, con una ciera desolata: mentre la madre, che a maggio portava ancora l'abito di lana marrone dell'inverno, assai pesante, conservava la grand'aria signorile.

— Rompi tutto, piccola figlia — disse la madre dolcemente.

— Si rompe, mamma; come ho da fare? E non mi hai promesso un vestito nuovo, per gli esami?

— Certamente, certamente — mormorò la signora, con un vago sorriso.

— Questo qui lo daremo a Tommasina, allora, per il suo bambino — esclamò la fanciulla.

La serva voltò il capo, impallidendo: sempre che le parlavano di questo figlio, la cui nascita era imminente e per cui non aveva pronto ancora nulla, neppure un pannolino, si turbava, rabbrividiva, già madre, già fremente di amore e di pietà per la sua creatura. Poi guardò in viso la sua signora e le due madri s'intesero, tacitamente, tanto era il turbamento della gio-

vane, tanto era l'affettuosa compassione della più vecchia. Ma Caterina, rifacendosi le trecce, girando per la casa, cercando i suoi libri e i suoi quaderni, canticchiava, portando già le lenti sul nasetto arguto e rincagnato, levando il capo con un atto di finezza. Aveva bevuto il caffè nero, con un panetto da un soldo, allegramente, mentre la signora prendeva il suo caffè con l'uovo, offrendogliene ogni tanto, quasi presa da rimorso per quel lusso che si permetteva e a cui la figlia non partecipava. Tommasina era ritornata in cucina, bevendo un fondiccio di caffè, in un bicchiere, poichè le tazze erano due soltanto, in casa. La signora col cappello in testa, venne sulla porta della cucina e parlò pian piano, per un certo tempo, con la serva: le diceva di misurarsi un poco nella spesa quel giorno, poichè le potea dare solo tre lire per tutto, e gliele aveva messe in mano, e guardava la povera serva in faccia, dolcemente, quasi volendone invocare la benevolenza: e quella guardava le tre lire d'argento, sul palmo della mano, senza parlare, facendo dei calcoli mentali.

— Ci arrivi? — domandò la signora.

— Mo vediamo — fece l'altra pensando ancora.

La signora se ne andò, come sollevata.

Dall'altra stanza Caterina, mettendosi il cappello, gridava:

— Tommasina, comprami le albicocche.

— Sissignora.

— Tommasina, comprami una puntina per l'uncinetto e un'oncia di cotone bianco.

— Sissignora.

— Tommasina, comprami due palmi di elastico nero per il cappello: questo non regge più.

— Va bene.

— Vieni, vieni, piccola — mormorava la mamma, innanzi alla porta aperta.

— Mi fai trovare oggi tutte queste cose, Tommasina?

— Non dubitate, la Madonna vi accompagni.

Madre e figlia se ne andarono, la figliuola con un carico di libri, di quaderni, e una scatoletta di compassi pel disegno, sotto un braccio: aveva ficcato l'altro sotto il braccio della madre.

— O mamma, tu mi porti — diceva, scendendo le scale.

— Ma tu mi sostieni, piccola, — rispondeva la madre.

Tommasina, restata sola, prima di andare a far la spesa, si mise a rassettare la casetta. Per l'abitudine napoletana disfaceva il letto, togliendone i cuscini e le lenzuola, e ammucchiava i materassi a capo letto: così sarebbero rimasti sino al pomeriggio, per prender aria. Faceva tutto questo assai penosamente, per il fastidio

della gravidanza; quando, scuotendo le lenzuola, vide cadere in terra una piccola carta. Pensò che fosse l'involucro delle pastiglie di codeina che talvolta, quando alla notte era tormentata dalla tosse, la signora metteva in bocca, per calmarsi, per dormire. Ma vi era dello scritto, sulla piccola carta, e Tommasina la raccolse per conservarla: vi gettò uno sguardo, malgrado che non sapesse leggere. Non sapeva leggere, la povera contadina cilentana, che non aveva potuto frequentare la scuola di Giffoni, zappando la terra: ma conosceva perfettamente i numeri — e sulla cartina erano scritti tre numeri, con una calligrafia chiara, rotonda.

— Tre, quarantadue, ottantaquattro: è un terno — pensò Tommasina dopo aver letto.

E macchinalmente ficcò la cartina nella tasca del suo grembiule di cotone. Contava, quando scendeva per far la spesa, di giuocare questo terno, poichè era sabato e poichè era forse una grazia che Dio mandava. Ma come quella carta si trovava nel letto della signora? Era proprio un terno, non era nè una busta da lettera, nè una ricetta, nè un biglietto da visita: era una carta con tre numeri su, senz'altro, da giuocare. E almanaccando, almanaccando, Tommasina cercava ricostruire tutto questo fatto. Forse qualcuno, un prete, o un frate, o qualche anima buona

devota, aveva dato ieri, venerdì, quei tre numeri alla signora: o forse lei, che era veramente un'anima santa, li aveva pensati così, per un caso. E come è l'abitudine di chi giuoca, in Napoli, un terno *incerto* e a cui tiene assai, assai, la signora aveva fatta la *prova.* Vale a dire che, prima di andare a letto, il venerdì sera, aveva scritto i tre numeri sopra un pezzetto di carta, mettendoli poi, spiegati, sotto il guanciale e pensandovi, pensandovi intensamente, nella notte dal venerdì al sabato — se questi numeri si sognano, in quella notte, vuol dire che sono buoni e che usciranno sicuramente: se non si sognano, vuol dire che sono cattivi e che non vale la pena di arrischiarvi neppure due soldi. Così doveva aver fatto la sua signora, che essendo tanto buona, tanto buona, non poteva che sognare e conoscere i numeri *certi.*

— Chissà! — pensava Tommasina — chissà! la signora mi avrà dato solo tre lire per la spesa, per giuocare qualche cosa di più, che la Madonna la possa benedire e aiutare anche me....

Prese uno strofinaccio pulito, in cucina, per mettervi dentro la spesa, poichè, da tempo, la cesta di paglia, testimone dei bei tempi lontani, in cui si compravano al mercato polli e raguste, si era sfondata. Giusto, sul largo pianerottolo, la vicina di casa, che era anche la padrona

del vecchio palazzo, donna Luisa Jaquinangelo, fiancheggiata dalla sua serva Concettella, contrattava dei pomidoro, con un venditore ambulante, che era stato chiamato su, dalla strada, ed era venuto con due larghe canestre piene di pomidoro. Concettella ed il venditore ambulante erano inginocchiati, uno da una parte, uno dall'altra delle canestre: e Concettella, quando vedeva mettere nella bilancia del venditore dei pomidoro troppo piccoli o troppo maturi, stendeva la mano e cambiava il pomodoro: il venditore levava il capo e si metteva a protestare, non volendo più vendere nulla, posando la bilancia. Donna Luisa Jaquinangelo, ritta sulla soglia assisteva, tranquilla, mettendo ogni tanto una parola: era assai brutta, dal viso prominente di capra, ma correttamente pettinata dalla pettinatrice, avvolta in una vestaglia di tela di Russia, gran lusso in quel vecchio palazzo di S. Maria dell'Aiuto; e malgrado la sua ricchezza e la sua bontà, era il segreto tormento della sua famiglia. Disoccupata, senza preoccupazioni di avvenire, senza guai, senza noie, il suo spirito si accaniva alle più piccole cose dell'esistenza: e il marito, i figliuoli, le serve, i fornitori se la vedevano sempre intorno, puerilmente curiosa, noiosamente premurosa, non maligna, ma pettegola sino alla esagerazione, sensibile sino alla

ingenuità, entrando in tutte le cose, in tutti i fatti che non la riguardavano, volendo conoscere la vita di tutti, credendosi la più sublime fra le donne, mentre le medesime persone che beneficava e che amava, la dichiaravano la più seccante fra tutte. E uno dei suoi grandi divertimenti, mentre era una signora che poteva mandare ogni mattina la cuoca al mercato, era di chiamare su i venditori, sul pianerottolo, e discutere il prezzo di un chilo di pesche, per un'ora.

— Buon giorno, Tommasina — rispose donna Luisa al saluto della Cilentana. — Ebbene come va? Stai facendo la cura di minestra borraggine, come ti ho detto?

— Signora mia, io mangio quello che trovo, — disse quella, fermata vicino alla canestra dei pomidoro. — Ci vorrebbero i soldi, per far la cura. — Bell'uomo, a quanto li vendi?

— A quattro soldi il chilo.

— Gesù! E dove li hai visti, questi quattro soldi, nelle mani di qualcuno? Sai che siamo alla fine di maggio? Fra poco li dovrete dare a un soldo il chilo.

— Ebbè, allora lascerò di fare il venditore e mi metterò a fare il signore — disse in aria canzonatoria, quello dei pomidoro.

— Se me li dai per due soldi un chilo, ti do anche i numeri, bell'uomo!

A questo punto il venditore levò il capo, Concettella saltò in piedi e donna Luisa Jaquinangelo tese il mento di capra, come quando udiva una cosa interessantissima.

— Te li ha dati un monaco? — chiese a Tommasina.

— Sarà stato il confessore — osservò Concettella.

— Le belle ragazze trovan sempre chi dà loro i numeri — disse il venditore, ridendo.

— Che ve ne importa? O monaco, o confessore, chi vuol prendere alla *bonafficiata*, oggi, deve giuocare tre, quarantadue e ottantaquattro: numeri certi, e il governo crepa!

— Come si giuocano? — domandò donna Luisa.

— A piacere, signora mia, ma non servono per voi: servono per chi gli manca il soldo come a noi. Me lo dai, questo chilo di pomidoro?

— Te lo do; ma se non esce niente, domani vengo a prendere i due soldi.

— Domani, andiamo tutti in carrozza — disse un po' ridendo, un po' malinconicamente, Tommasina, sorvegliando il peso del chilo.

Il venditore se ne scendeva, con la canestra sul capo, pesantemente.

— Senti, Tommasina — disse donna Luisa Jaquinangelo — questi sono sei soldi, per farti

una minestra di borraggine.... Ma no, meglio che non te li dia, tu puoi farne altro uso, vieni alle tre, oggi, e Concettella ti farà trovare la tua minestra, ben condita di olio: la devi mangiare avanti a me, se no, non sono contenta.

— Dio ve lo renda — disse Tommasina, scendendo le scale, pensando che sarebbe stato meglio per lei avere i sei soldi, mentre donna Luisa Jaquinangelo e Concettella, sul pianerottolo, chiacchieravano fra loro, per stabilire come si doveva giuocare quel biglietto.

Sotto il portone Mariangela discorreva con Gelsomina. Mariangela era la cameriera della marchesa Casamarte, che abitava al primo piano *nobile:* una gran signora, per quell'ambiente borghese, l'aristocrazia del palazzo Jaquinangelo, che aveva la carrozza nel portone del palazzo Ricciardi, dirimpetto, e passava ogni tanto, vestita di seta, con un gran naso borbonico nel viso lungo e smorto, e un gran profumo di *jockey-club.* Giusto Gelsomina era la figliuola del portinaio del palazzo Ricciardi: una bellissima giovane, fiore di bellezza provocante e inebbriante, vestita di teletta, con le scarpe scalcagnate, le calzette di cotone rosso stinte e il viso incipriato delle monelle napoletane: mentre discorreva con Mariangela, faceva rapidamente delle *stelle*, all'uncinetto, con cui formava delle coperte, che

vendeva alle fidanzate dei dintorni, poichè allora la moda popolare delle spose era la coperta all'uncinetto, col trasparente roseo o azzurro.

— Vai a far la spesa? — domandò a Tommasina, Mariangela, la cameriera elegante, col cappello.

— Già. E tu, dove vai?

— Lo dicevo qui, a Gelsomina che si vuol maritare e che non sa chi scegliere, fra don Giovanni Caccioppoli, che è un signore, o il *giovane* di Rigillo, il parrucchiere: è meglio scegliere il giovane del parrucchiere; un signore, mai.

— E che ci entra, questo, Mariangela?

— Ci entra, ci entra, perchè in casa nostra non ne possiamo proprio più, la marchesa e io, chè, proprio, se non avesse me, si butterebbe in un pozzo! Da una parte il marchese, che quando rientra a casa all'alba, è un meraviglia, perchè spesso non torna punto e si mangia tutto, e lascia stare quella povera anima di Dio della marchesa, senza un soldo: dall'altra il contino che ogni tanto se ne viene fresco fresco dalla cugina, a dirle: Benilde, hai cinquecento lire? — Che deve fare la marchesa, che possiamo fare? Il contino non ne sa nulla, delle nostre ristrettezze; il marchese, ogni volta che gli si dice qualche cosa, butta in faccia i beni para-

fernali e lo spillatico: duecento lire il mese, quando si vedono, e se la signora viaggia, deve pagare da sè il biglietto. Che s'ha da fare, figliuole mie? Si vende e s'impegna. Volete vedere?

E attirò Tommasina e Gelsomina più sotto l'androne, si guardò attorno, cavò dalla tasca un astuccio di pelle rossa, lo aprì: sul velluto bianco brillava uno spillo grande, a ferro di cavallo, di brillanti e rubini, scintillanti nella penombra dell'androne.

— Che cosa bella! — esclamarono le due interlocutrici.

— Non piange l'anima di portare questa roba al Monte di Pietà? E che, è questo soltanto? Non sarebbe niente. Abbiamo impegnato i solitarii della nonna principessa, la collana di perle che ci ha regalati al matrimonio la zia Clotilde, che poi si fece monaca a Donnalbina, abbiamo impegnato tre braccialetti. Per fortuna che ora è estate e tutte queste cose non si portano. Ma ci vorranno migliaia per ispegnare tutto, quest'inverno!

— Croce per tutti — mormorò Tommasina, — facendo per andarsene.

— Ci vorrebbe un terno — disse Gelsomina, sogguardando nella via, se compariva don Giovanni Caccioppoli, o se il *giovane* di Rigillo apparisse sulla porta della bottega.

— E chi te li dà, i numeri? — esclamò Mariangela. — Io sto giuocando sei e ventidue da otto anni; tutti lo aspettano questo ambo, ne dovrà pagare centinaia il governo, quando esce.

— Io *tengo* sessantaquattro, per estratto — — disse Gelsomina, sferruzzando sempre alacremente con l'uncinetto — ma ci vogliono troppi denari, per prender qualche cosa, con un estratto.

— Il terno mio è: tre, quarantadue, ottantaquattro — disse Tommasina, andandosene.

E scantonò per la via dei Banchi Nuovi: subito Gelsomina lasciò Mariangela, poichè al cantuccio di via Eccehomo, dove sta il lustrascarpe, era comparso Federico, il garzone del parrucchiere. Piccolo, con la camicia candidissima, dal goletto largamente arrovesciato, con la cravattina di seta rossa, la gabbanella nera senza falde, la scriminatura che partiva dalla fronte e finiva sulla nuca, i capelli a spazzola lievemente arricciati alle punte, Federico era l'ideale dell'eleganza, per Gelsomina Santoro, la bellissima, la instancabile lavoratrice di uncinetto. Certo don Giovanni Caccioppoli era un signore, cioè faceva da procuratore all'avvocato Solimena, al terzo piano del palazzo Ricciardi, ma aveva quarant'anni, la faccia scialba

e la barbetta rada di uno che esce dall'ospedale. Ah! Gelsomina preferiva assai Federico, il parrucchiere che si dava un po' l'aria dello sdegnoso, del don Giovanni popolano, come tutti i giovanotti del suo mestiere, e ogni volta che ci poteva chiacchierare, alla cantonata, o presso la porta di Santa Maria dell'Aiuto, o accanto alla bottega, era felice. Ora Federico aveva messo il piede sul banchetto del lustrino e si faceva lustrare gli stivaletti di vitellino, dallo sciancato lustrascarpe: e sogguardava Gelsomina: e Gelsomina, attratta da quelle occhiate, si avvicinò lentamente, senza lasciar di lavorare all'uncinetto, tirando ogni momento il filo dal gomitolo che aveva in saccoccia.

— Salutiamo — disse Federico.

— Buon giorno a voi — disse Gelsomina.

— Candele, candele, chi vuole candele! — si mise a borbottare lo sciancato, lustrando a più non posso lo stivaletto.

— Oh zì Domenico, non fate il cattivo! — esclamò Gelsomina.

— E che ne avete fatto, donna Gelsomina, del vostro avvocato? — disse ironicamente Federico, accendendo un mozzicone nero.

— Io non ho avvocati — diss'ella, dispettosamente. — Quando ho una lite, mi difendo da me.

— Eh brava, donna Gelsomina, siete assai *guappa:* ma io parlavo di don Giovanni Caccioppoli, quello lo conoscete.

— Lo conosco: ma non ne so niente. Sarà morto, credo.

— Non parlate così: quello vi vuole sposare.

— Sicuro! Ma ho altre idee, io....

— E si possono conoscere, donna Gelsomina, queste idee?

— E a voi che ve ne importa?

— Candele, candele! — strillava lo sciancato lustrascarpe.

— Donna Gelsomina, quanto è vero il giorno di oggi, se prendo un terno, combiniamo qualche cosa insieme — disse seriamente il parrucchiere.

— Perchè non giochiamo insieme, oggi, il terno di Tommasina, la serva della signora francese?

— Che terno è? — disse zì Domenico, il lustrino, rizzandosi a malapena, con la vivacità che gli consentivano le sue gambe sciancate.

— Tre, quarantadue, ottantaquattro — fece Gelsomina.

— Non esce, non esce — protestò zì Domenico.

— E perchè non esce? — domandò Federico.

— Perchè, creature mie, la cadenza di *cinque*,

questa settimana, non sbaglia: ne usciranno due, di cadenze. Perchè il monaco di Santa Maria la Nova ha parlato dei sorci, chè la chiesa e il chiostro ne son pieni, sicchè undici, numero dei sorci, è sicuro: perchè da certi calcoli miei, il sessantanove, questa volta, *è bello* assai e che forse, forse e senza forse, il diciotto, della settimana scorsa, si ripete, o *sfoga da sopra*, uscendo diciannove.

E infatuato, di sotto il banchetto dove conservava il lustro e le spazzole per lustrare, zì Domenico lo sciancato, cavò certi fogli sporchi, unti, mezzo laceri: pezzi di giornali cabalistici, pezzetti di carta a forma di cuore, dove s'infittivano le cifre, straccetti sparenti sotto le piramidi dei numeri: e con gli occhiali sul naso zì Domenico sfogliava febbrilmente quei foglietti sudici e borbottava:

— Niente; niente, questo terno non esce! E poi, chi lo ha dato? Un monaco? Un cabalista? Un *assistito* dagli *spiriti buoni?* Niente affatto. Non si sa. Sto terno non esce.

— E non importa, non importa, zì Domenico: serve per far la prova. Chè ce li avete cinque soldi, Federico? Giochiamo mezza lira in due.

— Sempre a servirvi — fece questi, galantemente. — Volete che metta anche i vostri?

— Scusate, scusate — fece la fanciulla alte-

ramente — a questo ci devo pensare io. Se no, il gioco non va. Vi fidate che faccia io la giocata e che conservi il biglietto?

— Sta in buone mani — disse l'innamorato, galantemente.

E si divisero, lui per ritornare alla sua bottega dove cominciava ad affluire gente, lei per avviarsi lentamente al banco di lotto, in piazza Santa Maria la Nuova. Ma zì Domenico lo sciancato rimaneva immerso nelle sue cabale, crollando il capo, sorridendo, rialzandosi gli occhiali sul naso, tanto che non vide il piede di rachitico del giudice Scognamiglio, che si era posato sul banchetto, per la lustratura. Il giudice piccolo e gobbo, dalla palandrella di panno nero e dal panciotto bianco, dal cappellino di paglia adorno di un largo nastro nero, battè il piccolo piede, con impazienza, per farsi servire presto.

— Cerco scusa a Vostra Eccellenza — fece lo sciancato, tutto confuso — eccomi pronto.

E battè vivamente con la spazzola sul banchetto, mentre soffiava la polvere dalla picciola scarpa del giudice gobbo Scognamiglio.

— Sempre numeri, sempre numeri, Domenico — disse severamente il magistrato.

— Che ci volete fare, Eccellenza, è la passione.

— È un vizio, Domenico.

— E allora perchè lo mantiene il governo? E a chi faccio male io, giocando? Non ho figli, non ho moglie, quello che guadagno, mi basta, e quando non mi basta, non cerco niente a nessuno. Mi ubbriaco, forse? Dico male del prossimo? Tiro coltellate? Rubo?

— È un vizio — ribattè il magistrato.

— Scusate, Eccellenza, ma qua vi sbagliate. Io non gioco il denaro degli altri, gioco il mio: sono o non sono il padrone?

— Ma se vincessi, che faresti?

— Darei da bere e da mangiare a tutto il vicinato — fece lo sciancato, con un gesto di superba larghezza.

— E il resto? Lo giocheresti ancora.

— Eh, si sa! — fece quello con un gesto di obbedienza alla fatalità.

— Da quanti anni giochi, Domenico?

— Da quando avevo otto anni, Eccellenza. Sono cinquant'anni.

— E quanto hai vinto?

— Due volte, soltanto: una volta cinquanta piastre: un'altra volta quindici lire.

— E nient'altro?

— Nient'altro.

— Vedi bene che non vi sono molte probabilità e che il governo ci guadagna.

— Ma non già quando ha da fare con gente come noi. Ci stanno per Napoli, Eccellenza, uomini dotti, uomini di matematica, monaci santi e istruiti, anime illuminate, che sanno bene i numeri.

— E li giocano?

— Certi sì, certi no — continuò misteriosamente il lustrascarpe.

— E vincono?

— Qualche volta. Sono combinazioni. Certe volte si sanno i numeri, ma il Signore vi acceca e non ve li fa giuocare: certe volte non si sanno bene *interpretare*: certe volte manca la fede. Io li sento all'odorato, i numeri che non escono: poco fa è venuta Gelsomina, qua, la copertara, e mi ha detto che essa giocava, tre, quarantadue e ottantaquattro. Che! voglio morire, se se ne vede uno sulla tabella. Ho cercato di dissuaderla, è stato impossibile.

— E tu che giochi, invece?

— Gioco questo bigliettone.

E fece vedere al magistrato una filza di terni, ambi, quaterne, dei biglietti financo di sette numeri. Quello crollò il capo, pagò un soldo la pulitura delle scarpe e se ne andò tutto pensieroso, verso la via dei Tribunali. Pensava, così, naturalmente, alla sua famiglia di cinque figliuoli, fra cui quattro femmine, brune, piccole, rachitiche,

bruttissime, che non avrebbero certo trovato marito: e che facevano tutto in casa, la cucina, il bucato, la stiratura, cucivano la biancheria, cucivano i vestiti e intanto, malgrado gli sforzi della economia, avevano sempre l'aria così miserabile, così infelice, che egli non osava condurle mai a passeggio. Almeno avesse potuto metterne una alla scuola normale, una ai telegrafi: ma come levarle alle cure di casa, come mantenerle alla scuola? Erano così brutte, così brutte, che neppure il padre si faceva illusioni sul conto loro. Egli si tastava in tasca, dove trovava le due lire che portava sempre, per ogni evenienza, ma che non spendeva mai, perchè si asteneva da tutto e annasava solo tabacco, due soldi ogni due giorni. Come gli era venuto in mente d'ammogliarsi, quando era vice-pretore a Frosolone? E la ragazza, Amalia, che non aveva un soldo di dote, come le sue figliuole, del resto, lo aveva sposato, malgrado ch' egli fosse gobbo. — Credo che le mie figliuole sposerebbero un sordomuto, uno sciancato, chiunque — pensava. Oh, se lo facessero vicepresidente, potrebbe mandare qualcuna delle ragazze alla scuola normale, o al telegrafo, per imparare una qualche cosa, da vivere, almeno! E se ne andava al Tribunale, lentamente, tutto severo nella faccia; soltanto, invece di voltare

per la strada Pignatelli, dove ogni mattina trovava il giudice Inzenga e si accompagnava con lui, voltò, insolitamente, per via Mezzocannone: e insolitamente, quella mattina di sabato, il giudice gobbo Scognamiglio giunse al Tribunale mezz'ora più tardi.

Intanto Federico era rientrato nella bottega del parrucchiere Rigillo e si era dato al lavoro, poichè una quantità di gente arrivava per farsi radere la barba, per farsi tagliare i capelli. E fra avventori frettolosi o indolenti, fra i giovani del barbiere era il gran discorrere del sabato mattina, il discorrere dei numeri, chi giocava, chi non giocava, chi non aveva mai giocato, chi aveva il proprio biglietto prediletto. E Federico, con quella rispettosa familiarità della gente piccola napoletana, a tutti quei cui radeva la barba o a cui tagliava i capelli, andava ripetendo:

— Se accade un fatto, come io spero, oggi, non mi vedete più qui, signore mio.

— Che fatto? — domandava l'avventore, fra i fiotti bianchi del sapone, fra lo scricchiolio delle forbici.

— Un terno, che debbo vincere.

— Che terno?

— Un terno sicuro: tre, quarantadue, ottantaquattro.

— Chi te l'ha dato?

— L'innamorata mia. Se vinciamo, cambiamo stato.

E l'avventore, anche il più scettico, restava pensoso, mentre Federico gli dava una spazzolata al soprabito.

Gelsomina, intanto, prima di arrivare a Santa Maria la Nova, dove il banco lotto era affollatissimo, si era fermata nella piazzetta dell'Aiuto; era entrata nella bottega di Peppino Ascione, suo cugino, quello che faceva i santi. La bottega era piccola e i cinque o sei santi, grandi, al naturale, di legno scolpito, la riempivano. Veramente Peppino Ascione faceva loro solamente la testa, le mani e i piedi, di stucco, delicatamente dipinti: ma egli era il primo stuccatore di santi dei Banchi Nuovi, che pure è il quartiere tradizionale dove si fanno i santi. Quando occorreva, dipingeva anche i vestiti, sul legno, passandovi mollemente sopra il pennello, intriso in una tinta assai ingenua: la tonaca azzurra della Madonna Immacolata cosparsa di stelle d'oro e d'argento, la tonaca bigia e il mantello azzurro del grande s. Giuseppe, la tonaca marrone del poverello di Assisi. — Ma preferiva, in verità, come tutto il popolo napoletano preferisce, le statue dei santi vestiti *veramente*, di lana o di seta, con una vera tonaca ricamata

o trapunta, con un vero cordone. Ma dove l'arte di Peppino Ascione diventava immensa, era nelle figure del Cristo alla colonna, coronato di spine, con la faccia rigata di lagrime e di sangue, col petto stillante sangue e la piaga aperta nel costato: nessuno, nessuno sapeva fare un *Ecce Homo* straziante come quelli di Peppino Ascione! E ne avrebbe potuto guadagnare danari, il giovane stuccatore! Ma lo consumava una inguaribile anemia, per cui avrebbe dovuto non fare quel mestiere sedentario, fra gli odori acri dei colori mescolati allo stucco, nella piccola bottega della piazzetta dell'Aiuto. Era così smorto e fiacco, con le gengive bianche e la cartilagine delle orecchie cerea, che rimaneva delle ore innanzi a un trionfante s. Michele Arcangelo, senza poter neanche levar la mano, per strofinar un poco di oro, sulle piastre della corazza del vincitore di Belzebù. Guardava, con l'occhio appannato i suoi santi che venivano grezzi dallo scultore e se ne andavano tutti rosei, tutti estatici, con gli occhi azzurri rivolti al cielo, con le mani delicate che imploravano grazie dal cielo, o ne diffondevano sulla terra: santa Filomena, con lo strale che sembra una penna; s. Rocco col ginocchio scoperto e piagato, seguito dal suo cane fedele; s. Biagio vestito da vescovo, in atto di benedire; s. Vin-

cenzo Ferreri col libro aperto in mano e la fiamma dello Spirito Santo sul capo. Peppino Ascione li guardava, estatico, malinconico, come se chiedesse loro la grazia della guarigione. Accanto a lui, sul tavolino, fra il bianchetto e il vermiglione, si raffreddavano i maccheroni al pomodoro, che sua madre gli mandava, ogni giorno, da S. Giovanni Maggiore, dove abitavano, si raffreddavano in un largo tegame di creta rossa, senza che Peppino Ascione li toccasse, poichè non aveva mai fame. Neppur beveva al fiasco di vino di Marano, al fiasco di vetro verdastro, chiuso da una foglia di vite accartocciata: poichè egli, preso da una invincibile debolezza, esclamava:

— Niente ci può, niente.

Quando Gelsomina entrò nella bottega, quella mattina, egli formava una coroncina di rose artificiali per metterla sul capo biondo di una Madonna della Saletta, tutta vestita di bianco, con le manine rosee nascoste sotto le ampie maniche di lana candida.

— Peppino, mi presti cinque soldi?

— Ti servono per comperare il cotone della coperta?

— No, mi servono per giuocare certi numeri.

— Sono numeri buoni? — domandò languidamente Peppino Ascione, — Escono?

— Speriamo. Se vinco, mi sposo con Federico, il giovine del parrucchiere Rigillo. Vuoi giuocarli anche tu?

— Tieni, mettici una lira per conto mio: ma farai il terno asciutto, perchè me ne importa poco di vincere un ambo di quindici lire.

— Se vinci, che fai, neh, Peppì?

— Se vinco? Lo so io, che faccio. Io chiudo la bottega e me ne vado a un paesetto che si chiama Pugliano, sopra la montagna di Somma, dopo Resina. Fuoco dentro la terra e sole sulla testa: là ci sta brodo di vaccina, latte fresco e vino buono; là faccio una passeggiata ogni mattina, per quei paesetti — e mi vedete tornare grasso e grosso, dopo sei mesi.

— E non fai più santi?

— Santi? Voglio fare, se ho questa grazia, una Madonna Addolorata, come non se ne è mai visto: e la voglio regalare alla chiesa di Pugliano. Deve avere il vestito di grossa seta nera, tutto ricamato di oro fino, e un manto simile che deve essere una meraviglia; nelle mani un fazzoletto bianco di vera battista, con un largo merletto. La corona che porta sulla testa, deve essere di argento dorato: le sette spade che porta ficcate nel cuore, debbono essere di argento dorato. E hanno da venire da tutti i paesetti là intorno, e anche da Napoli,

nella chiesetta di Pugliano, per pregare la bella Mamma Addolorata.

— E perchè la Madonna Addolorata, Peppino, e non un'altra?

— Perchè quella è la migliore Madonna — disse Peppino con profondo convincimento.

II.

Quando suonarono le cinque, dalla parrocchia di Santa Maria dell'Aiuto cominciò uno scampanìo, per il vespro che vi si diceva, ogni mercoledì e ogni sabato, in onore della Vergine. Ma gli abitanti della piazzetta, dei Banchi Nuovi, di Donnalbina, di Santa Barbara, vicoli e vicoletti, piazzette e piazzettine, non se ne dettero neppure per intesi. Sapevano bene che il vespro suona tre volte, alla distanza di un' ora, per chiamare i fedeli alla chiesa: e il vespro del sabato era sempre meno affollato, per qualche misteriosa ragione che dava molto da pensare al parroco. Invece del movimento solito, una gran pace regnava nella piazza da cui il sole si ritirava: ogni tanto essa era attraversata da una *carrozzella* lenta, vuota, col cocchiere son-

necchiante già nel pomeriggio estivo. Dopo che la campana del vespro tacque, un venditore ambulante attraversò la piazza, si fermò nel centro, espose la sua mercanzia e ne gridò il nome. Vendeva rose: rose di maggio. E non era un grido, era un canto, un lunghissimo canto malinconico e voluttuoso, come sazio di bellezza, e come sazio di profumi. Diceva soltanto che *le rose erano belle, che erano belle le rose:* niente altro, ma con tanta sentimentale voluttà, che pareva uno struggimento di mestizia e di passione soddisfatta. Ma nessuno apparve alle finestre, le cui gelosie erano ancora sbarrate contro il sole, o di cui erano solamente chiusi gli scuretti: nessuno apparve sulle porte delle botteghe socchiuse contro il caldo di maggio, che era già un caldo estivo. Al portone dei Jaquinangelo mancava Rosa, la portinaia e sulla sedia ove era solita sedere, pacificamente, accanto a una calzetta di cotone azzurro, incominciata da poco, dormiva un piccolo gatto bigio. Anche il portone di Ricciardi era deserto: e mancava finanche la sedia dove Gelsomina, la creatura bella dagli occhioni bigi e dai capelli biondi, faceva la guardia, lavorando alacremente alle sue *stelle* di cotone bianco, per le coperte delle giovani spose. Un sol minuto, Federico, il giovane del parrucchiere Rigillo era

comparso sulla soglia della bottega: e aveva spruzzato lungamente l'acqua di una catinella, innanzi alla soglia, per inaffiare l'arido selciato. Alle quattro e mezzo, zì Domenico lo sciancato aveva rassettate le sue spazzole e il suo lustro dentro la cassetta da lustrare, l'aveva alzata penosamente, mettendosela a tracolla, e lentamente, lentamente, come glielo permettevano le sue gambe ricurve di sciancato, si era avviato su, per Banchi Nuovi e per San Giovanni Maggiore. Così la piazza era restata completamente deserta, nel pomeriggio di maggio. Per tre volte, in quel silenzio, in quella solitudine, il venditore di rose cantò la sua malinconica canzone, levando il capo alle finestre, tenendo le rose in due ceste, ai suoi piedi, dicendo *quanto erano belle le rose*; ma nessuno avendo risposto all'invito, quietamente egli aveva rialzato il suo carico, e se ne era andato pel vicolo di Donnalbina, dondolandosi un poco.

Nel palazzo Jaquinangelo, alle cinque, vi era un gran silenzio. Il viavai di Mariangela, la cameriera della marchesa di Casamarte, era stato fittissimo, nella mattinata: ella richiudeva pian piano la porta, come se non avesse voluto farsi sentire e scappava per le scale, come una freccia, scantonando ora da una parte, ora da un'altra, col cappello messo di traverso sulla testa, con

una ciera di mistero e di affaccendamento. Poi, verso le due, dalla porta socchiusa sulle scale, era venuto un gran rumore di voci femminili e maschili, che litigavano: e improvvisamente, da una mano irata la porta era stata chiusa con violenza, forse per non far sentire più le voci: e difatti era susseguito un silenzio sepolcrale, mai più turbato, al primo piano del palazzo Jaquinangelo. Al secondo, dove abitava il giudice Scognamiglio, affittando la metà del suo appartamento a un'agenzia di commissioni che non faceva mai nessun affare, non si era udito, come non si udiva mai nessun rumore.

Le ragazze Scognamiglio erano così vergognose della inutile vita di lavoro che facevano, della profonda e decente miseria che subivano, senza mormorare, che vivevano come talpe, piene di sospetti, piene di diffidenze, domandando tre volte chi era, prima di aprire la porta, schiudendola appena, quando si decidevano ad aprirla, come se stessero alla custodia di un tesoro. Nessuno entrava in casa loro, mai: ed esse non uscivano mai, facendo la spesa di casa sul pianerottolo, alle sei del mattino, quando tutti dormivano. E malgrado fossero le cinque e si avvicinasse l'ora in cui il piccolo giudice gobbo Scognamiglio ritornava dal tribunale, non il più piccolo odore di pranzo usciva dall'ap-

partamento, chiuso ermeticamente. Al terzo piano, dove abitavano donna Luisa Jaquinangelo e la signora chiamata francese, vi era stato movimento fino alle tre, poichè donna Luisa, con una quantità di buone intenzioni e di ragioni affettuose, non aveva cessato un minuto di seccare suo marito, i suoi figli, Pietro il servitore e Concettella la cuoca: ma alle tre, infine, dopo pranzo, si era messa a letto, per dormire, non mancando di avvertire che la svegliassero alle quattro, perchè aveva molto da fare. Non aveva nulla da fare, e come tutti i giorni, alle quattro, dopo aver detto *va bene,* si sarebbe riaddormentata subito: tanto, era per dar fastidio alle sue persone di casa, che alle quattro dovevano chiamarla inutilmente. Dalla parte della signora francese, grande tranquillità, poichè vi era in casa soltanto Tommasina, la serva: salvo che questa era uscita e rientrata due o tre volte, trascinandosi, sempre più stanca, mormorando contro sè stessa, poichè perdeva la memoria, e per un soldo di prezzemolo le toccava ridiscendere. E mentre sopra un fornellino bolliva il sugo di pomidoro pei maccheroni, sopra un altro, insieme a della pasta di ogni qualità, misura e forma, chiamata *monnezzaglia,* poichè è il rimasuglio dei grandi cassoni di pasta della Costa, insieme a questa pasta bollivano dei

grossi fagiuoli, conditi con acqua, lardo, pepe e prezzemolo: e un mezzo popone giaceva aperto sul tavolino scuro della cucinetta. Quella minestra e quel popone erano il pranzo di Tommasina e di suo marito Francesco, che era guardia di pubblica sicurezza. Difatti, verso l'una, fu bussato alla porta con la mano ed ella andò ad aprire. Francesco era in divisa, inappuntabile, col berretto un po' abbassato sugli occhi.

— Entra — disse lei, vedendolo esitante.

Egli aveva quel fare d'importanza grave, pieno di precauzione, delle guardie: e camminava piano, senza far rumore. Era un giovanotto atticciato, assai rosso di viso, con un naso sottile e adunco che gli guastava la fisonomia: un contadino di Terra di Lavoro che non aveva più voluto ritornare alla zappa, dopo aver fatto il soldato, innamorato della divisa, qualunque ella fosse, abituato a portare il berretto di traverso, abituato alle lunghe mormorazioni contro il rancio, contro la caserma, contro i superiori. E nella cucina si cavò il berretto, cercando un posto pulito dove riporlo: e mentre Tommasina riversava la minestra dal tegame, in un largo piatto dove attingevano in due, avendovi anche unito delle grosse fette di pane, egli si passò una mano fra i capelli e cominciò a narrarle quello che era accaduto nella mattinata, a casa

loro. Egli era rientrato alle sei e mezzo, stanco morto, volendo dormire sino a mezzogiorno. Ma che! era venuta zì Fortunata, quella che prestava denari e vendeva vestiti e biancheria, a respiro, pagandosi ogni sabato, con una usura terribile che avvinghiava il debitore e non gli lasciava più pace: aveva fatto una scena, e la domenica ne sarebbe venuta a fare un'altra, in casa della signora, poichè da tre settimane non aveva nulla.

— Perchè non hai lasciato niente, sul cassettone, per zì Fortunata? — domandò Francesco, mangiando avidamente quelle fette di pane bagnate nella minestra.

— Perchè non ne avevo — fece la moglie, stringendosi nelle spalle, seccamente.

Il marito crollò il capo, come se volesse dire che non era quella una buona ragione. Fingeva sempre, da persona rispettabile, autorevole, da funzionario dello Stato, come egli diceva, di non occuparsi della miseria famigliare: e mentre egli aveva sempre la mezza lira in saccoccia per offrire un sigaro e un bicchiere a un amico, come vuole il decoro, e i bottoni della sua giubba erano sempre a tempo rinnovati, lasciava che sua moglie crepasse di fatica, incinta, mal vestita, malaticcia. Infine, mentre beveva il vino di Marano, dal fiaschetto di vetro, le narrò che

più tardi era venuto il fratello di lei, Tommasina, il giovane muratore: era stato colto dal tifo, il muratore, ed era rimasto venti giorni all'ospedale della Conocchia: ora se ne tornava al paese, poichè il mestiere del muratore non era più per lui, con quella debolezza nella testa, con quei capogiri di cui soffriva. E se ne andava al paese, a Giffoni Valle Piana: era venuto a salutare la sorella.

— Beato lui — disse Tommasina — potessi andarmene anche io!

— Libertà su tutta la linea — pronunziò gravemente Francesco.

Ella lo guardò di traverso. Non gli poteva perdonare l'inganno: l'aveva sposata solo alla chiesa, poichè le guardie semplici non possono aver moglie, promettendole di dar le dimissioni, e di metter su qualche piccola industriola, con le sei, settecento lire di economia, che aveva fatto Tommasina da zitella. Insieme avevano mangiato le lire di economia, poi anche *l'oro* e poi la biancheria a dodici, a dodici: egli era rimasto guardia di pubblica sicurezza, sempre borbottando contro il servizio, sempre protestando che cercava qualche cosa di meglio, ma attaccato alla tunica, al bottone, al berretto, alle passeggiate in due, col passo cadenzato, pronunziando una parola ogni mezz'ora. E qualcuno, ogni

tanto glielo diceva, a Tommasina: che essendosi sposata solo alla chiesa, come tante altre innocenti, un giorno o l'altro Francesco l'avrebbe piantata.

— Ci hai una lira? — disse Francesco, levandosi su, e stringendosi il cinturino.

— No — fece la moglie dando una spallata.

— E che ne fai dei quattrini?

Quella lo guardò con tanta ira e con tanto dolore, chiedendosi quasi come osasse parlare di quattrini, egli che non portava niente a casa e voleva esser nutrito: miracolo, se, ogni tanto, le elargiva un paio di lire. Lo guardò soltanto: ma Francesco, con molta dignità, fece il saluto militare, girò sui tacchi e se ne andò, mormorando che vi era scirocco, in quel giorno. Andava a montar la guardia, lui, alle tre: sarebbe tornato a casa alle undici. Se voleva qualche cosa, era di servizio innanzi San Carlo.

Quando ella rimase sola, ebbe un minuto di accasciamento: ma umile com'era, ricominciò il suo lavoro, perchè fosse pronto il pranzo alle padrone. Alle quattro tutto era pronto: ed ella, abbattuta dalle scale, dai pesi che aveva portato, dalla fatica, si mise in un angolo del salotto, sopra una sedia, con le mani sotto il grembiule, dicendo il rosario: e sonnecchiava, col capo sul petto, presa da un gran torpore. Ma

alle cinque e un quarto, Carminiello, un monelluccio di otto anni, che facea da mozzo di stalla al cocchiere della marchesa di Casamarte si partì, correndo, dal palazzo Ricciardi, in piazza Madonna dell'Aiuto: e i suoi zoccoli di legno, che portava per lavare la scuderia e le carrozze, risuonavano sul selciato. Dopo dieci minuti che era scomparso dalla strada di San Giovanni Maggiore, era di ritorno; e piantato sull'angolo della piazza, col capo eretto, fra il gran silenzio pomeridiano, strillò:

— È uscito *dodici!* — *tre!* — *novanta!* — *quarantadue!* — *ottantaquattro!*

E allora un fermento, immediatamente, parve nascesse nelle case, nei portoni, nelle botteghe, nei *bassi*. Donna Sofia, la moglie del parrucchiere Rigillo, fu la prima a spalancare la finestra e a gridare:

— Carminiè, che è uscito?

E il monello, ritto sugli zoccoli, un po' rovesciato il torace, la gola gonfia, gridò:

— *Dodici* — *tre* — *novanta* — *quarantadue* — *ottantaquattro.*

Ora tutte le case si animavano, tutte le finestre si spalancavano, tutte le bottegaie comparivano sulle soglie delle botteghe, tutte le portinaie, in sottana e giacchetta di mussola bianca, in pianelle, ricomparivano ai portoni, curiose,

coi pugni sui fianchi, con la faccia in aria. E da un abbaino sopra il portone, Gelsomina Santoro, tutt'arruffata ancora dal sonno, come un uccellino biondo che si desta, gridò:

— Carminiè, di' un'altra volta che è uscito all'estrazione?

Alla curiosità di tutti, all'emozione di quella voce, Carminiello che andava ogni sabato a prendere i numeri, dove si estraevano, alla Rotonda, presso San Giovanni Maggiore, intese che quello era un sabato eccezionale. E con pause sapienti, per la terza volta, disse l'estrazione, gittandone le sillabe come altrettanti squilli di tromba.

— *Dodici — tre — novanta — quarantadue — ottantaquattro.*

Vi fu come un silenzio universale: solo una voce fioca, quella di Totonno il ciabattino, dalla sua botteguccia, domandò al ragazzo:

— Carminiè, come è uscito, novanta?

— Terzo eletto — rispose quello, e fatto il suo dovere di pubblico banditore, se ne scappò nel palazzo Ricciardi, per dare l'ultimo colpo di spugna alla carrozza aperta della marchesa di Casamarte. In mezzo a quel silenzio la signora francese comparve all'angolo della via Donnalbina, portandosi la figliola Caterina sotto il braccio. Erano stanche, ambedue: la signora

delle troppo lezioni date, in cui le si sciupava quel po' di fiato che le restava: la figliuola stanca di star chiusa, per tante ore, nella stanza di una scuola, dove il suo troppo robusto temperamento si deprimeva. Talchè la madre trascinava un po' il suo ombrellino assai mediocre, di percalla: e la figliuola teneva i libri, i quaderni, la scatoletta dei compassi, disordinatamente, come se fossero lì lì per cadere, portava il colletto bianco alla moschettiera, di traverso, e il cappello un po' indietro. Assorte come erano, nella stanchezza e nel desiderio di tornare a casa, per prender cibo, esse attraversarono la piazza in quel momento di universale raccoglimento, dopo l'annunzio dell'estrazione, senza accorgersi di nulla: e salirono faticosamente le scale, pronunziando qualche breve parola, bussando più volte, col manico dell'ombrellino, alla porta di casa, poichè Tommasina, immersa in un profondo torpore, non sentiva. Ella venne ad aprire un po' confusa, avendo lasciato di dire il rosario, quasi non riconoscendo le padrone, pel sonno che annebbiava ancora la sua vista. Ma in due minuti, tutto fu pronto: e silenziosamente, le due donne si misero a mangiare, sulla tavola rotonda, nel così detto salotto. Parlavano pochissimo: poichè la fanciulla aveva sempre un solidissimo appetito e mangiava presto pre-

sto e assai: la madre, ogni tanto, si fermava, guardandola mangiare, intenerita. Tutta piena ancora di sonno, Tommasina serviva a tavola, facendo presto a sciacquare le forchette in cucina, perchè fossero sempre pulite, avendo messo a tavola due bicchieri pel vino e uno solo per l'acqua. Ma la signora, tenendo con la mano esile e bianca il bicchiere, guardava il vino e non beveva: quel Marano un po' aspro, le stizziva la tosse. Si udiva, è vero, nel palazzo Jaquinangelo un gran rumore di porte che si aprivano e si chiudevano: si udiva, nella piazza, un gran vocio, ma le due donne erano abituate al grande chiasso napoletano, e non vi ponevano mente. Avevano finito di pranzare e parlavano fra loro, adesso; la madre raccontando alla figliuola gli episodii scolastici delle lezioni che dava, le bizze delle scolare, i capricci delle madri, le insolenze dei servitori: la figliuola raccontando alla madre l'umor burbero del professore di aritmetica, l'umor mellifluo, ma cattivo del professore di letteratura. E una nota costante di allegrezza dominava nella parola della fanciulla, l'idea del luglio che si approssimava e delle vacanze che avrebbe avute: poter levarsi tardi, ogni mattina, non leggere che romanzi, poter andare ogni sera alla Villa. E mentre si facea promettere che la madre l'avrebbe con-

dotta alla Villa ogni sera, non vedeva che la signora impallidiva, ogni volta che si nominava il luglio: poichè le vacanze estive le portavano via cinque o sei delle dieci o dodici lezioni che formavano tutta la sua piccola rendita, poichè l'estate, con la sua gran miseria dei poveri, era realmente il suo tormento maggiore. L'inverno, è vero, era dannoso per il suo petto ammalato: ma si guadagnavan denari. Ah l'estate, l'estate solo era crudele, con la sua povertà. Chissà come avrebbero scampato quest'altro? La signora chinava il capo, pensando.

— Signora, avete tre soldi? — domandò Tommasina. — Debbo andar a prendere il caffè, mi manca....

— Eccoli — disse la signora, cavandoli penosamente di tasca.

Tommasina si tirò la porta dietro. Ma dopo tre o quattro minuti si bussò.

— Chi è? — domandò la fanciulla.

— Sono io, Concettella.

E la serva di Donna Luisa Jaquinangelo entrò, chiudendosi la porta dietro.

— La signora mia vi manda a fare tanti saluti e vi ringrazia del regalo che le avete fatto stamattima, per mezzo di Tommasina.

— Io? — fece la signora trasognata.

— Vorrebbe sapere, poi, se è lecito, quanto

avete vinto: e se la somma è forte, vuol sapere se rimanete ad abitare in questa casa. Se ve ne andate, lei deve mettere subito il *si loca*, perchè ora è ancora tempo buono di affitto.

La madre e la figlia si guardavano meravigliate.

— Concettina, spiegati meglio, perchè mamma non ti capisce.

— Si tratta del terno di stamattina, quello che Tommasina ha trovato sotto il vostro cuscino, e che ha dato anche a noi.

— Ed è uscito? — domandò la signora fattasi bianca come un cencio di bucato.

— Fate vedere che non lo sapete! — disse ridendo Concettella.

— Veramente.... non lo sapevo.... è uscito?

— Uno dopo l'altro, signora mia, una bellezza, tutti e tre, sopra la tabella. Ora, se è lecito, vorrei sapere la risposta, per la mia padrona, a proposito dell'appartamento.

— Dirai a Donna Luisa Jaquinangelo che io non ho giuocato il biglietto e non ho vinto niente — disse la signora, con molta dolcezza.

— Gesù! — strillò Concettella. — Buona sorte gettata a mare! E come, non l'avete giuocato?

— L'ho dimenticato, — continuò dolcemente la signora.

— Come uno può scordare i numeri? — chiese ingenuamente Concettella.

— Tutto accade — mormorò a voce bassa la signora.

— E Tommasina non ci è? Neanche lei ha giocato?

— È andata a comperare il caffè: ma speriamo, povera diavola, che abbia giuocato e vinto qualche cosa di grosso — soggiunse dolcemente la signora.

— Sicchè debbo dire che restate qua? Gli è che donna Luisa, ora che ha vinto il terno, vorrà disporre di tutto l'appartamento....

— Quanto ha vinto? — chiese, con uno sforzo la signora.

— Centomila lire.

— E tu?

— Duemila: non avevo altri soldi, da giuocare.

— Bene — disse sempre più penosamente la signora — dille che se le serve tutto l'appartamento, me lo faccia sapere, ce ne andremo.

— Sissignore; Gesù, dimenticarsi i numeri! Io morirei, se mi accadesse una cosa di queste.

E si tirò la porta dietro. In quel momento la figlia, che non aveva pronunziata neppure una parola, ma era pallida e tremante, guardò la madre e la vide così scomposta di volto, così li-

vida, che diede in un grido, buttandole le braccia al collo:

— Oh mamma, mamma....

Con la bocca sui capelli della figlia, tenendone il capo stretto sul petto, la madre singhiozzava profondamente, senza rumore, con un sussulto cupo, senza lagrime, scossa da tale un'emozione che parea il cuore le si spezzasse. La fanciulla tentò un paio di volte di levare il capo, soffocata da quell'abbraccio, ma ogni volta che lo tentava, le braccia della madre la stringevano più forte, più forte, come se quella testa di figlia sul suo petto di madre desolata, le impedisse di esalare l'ultimo respiro.

Due volte bussarono alla porta. Le braccia della madre s'indebolirono, si schiusero.

— Va ad aprire — disse alla figliuola, e si voltò con la faccia verso l'ombra, per non farsi scorgere da chi entrava.

— Scusate, vi è Tommasina? — disse Mariangela, entrando.

— No: è andata a prendere il caffè — disse la ragazza macchinalmente.

— Ah! volevo salutarla.... e darle una cosa. Noi stasera partiamo, la marchesa, il marchese, e il contino, per Parigi. Chi lo avrebbe creduto un'ora fa? Mah! signore mie, tutto quel che succede, non si può immaginare. Stamattina

al Monte di Pietà; stasera partiamo col vagone-letto.

— Anche voi, avete vinto? — domandò la signora, dal suo angolo, con una voce tramutata.

— Già, si può proprio dire che ho vinto io e non la marchesa. Portavo al Monte di Pietà quello spillone, quando Tommasina mi ha dato i numeri: e mi frullavano per la testa, non potevo pensare ad altro. Al Monte di Pietà, quanto ho dovuto aspettare! Di sabato, tutti impegnano per poter giuocare al lotto. E mi hanno dato assai poco, poichè come vedono la folla di quelli che impegnano al Monte, diminuiscono la somma e ce ne restano pochi per tutti. Come fare? Tornavo a casa con la metà di quello che serviva alla marchesa: allora ho pensato d'impegnare anche la cartella del pegno e ho avute altre settanta lire: così ho levato venti lire per la signora e due per me e le ho giuocate. Quando la signora ha visto quei pochi quattrini, si è messa a piangere: è venuto il marito e hanno fatto una lite terribile. Che cani questi signori! Basta, quando è uscita l'estrazione, la signora stava col contino e non si è potuta trattenere, è tanto buona, ha detto tutto, hanno subito pensato di fare un viaggetto — e si è dovuto dire anche la cosa al marchese, disgraziatamente, perchè lui è il padrone, e senza di lui non si parte. Ba-

sta, scusate, se vi trattengo con chiacchiere: ma ero venuta a portare queste cento lire di regalo a Tommasina, settantacinque della padrona e venticinque mie, siamo giusti, se le merita. Gliele volete dare, quando viene?

— Quando viene col caffè gliele darò — disse la fanciulla, come trasognata.

— Io vorrei sapere — continuò Mariangela, andandosene — vorrei sapere come farà la marchesa a dispegnare i suoi brillanti. Ora che ha detto la vincita al marito e che quel briccone si prenderà tutto, salvo a pagare la spesa del viaggio, come gli dirà che ha impegnato tutto? Basta, non vorrei prendere di nuovo la strada del Monte, fra poco: buona sera, signore mie.

— Buona sera.

La figliuola andò a sedersi presso la madre, stettero tacite per qualche tempo.

— Quanto ritarda Tommasina — mormorò Caterina.

— Tu vorresti il caffè, piccola? — chiese la madre.

— No, non per il caffè: ma perchè ritarda?

— L'avranno trattenuta in istrada a parlare del terno.

— È vero.

Bussarono.

— Sarà lei? — disse Caterina.

— No, ha la chiave.

E allora la fanciulla si decise ad aprire, per la terza volta. Fuori la porta vi era Gelsomina Santoro, la portinaia del palazzo Ricciardi, con un grosso involto sotto il braccio. Vedendo la fanciulla indietreggiò, un po' intimidita.

— Scusate, cercavo di Tommasina — disse arrossendo.

— Non l'avete vista? — chiese Caterina. — È uscita da un'ora e mezza, per comprare certo caffè e non è più ritornata.

— Non l'ho vista, signorina mia, se no non venivo a cercarla qui. Sarà passata, mentre io ero dentro la bottega del mio innamorato, Federico. Ora lo sposo — soggiunse con una esplosione di gioia, sempre restando fuori la porta.

— Per il terno, non è vero? — disse dal suo angolo la signora, dolcemente.

— Già per il terno. E pensare che zì Domenico lo sciancato, quello che lustra le scarpe, non voleva che lo giocassimo, Federico e io? Zì Domenico ha il cervello stravolto, signore mie, per i numeri. Ma già saranno stati quei cinque soldi che mi ha prestato Peppino Ascione mio cugino: Peppino fa i santi, ed è un po' santarello anche lui. Ora lui va a Pugliano, a curarsi la salute, e noi ci sposiamo. Sapete che

non hanno voluto darci i danari, al banco del lotto, quando ci siamo andati, Federico e io? Hanno detto che avevano pagate troppe vincite, che non avevano più denari, che tornassimo lunedì. Che importa! Andremo lunedì, il Governo non se ne fugge. Ma dove sarà Tommasina?

— Dove sarà? — ripetette la fanciulla.

Depose l'involto sopra una sedia presso la porta.

— Di che si tratta? — domandò Caterina.

— È la coperta di stelle all'uncinetto, che facevo per Nannina, l'ortolana, che si deve sposare. Ora, se la faccia da sè, se la vuole: io ho da fare la mia. Ma a Tommasina, che deve avere il bambino, fra poco, le farà piacere. E poi, non avevo altro, oggi, poichè il Governo non ci dà i denari che lunedì. Ditele che non avevo altro e che veda la buona volontà, niente altro. Buona sera, signorine.

— Buona sera.

Ma nelle scale si udiva un parlottare: e Caterina impaziente di veder tornare la serva, si affacciò alla ringhiera. Era il giudice gobbo Scognamiglio, con tutta la sua figliuolanza, che andava a passeggio: e avevano incontrato per le scale zi Domenico lo sciancato che veniva su.

— Ebbene, avete vinto? — gli chiese il giudice Scognamiglio, scherzando, egli che non scherzava mai in vita sua. — Quanto avete vinto?

— Niente, Eccellenza, niente; io sono fedele alle mie idee, alle cose che dicono gli uomini di scienza, di matematica, che sono illuminati da Dio.

— Eppure quel terno è uscito — disse, ridendo, il giudice Scognamiglio, che non rideva mai.

— Combinazioni, Eccellenza, combinazioni! — rispose filosoficamente lo sciancato, lasciando passare la bruttissima famiglia e salendo al terzo piano.

— Volevo Tommasina — disse zi Domenico a Caterina.

— L'aspettiamo da tanto tempo — disse quella con un accento desolato. — Sarà andata a esigere il suo terno.

— Io non credo che l'abbia giuocato — disse misteriosamente lo sciancato.

— Perchè?

— Perchè chi sa così bene i numeri che escono è un *illuminato* da Dio, e queste persone non giuocano.

— I numeri erano di mamma mia — mormorò ingenuamente la ragazza.

— La quale, certo, non li ha giuocati — ribattè trionfalmente lo sciancato. — Vostra madre è uno spirito buono, serve per far bene agli altri. Ditele che si ricordi di zì Domenico, sabato venturo. Anche io sono cristiano e poveretto.

La fanciulla, un po' sgomenta, rientrò in casa, chiuse la porta, mentre lo sciancato se ne andava vacillando.

— Quanta gente avrà vinto! — mormorò la signora macchinalmente.

— Hanno vinto tutti, tutti — rispose la fanciulla desolatamente.

Tacquero: annottava. Per le scale del palazzo Jaquinangelo, continuava l'aprire e il chiudere delle porte; e il voclo e il tramestìo continuava nella piazza dell'Aiuto, in quella lieta serata di maggio, che cominciava. Solo nel quartierino, al terzo piano, vi era un gran silenzio. Macchinalmente, con le sue mani esili e bianche, la signora carezzava i capelli folti di Caterina.

— Mamma, è scuro, accendiamo il lume.

Andarono ambedue in cucina, presero il piccolo lume a petrolio e lo portarono nel salotto: la tavola restava mezzo sparecchiata, la signora, placidamente, raccolse i piatti sporchi, raccolse la piccola tovaglia e portò tutto in cucina. Il lume acceso brillò in mezzo alla tavola rotonda.

— Non devi imparare le lezioni? — chiese la madre alla figlia, sedendosi sul divano di Genova.

— È domenica, domani.

— Ah, è domenica! — ripetette la signora macchinalmente.

Di nuovo, silenzio grande. Ma un picciolo mormorio, dalla cucina, cominciava a venire, indistinto, prima, come un fruscìo. Non vi posero mente, assorte ognuna in pensieri. Una chiave girò nella toppa.

— Ah, ecco Tommasina! — gridò la fanciulla.

Non era Tommasina, era Francesco, guardia di pubblica sicurezza, in tenuta, corretto, portando in mano un cartoccetto bianco. Si piantò, si cavò il berretto, tirò la giubba, strinse il cinturino e disse dignitosamente:

— Buona sera a *questi signori.*

— Buona sera, Francesco. Che n'è di Tommasina? — domandò quietamente la signora, mentre la fanciulla restava estatica a guardarlo.

— Eccomi a servirvi. Io stava di guardia, innanzi San Carlo, dopo aver mangiato un boccone, qui, poichè quello che ci dà il Governo è una vera porcheria. Quando ho visto fermarsi certa gente, all'angolo dei Cavalli di bronzo e ho inteso qualche grido. Come è di dovere, poichè appena vediamo quattro persone riunite, dobbiamo correre, sono accorso col compagno, Garaguso. Che vedo, signora mia! Mia moglie, per terra, coi dolori del parto. Sono cose che innanzi a una signorina si possono dire, perchè sono cose naturali. Tommasina strillava come un'anima dannata. Aveva saputo la notizia del terno che

aveva vinto, per la strada, dopo aver comprato tre soldi di caffè come era suo dovere, e tutta sconquassata, era corsa verso San Carlo, per darmi la gran notizia. Un poco per l'impressione, un poco per la corsa, un poco perchè doveva venire il giorno, è stata afferrata dai dolori. Bene; strillando, mi ha raccontato tutto. Ho dovuto metterla in una carrozzella che ho requisita e portarla sulle braccia, per le scale: per fortuna, che data questa combinazione di una donna partoriente per la via, ho potuto abbandonare il posto.

— L'avete portata a casa?

— Domando perdono. A casa chi poteva assisterla? Io ho da fare il dover mio e sa il cielo che responsabilità abbiamo sulle spalle! L'ho portata all'ospedale....

— O povera Tommasina! — gridò Caterina.

.... a pagamento! Là trova medici, chirurghi, medicine, levatrici, brodo, anche i pannolini, per il ragazzo, quando nasce. Quella dell'ospedale è un'idea, signori miei, che è falsa. Essa non ci è andata scontenta. Strillava, soltanto. Ma, già, tutte le femmine strillano. Non le mancherà niente; non abbiamo esatto ancora i denari del terno, ma ciò si farà lunedì.

— Quanto ha vinto? — chiese premurosamente la signora.

— Poco — fece l'altro, con un moto sprezzante delle labbra. — Ha giocato sei soldi: millecinquecento lire. Signori miei, la donna sempre donna è. Se essa, quando aveva trovato i numeri, veniva da me e mi raccontava il tutto, allora si poteva combinare insieme una giocata da uomini e non da donne. Con millecinquecento lire, che si fa? Sempre nel *corpo,* io ho da rimanere, perchè questa somma non serve a niente. E che se ne faceva dei quattrini, Tommasina? Che ci volete fare: la donna sempre donna è.

— E come sta, adesso? — soggiunse la signora, pietosamente.

— Per stare bene, non sta bene. È gracile. È primo figlio. Bene non sta. Ma sta in buone mani. Pure, in mezzo agli strilli, essa ha avuto testa di darmi questi tre soldi di caffè, che ho portati qui e la chiave, obbediente alla consegna. Mi ha anche detto, che era tanto contenta, tanto contenta, poichè la sua signora ha cambiato stato, che anche sapendo di non essere più degna di servirla, per l'avvenire, pure le si raccomandava, che le volessero bene, massime che stanotte le facessero qualche preghiera, perchè si sentiva assai male. Che volete, signori miei, quando la donna sta in quello stato, le pare sempre di morire. Anche sapendo di non dover più tornare al servizio, poichè la signora, certo,

tiene altri progetti, essa si raccomanda di esser voluta bene.

Caterina era lì lì per gridare, per dire che non avevano cambiato stato, che le volevano sempre bene, a Tommasina; ma la madre la fece tacere con un gesto immediato:

— Sta bene, Francesco, ditele, che non si commuova, noi le vogliamo sempre bene, qualunque sia lo stato. Voi, quando la vedete?

— Stasera, non è vero? — disse Caterina.

— Il regolamento non lo permette; bisogna rispettare il regolamento. Domani. Speriamo.

— Speriamo, poveretta: portatele queste cento lire che le manda la marchesa di Casamarte e questa coperta a uncinetto che le manda Gelsomina Santoro: le faranno piacere. Io... non posso ancora far nulla.... — soggiunse, esitando, voltando la faccia dall'altra parte.

— Non importa — fece Francesco, con atto di dignitoso disinteresse, — si vedrà poi.

— .... Andrò a trovarla, all'ospedale.

— Ed ecco il caffè — terminò Francesco spingendo il cartoccetto. — Buona sera a questi signori.

S'impettì, mise delicatamente il berretto sulla zazzera, prese la carta da cento e la coperta e uscì.

Così, le donne rimasero solissime, nel quar-

tierino. In piedi, immobile, la ragazza pensava alla casa senza un soldo, senza una serva, alla casa donde avrebbero dovuto andar via, forse, fra poco. Confusamente pensava a tutto questo, mentre la madre aveva incrociato le mani candide sulle ginocchia e socchiudeva gli occhi, come se volesse dormire.

— Madre, madre — disse la fanciulla, sedendosi vicino.

— Che è, piccola?

— Dimmi una cosa.

— Che cosa?

— Hai proprio dimenticato, proprio dimenticato di giocare quel biglietto?

— .... dimenticato — rispose fiocamente.

— Mamma, tu non dici mai la bugia, mai. Hai dimenticato o non avevi denaro? La verità, mamma.

— .... non avevo denaro.

— Come, non avevi denaro? Non ti ho chiesto una lira per i miei cartoncini di disegno e me l'hai data?

La madre non rispose.

— Non avevi che quella, mamma, di' la verità, non avevi che quella e me l'hai data?

Nulla disse la mamma, non proferì parola, non fece atto. Ma come uno straccio le cadde ai piedi, la figliuola, con le braccia aperte,

battendo la testa sulle ginocchia materne, gridando:

— Perdono, mamma, perdono, mamma!

E fiocamente la madre diceva:

— Piccola, piccola figlia....

TRENTA PER CENTO.

I.

Il professore Alessandro de Peruta aveva finito la sua mattinale lezione di storia, nella terza ginnasiale del primo reale educandato. Alfonsina Barracaracciolo, la maestra di guardia, una pallida anemica e taciturna, lo aveva riaccompagnato per il lungo corridoio ad archi, che fiancheggia il giardino, sino alla grande anticamera conventuale, dai banchi di quercia e dal largo tavolone nero: ivi lo aveva salutato a bassa voce e se ne era andata, lisciando con le magre dita della mano sottile i capelli di un biondo tenuissimo. Ritto presso il tavolone, chinando la contorta persona di rachitico, chinando la grossa testa dal viso giallastro, il professor Alessandro de Peruta firmava lentamente il registro di presenza, mentre Barbarella, la custode, continuava a far la calza. Ma mentre passava la carta rossa

asciugante sulla firma sgorbiata che la scarna mano cadaverica aveva tracciata, sopraggiunse la maestra dei lavori Clorinda Fasulo, una grassona alta e ridente, dalle grosse guancie lucide e colorite, dal vestito di lana stretto tanto che parea crepitasse, a ogni minuto, a ogni movimento delle spalle rotonde, a ogni movimento delle braccia rotonde come pali.

— Buongiorno, professore, buongiorno — disse ella, allegramente — potete trattenervi un minuto?

— Volentieri — disse lui, guardandola rispettosamente il piccolo e meschino professore, in ammirazione davanti a quella forte grassezza.

— Dovreste farmi un favore. Conoscete la banca Ruffo-Scilla?

— Nossignora, non la conosco — disse lui, con un vago sorriso — non conosco nessuna banca.

— Non importa, qui vi è l'indirizzo. Credo che sia sulla vostra strada. Ora, se non vi dà fastidio, dovreste mettere sulla banca queste settecento lire. Trecento lire a nome di Elisabetta Fasulo ch'è mia sorella e quattrocento a nome di Clorinda Fasulo.

— È una cassa di riparmio? Debbo avere un libretto? Due libretti?

— No, professore. Margherita Lombardi, che

ci ha messo centocinquanta lire, due mesi fa, ha avuto una semplice ricevuta, ma col timbro della banca e cinque o sei firme. Così anche Teresina Farnese, nostra economa, così Filomena Scognamiglio la maestra delle piccole. Una ricevuta, una semplice ricevuta. In capo al mese, dal deposito, si hanno dodici lire sopra cento.

— Dodici lire sopra cento ogni mese? — fece lui, sgomentato.

— Già, dodici lire — disse lei ridendo clamorosamente, facendosi più rossa e più lucida per la risata.

— Non mi pare possibile, — egli soggiunse.

— Margherita Lombardi, Teresina Farnese e Filomena Scognamiglio le hanno avute, — disse trionfalmente Clorinda Fasulo.

— È un imbroglio, allora, signorina Fasulo — mormorò timidamente il professore che non pronunziava mai ad alta voce una opinione recisa.

— Ma che! Ruffo Scilla è un signore, è un galantuomo, ha qui dentro delle nipoti.

— Ma come può dare un interesse così favoloso?

Clorinda Fasulo tacque per un momento, poi guardandosi attorno, disse quasi all'orecchio del professore Alessandro de Peruta:

— Ruffo-Scilla fa affari con Rothschild: sono denari di Rothschild.

— Ah! — fece quello, profondamente.

Pure nella sua coscienza rigida di equità, egli tentò un'ultima prova:

— Perchè non li portate voi, signorina Fasulo?

— Perchè usciamo sempre di domenica, da questa *casa*, e di domenica la banca è chiusa. Peccato! Ci deve essere sempre una gran folla, a questa banca: chi volete che non profitti? Noi ci abbiamo messo le nostre economie di due anni; capite, che con le trenta e le quaranta lire che abbiamo di mesata, mia sorella e io, non ci è molto da fare economia. Come volete che non si mettano i denari alla banca Ruffo-Scilla?

— Vi servirò, — disse lui, — sebbene avrei preferito veder fare a voi il deposito. Potete pentirvene, può succedere qualche guaio...

— Quando ci è quella persona lì, — disse ella, ammiccando maliziosamente al barone di Rothschild lontano, — si può stare sicuri.

— Vi servirò, — ripetè lui, infilando i guanti di lana e volendo, a ogni modo, procurarsi delle amicizie nell'educandato.

Pure, passando la grande porta di quercia che Barbarella la custode aveva schiusa, tutta pensosa, il professore Alessandro de Peruta sentì subito il tormento di quei quattrini che aveva presi

da Clorinda Fasulo. Quando aveva portato addosso settecento lire, il povero professore? Non le aveva mai possedute e mai portate: era un miserabile professore di storia, un *incaricato*, neanche un titolare, che con due scuole e un paio di scolari arrivava a combinare centosettanta lire al mese con cui viveva lui, a Napoli, sua madre e sua sorella a Giffoni Vallepiana, nel Cilento. Non aveva mai visto settecento lire, il gramo professore, che viveva in una stanzuccia mobiliata, alla via Concordia, a quel palazzo Cariati che corrisponde anche sul Corso Vittorio Emanuele, e che è una immensa riunione di gente povera e di gente ricca. Mentre se ne andava, a piedi, dovendo fare un'enorme distanza e risparmiando anche i tre soldi dell'omnibus, il professore tastava ogni momento la tasca del soprabito, dove nel portafoglio largo, sdrucito, di pelle nera consumata, stavano chiuse le settecento lire delle sorelle Fasulo.

Poteva perderle, poteano rubargliele: al solo pensarci, ogni tanto, impallidiva, cioè diventava più giallo nella cartapecora del suo volto di trent'anni. Avrebbe voluto andare subito alla banca, deporre subito quel denaro che gli dava un fastidio enorme: ma non aveva il tempo di arrivare al palazzo Faucitano, a Toledo, al largo della Carità, dove risiedeva la grande banca

Ruffo-Scilla; doveva prima dare la sua lezione alle alunne del secondo corso, alla Scuola Normale, in via del Gesù. E macchinalmente, preso da una costante paura di perdere quei quattrini, teneva la mano sulla tasca, anche quando entrò dal libraio scolastico Gambardella, in via Trinità Maggiore, a prendere un volume di storia, del Muratori, in prestito, come faceva spesso. Il libraio Gambardella, mentre faceva dei pacchetti di grammatichette dello Scavia, ascoltava le parole di un giovanotto alto e biondo, vestito con una certa eleganza:

— Ora vado a portarci cinquemila lire di don Antonio, — disse il giovanotto, soggiungendo il nome di un celebre medico.

— Don Antonio può metterci questo e altro — soggiunse un vecchietto, un pensionato delle antiche intendenze di finanze borboniche, che passava sempre due o tre ore nella libreria di don Filippo Gambardella, immobile, silenzioso, dicendo una frase ogni mezz'ora.

— Voi non ci mettete niente, don Filippo? — disse il giovanotto, con voce insinuante.

— Io vendo libri, — fece l'altro. — Ma pure, la voce era malsicura.

— Scommetto che domani vi decidete, — disse ridendo Gaetanino Starace. — Volete che venga domani?

— Ma che! siete banchiere anche voi? — disse don Filippo Gambardella.

— No, ma sono amico di Ruffo-Scilla, — rispose l'altro, con finezza. — E poi il piacere lo fo a voi, e non a lui.

— Eh già, eh già — mormorò il pensionista, prendendo tabacco. — Dodici lire, sopra cento, è un bell'affare.

— Troppo bello, — mormorò don Filippo che esitava sempre.

— Non ci è paura, non ci è paura, — gridò allegramente il giovanotto, — sono denari inglesi, sono denari che vengono dall'Inghilterra.

— Me lo date, questo Muratori? — disse de Peruta, scosso, colpito dalle due versioni che lo ripiombarono nei suoi sospetti.

— Un minuto di pazienza e sono con voi — disse don Filippo Gambardella.

Gaetanino Starace uscì, ridendo, e promettendo sempre di ritornare l'indomani.

— Ci metterete qualche cosa sulla banca Ruffo-Scilla, voi? — domandò il professore, mentre il libraio gli cercava il volume del Muratori.

— Chissà! — fece quello, scendendo dalla scaletta. — Ci metterò forse una piccola somma.

— Non vi pare un azzardo?

— Anche il lotto è un azzardo: e lo fa il go-

verno; e tutti ci giuocano, — osservò il pensionista. — Vorrei tener denaro, io!

— D'altronde, sono speculazioni inglesi, — mormorò il libraio, — quella gente d'Inghilterra fa denari con la pala.

— Inglesi? Mi avevano detto che era Rothschild — osservò, dubitando sempre, il professore de Peruta.

— Rothschild? Tanto meglio, dunque: stiamo a cavallo. Vedete che questo Ruffo-Scilla sa fare....

Il professore se ne andò, poco convinto, mentre il pensionista pensava che era assai curioso che a loro si desse una rendita e non un capitale: a quest'ora, se possedesse il capitale della sua pensione, con Ruffo-Scilla si sarebbe arricchito.

Il professore de Peruta salìa lentamente per le scale della Scuola Normale, umide e scure, in quella mattina di fine novembre. Nervoso come era, in quel suo malaticcio temperamento di uomo difforme, ora sembrava che il portafoglio nero, con le settecento lire, gli pesasse enormemente sul petto, come un pezzo di piombo. Certo avrebbe fatta una cattiva lezione di storia, egli che era così laborioso, così coscienzioso, che prendeva molto sul serio quel suo incarico tanto malamente retribuito. Nella sala della Di-

rezione, umida, scura e polverosa, come le altre sale, vide il professore di letteratura, un pretonzolo barese grasso e piccolo, parlottare vivamente col direttore della Scuola, un prete lungo lungo, magro, piemontese. Era una fissazione o anche lì dentro aveva inteso sibilare il nome Scilla, il pericoloso nome di uno scoglio fatale? Passò avanti, salutando, senza fermarsi, poichè sapeva di non essere nè ricercato, nè amato. Era un'allucinazione, o in quei discorsetti sottovoce, fra le alunne distratte che non ponevano mente alla lezione, in quei bigliettini passati da banco a banco e che erano letti, sorridendo, ridacchiando, cercando di reprimere il riso, era un'allucinazione, o qualche cosa che riguardava la banca Ruffo-Scilla agitava quelle ragazze?

Erano esterne, venivano dalle loro case alle otto della mattina e, certo, varie di loro, in casa, nella strada, nelle visite, avevano udito dire. Invano egli pregava che si facesse silenzio, ora con cortesia, ora arrabbiandosi, cedendo alla sua nervosità di essere infelice e infermo: quelle ragazze erano indomite nella chiacchiera e in fondo non lo temevano, poichè egli era nervoso ma buono come un fanciullo, poichè timido, e malaticcio, e sofferente, non sapeva farsi rispettare da quelle ragazze popolane, impertinenti. Egli non vedeva l'ora che la lezione finisse, per

andarsene, per correre al palazzo Faucitano, per depositare quel denaro delle sorelle Fasulo, per non udire più parlare di quella banca, la cui audacia finanziaria, la cui equivoca avventura turbavano la rigidità di una coscienza che non aveva mai mancato, che non aveva mai transatto.

Ah fu ben felice, quando suonarono le undici e le fanciulle, vedendolo alzarsi, si alzarono tumultuosamente, salutando in coro, con un altro pretesto per far chiasso:

— A rivederla, professore! A rivederla, professore!

Ora correva per la via, sentendosi opprimere da quel portafoglio nero, sentendosi come perseguitato da quel denaro malaugurato. L'ampiezza del cortile, nel palazzo Faucitano, e la bella scala lo rincorarono. Era giunto in porto: e fra dieci minuti sarebbe liberato da quel tormento, avrebbe potuto fare una passeggiata, tranquillamente, per poi andare a studiare alla Biblioteca Nazionale per una sua critica della storia, un lavoro duro, difficile e lungo che era l'ideale della sua vita di scienziato. Ma vide che altre persone salivano, con lui, le scale: e altre ne incontrò che scendevano. La banca era popolatissima: era un gran salone lungo, diviso in due parti da una grande divisione di legno

acero, biondo, nella quale si aprivano gli sportelli degli impiegati. Vi erano tre sportelli per i depositi e tre per i pagamenti degli interessi; ma la gente si assiepava innanzi agli sportelli dei depositi, mentre vi erano solo tre o quattro persone a quelli degli interessi. La parte della sala adibita al pubblico era ammobiliata, con bancaria eleganza, di velluto azzurro scuro, con una frangia oro e azzurro a grossi fiocchi. Dei fattorini di banca facevano il servizio, in livree azzurro scuro, filettate di giallo, portavano: *Banca Ruffo-Scilla*. E la gente si affoltiva innanzi agli sportelli di deposito, stringendosi l'uno all'altro, tenendo sollevata la mano dove avevano il denaro, carte gialle, carte azzurre, carte bigie, a fascetti, a pacchetti, alcune nuove come se fossero uscite allora da sotto il torchio litografico, altre unte e bisunte come se fossero passate per mille sporchissime mani. Non si vedevano, sulle teste, che delle braccia alzate, tenendo il denaro levato in alto.

Il professor de Peruta ebbe un minuto di sgomento: quello che gli era parso un fatto isolato, al mattino, come le ore passavano, passavano, gli sembrava che si sviluppasse, si estendesse, si allargasse sempre più, con un movimento rapidissimo. Quella folla lo spaventava: si ritirò in un cantuccio, si voltò verso il muro e cavò

dal portafoglio le settecento lire delle sorelle Fasulo, contandole ancora una volta, dividendole in un gruppo di trecento lire e in un altro di quattrocento lire, mettendosele in mano, divise, mettendosi anche lui alla coda della processione che avanzava, lentamente. Pure, l'operazione di deposito era così semplice! Un elegantissimo impiegato, giovane, dai capelli lucidi di brillantina, dai mustacchi arricciati col ferro, che portava alla cravatta una magnifica perla nera, e al dito mignolo un grosso brillante legato in oro massiccio smaltato come se fosse ferro, scriveva rapidamente la cifra del deposito in un piccolo libro, così detto a *madre e figlia*, donde staccava una piccola ricevuta che dopo averla bollata, consegnava al depositante. E nel medesimo tempo, con voce forte, per far udire a tutti, gittava il nome del depositante e la cifra del deposito a un altro impiegato dietro il cancello di legno, un altro impiegato che scriveva in un altro piccolo registro. E i nomi cadevano, così:

— Francesco Jadicicco, quattrocentotrenta!

— Pasquale Foderaro, duemilasettecentosettanta!

— Salvatore Apricena, centoventi!

— Barone Costanzo Vasaturo, settemilanovanta!

Rapida operazione che seguita acutamente da

Alessandro de Peruta, lo riempiva di meraviglia. Anche qualcun altro si meravigliava di quella semplicità, di quella lestezza, forse avrebbe desiderato maggiori formalità bancarie; ma non osava dire nulla, vedendo che gli altri se ne andavano, allegri, felici, come se fossero liberati da un grave peso, contenti di essersi sbrigati così felicemente.

Come la cifra era più grossa, la gente più indietro avanzava il collo, per scorgere il fortunato che potea mettere sulla banca Ruffo-Scilla delle migliaia di lire, mentre essi stringevano timidamente le loro poche centinaia di lire e sospiravano, pensando ai grossi e rapidi interessi che si sarebbero potuti realizzare con molte migliaia di lire. Ah come li invidiavano, i piccoli depositanti, quelli che potevano portare al miracoloso Ruffo-Scilla, al benefico Ruffo-Scilla, tanti denari, tanti denari, per averne poi, in fine mese molti e in fine trimestre moltissimi! Il professore Alessandro de Peruta vedeva tutto questo e la sua sorpresa cresceva, cresceva. Si rizzava in punta di piedi, piccolo come era, per guardare dallo sportello nell'interno del salone.

E il professore si rammentava bene, in quel momento, per una bizzarra legge di ravvicinamento, una impressione avuta, tre o quattr'anni prima, alla capitale d'Italia, a Firenze. Era an-

dato colà, in cerca di un po' di protezione, per il posto che aveva poi avuto, nella scuola normale. Si ricordava che un giorno, specialmente, esaurita la sua pratica, come si dice in linguaggio burocratico, aveva cercato di un amico, un napoletano impiegato alla Banca Nazionale. Non conoscendone l'indirizzo, timido, sopraffatto dalla bellezza o dall'animazione delle vie di Firenze, era andato a cercarlo alla Banca stessa. E tutta la solenne impressione avuta da quei grandi saloni chiari, nitidi e riscaldati dai caloriferi, da quel grande silenzio dove il passo dei frequentatori si faceva cauto, da quelle profonde cortine di *reps* verde, da quei tavoloni neri, lustri, massicci, da quel lusso di stucchi e di marmi, di legni costosi e pesanti, da tutta quella severità, da quella maestà medesima della Banca, gli ritornò. Dietro il grande *cancello* di legno, in un salone, il suo amico gli era apparso fra tanti impiegati che lavoravano, dietro il *cancello*, seduti sopra certe poltrone alte, scrivendo in immensi registri, lentamente, silenziosamente, mettendosi ogni tanto la penna dietro l'orecchio, per verificare, in un' altra pagina del registro, una cifra. E dietro il grande *cancello* era tutta una serie di scaffali profondi, di armadii, che arrivavano al soffitto, di scrivanie larghe e alte, innanzi alle quali lavoravano i taciturni impiegati.

Egli era rimasto profondamente colpito e aveva parlato sottovoce, al suo amico, dandogli un appuntamento per la sera, per pranzare assieme prima di partire, ma con un po' di confusione, tanto il suo amico gli pareva ingrandito, poichè era una ruota di quell'ingranaggio così ampio e così potente. La sera lo trattò con grande rispetto e ogni tanto si mettevano a parlare, lentamente, a bassa voce, della Banca, come di una grande e potente persona assente, come di una deità piena di forza che li metteva in uno stato di sgomenta ammirazione.

Tutto gli ritornava in mente, ora, fra quel vocio assordante, fra quella gente bizzarra, miseramente vestita, o pomposamente elegante, ma pallida, preoccupata, affaccendata, che piegava la sua cartolina di ricevuta e scappava via, commossa, come quando si scappava via dalla bisca; gli tornava in mente, sbirciando dietro il *cancello*, dove non v'erano che due o tre sedie spaiate, e un tavolinetto su cui scriveva quell'impiegato sotto la dettatura di quello che stava allo sportello. Niente: nè uno scaffale, nè un armadio, nè una cassa, nè una scrivania, un vuoto assoluto che gli produsse una impressione di freddo.

— Carlotta Bencivenga, ottocentonovanta!

— Rosario Fuortes, centoventi!

— Gaetano Amirante, dodicimilasettecento!

L'impiegato prendeva i denari di quest'ultimo che era un grosso uomo panciuto, con un soprabito giallastro e un cappello di feltro giallo, un provinciale evidentemente, e si metteva a contarli. Erano delle carte unte, sporche, ed era anche un sacchetto di piastre, come non se ne vedevano in circolazione, da tempo, monete di Ferdinando secondo di Borbone; era tutto un campionario di carte-valori e di monete d'argento; vagamente, distrattamente contandole l'impiegato sorrideva. Il provinciale, dietro il quale stava il professore Alessandro de Peruta, seguiva con l'occhio il suo denaro, a ogni moneta, a ogni carta, avidamente.

— Dodicimilasettecento, — disse l'impiegato, cominciando la ricevuta.

Aveva messo da parte il denaro, insieme all'altro già depositato ed era un grande fascio di carte-valori, e un mucchio di monete, d'oro e d'argento. Evidentemente non avevano, lì, dietro il *cancello*, neppure un cassetto da riporlo. E a malincuore il provinciale se ne separò definitivamente: se ne andò pian piano, dondolandosi sulla persona grassa, come un'oca troppo gonfia.

— Lire settecento, — disse il professor Alessandro de Peruta, — per Elisabetta e Clorinda Fasulo.

— Elisabetta e Clorinda Fasulo, settecento, — strillò l'impiegato dello sportello.

E mise da parte il denaro, accingendosi a scrivere la ricevuta.

— Non lo contate? — disse il professore, colpito.

— Per le piccole somme, mai, — rispose nettamente l'impiegato, il cui anello di brillanti scintillava magnificamente.

Elegantemente staccò la ricevuta e la porse.

— Vi siete ingannato, — disse gelidamente il professore, — dovete iscrivere trecento lire per Elisabetta Fasulo e quattrocento per Clorinda Fasulo.

L'impiegato represse un piccolo moto d'impazienza.

— Si può correggere la ricevuta, — disse, — datemela indietro.

E presa la carta, ci faceva sopra delle aggiunzioni, a caratteri minuti.

— Nossignore, — osservò il professore, — questa non è una ricevuta regolare. Ne dovete fare due, in perfetta regola, pèr le due depositanti.

— Voi avete tempo da perdere, ma noi no, — disse con insolenza il bel giovane.

— Mi duole per voi, ma mi darete due ricevute, come vi avevo detto.

— Non vi sarete bene spiegato, — fece l'altro, levando le spalle. — Basta, ve ne farò due.

E sospirando d'impazienza, dopo aver lacerata la prima ricevuta, se ne mise a rifare due, compitando le sillabe dei nomi, per dimostrare la sua noia. Poi le staccò:

— Sta bene?

— Bene.

— E passiamo avanti, signor mio.

— Ma nel libro, ci lasciate una dichiarazione di deposito sbagliata? — osservò glacialmente il professore, senz'andarsene.

— Oh si fa presto! — disse il bel giovanotto, con grande noncuranza.

Voltò la pagina e con un gesto rapido lacerò dal dorso la ricevuta sbagliata, facendone una pallottolina.

— Voi lacerate un libro commerciale? — domandò il professore terrorizzato.

— Bè? — chiese l'impiegato, con impertinenza.

— Niente, — fece il professore, per andarsene.

Allora l'impiegato cacciò il capo dallo sportello e disse a voce chioccia:

— Prego questi signori per cinque o sei minuti di pazienza. Ora ritorno.

Vi fu un mormorio di malcontento. E fu visto da tutti il bel giovanotto spiegare sul tavolino il suo fazzoletto di battista, profumato, dall'orlo trapuntato *a giorno*, e mettervi dentro, alla rinfusa, tutte le carte valori inzeppandole, stringen-

dole, mentre quelle sbucavano da tutti gli angoli.

Gliene caddero tre o quattro per terra e lui o non se ne accorse, o finse di non accorgersene, andandosene. Intanto, l'altro impiegato, in uno strofinaccio grande ma sporco, riuniva tutte le monete, oro e argento, lasciando quelle di rame, disprezzate, in un cantuccio. I due impiegati scomparvero dietro una porta: parve fossero inghiottiti loro e il tesoro dei depositanti. De Peruta li vide sparire: e se ne andò, disperato per quel denaro scomparso, inabissato, sparito.

II.

La bionda signora veniva pel Corso Vittorio Emanuele, camminando sul marciapiede di sinistra lungo quel poggiolo da cui si discopre tutta Napoli. Ma, o indifferente o distratta, non aveva uno sguardo per quel seducente paesaggio di mare, di campagna, di città che si svolgeva alla sua sinistra; e camminava prestamente, tutta raccolta e stretta nel caldo mantello invernale, con gli occhi bassi dietro la sot-

tile veletta nera, con le piccole mani guantate di capretto nero e ficcate dentro il bruno manicotto. Non guardava nè il paesaggio, nè i passanti, guardava solo il selciato su cui prestamente, prestamente camminava. Pure, ebbe il senso di un'ombra che le si parava innanzi e levò i profondi occhi neri, carichi di dolcezza.

— Buongiorno, signora Eleonora, — le disse il giovanotto, a bassa voce, ma guardandola fisamente negli occhi, come se non potesse staccarsene.

— Buongiorno, signor Paolo, — fece ella, come per salutarlo e per licenziarsi, tirando avanti per la sua strada.

— Non permettete che vi accompagni un minuto? — fece lui, supplicando; — sono pochi passi soltanto.

Ella abbassò il capo e sul candido quasi trasparente pallore del volto un'onda di sangue apparve. E camminarono insieme, più piano, senza dire nulla.

— Perchè mi aspettate sempre? — chiese ella, improvvisamente, con un corruccio pieno di malinconia.

— Perchè non posso fare diversamente, — disse lui, come mortificato, piegando la testa.

— Mi fate dispiacere, — mormorò la bionda signora, e parea che le lacrime avessero velata

la sua voce e i suoi begli occhi dolci e profondi.

— Non dite questo, non lo dite, — pregò lui, come soffocando. — Per non darvi un dispiacere, morirei.

E urgeva nella sua voce bassa e tremula, urgeva la forte e disperata passione. Ella lo guardò e si tacque, cercando di affrettare il passo. Per fortuna, a quell'ora, in quella fredda mattinata d'inverno, erano pochi i passeggiatori del Corso: la bella via sopra Napoli era percorsa da venditori di frutta e di erbaggi, da operai e operaie, gente affaccendata, gente preoccupata, frettolosa, che correva al suo lavoro, alle sue cure, senza badare a quella pallida coppia di passeggiatori, che si parlavano senza guardarsi in viso e i cui occhi avevano l' espressione di un ardente dolore.

— Egli prese dall' occhiello un mazzolino di pallide e fredde violette, un po' rosicchiate dal gelo, e cercò di metterlo nel manicotto di lei, pian piano. Ella si sentiva così addolorata e così debole, che non osò respingere quel tenue dono, dal profumo sottile, e tirò il mazzolino entro il manicotto.

— Me lo ha dato una ragazzina scalza e morta di freddo; era il primo che vendeva, — narrò lui, come per distrarsi da un pensiero dominante,

— mi ha detto, tremando e battendo i denti, che io le avrei forse portato fortuna.

— Il mondo è pieno d'infelici, — fece ella, vagamente, guardando l'orizzonte.

— Voi avete pianto, stamane, signora Eleonora.

— No, no, — rispose subito ella.

— Sì, avete pianto, — ribattè lui, guardandola amorosamente, disperatamente.

— Perchè avrei dovuto piangere? Vi assicuro di no, — fece la bionda signora, guardando verso il mare, per fuggire l'inchiesta di quegli occhi disperati.

— Perchè volete nascondermi quel che soffrite, signora Eleonora? Forse che io non indovino tutto? Forse che io non so tutto, così fatalmente? Non lo sapete che io vi amo?

— Vi avevo detto di non pronunziar mai questa parola, signor Paolo, — disse ella, severamente. — Lasciamoci, vi prego.

— Bene, — mormorò lui, — non dirò più questa parola, se essa tanto vi offende. Ma mi avevate permesso, come ad amico, come al più umile, al più sconosciuto dei vostri amici, d'interessarmi a voi, onestamente, candidamente. Non mi levate anche questo, sarebbe una ingiustificata crudeltà.

— Scusate, — ella disse, ravveduta, — ma sono realmente così infelice, così abbandonata,

così solitaria, che oramai tutti i soccorsi umani mi danno sospetto e mi offendono. Mi pare che tutto, che tutti vogliano aumentare i miei tormenti, coloro che mi odiano, coloro che mi abbandonano e coloro che mi amano. Sono ingiusta, lo so. Credo che non avrò più nessuno, fra poco.

— Per lasciarvi, dovrei morire, — ribattè lui, fermamente.

— Non parlate di morte, — fece ella, come spaventata.

— Perchè avete pianto? — domandò lui, di nuovo, ostinato.

— Ero andata in chiesa, — disse lei, — e ho pregato molto, molto. La preghiera è una cosa straziante e dolce, nel medesimo tempo. Mai sentiamo tanto il peso dei nostri mali, come quando preghiamo il Signore di darci la liberazione, la liberazione anche con la morte. Ciò mi ha fatto piangere, lo scavare nelle ceneri del mio cuore; ma ciò mi ha anche molto consolata.

— *Egli* vi ha maltrattata, di nuovo? — diss'egli, andando al fatto, rozzamente.

— No, no, — rispose ella, con voce dolente, — non mi ha punto maltrattata.

— Allora.... — domandò lui, illividendo di collera gelosa, — allora.... il contrario?

— Niente, niente, — susurrò ella, con la stessa voce dolente, come se fosse infranta per sempre.

Ma erano arrivati assai più avanti della scaletta che dal Corso conduce al palazzo Cariati, dove abitava la signora Eleonora. Avevano finanche oltrepassato l'*hôtel Bristol* e l'*hôtel Bellevue* e si trovavano in un lato del Corso assai campestre, assai deserto. Ella fu la prima ad accorgersene:

— Torniamo indietro, vi prego — supplicò, guardandolo coi suoi occhi timidi e dolci.

— Torniamo, — fece lui, vinto. — Ma mi direte che cosa *egli* vi ha fatto, per farvi piangere.

— Nulla, nulla.

— Ditemelo, signora Eleonora, ditelo al vostro migliore amico.

— Egli non è rientrato, stanotte. È da ieri mattina che non ritorna a casa, — scoppiò ella a dire, con un lamento di persona straziata.

Egli la guardò, tacendo.

— Ma dove sta? — riprese ella, come se parlasse a sè stessa, come se continuasse ad alta voce un discorso interiore. — Che cosa fa! Perchè non torna a casa? Ha perduto ogni amore, ogni coscienza, ogni senso di pudore? O è forse in pericolo? Se sapessi almeno dove va? Ma non so niente, io, proprio niente. Sono una misera donna ignorante e debole, che non lo posso nè difendere, nè salvare!

Le parole le uscivano dalle labbra convulsi-

vamente, come se dovessero affogarla: ella parlava a scatti, con improvvisi scoppi di voce, come se fosse sola, nel suo salotto, e non nella pubblica via, accanto a un uomo che l'amava senza speranza.

— Voi amate sempre vostro marito, signora Eleonora, — disse lui gravemente.

— Sempre, — rispose ella con fermezza. — Io gli debbo amore e rispetto.

Egli non rispose nulla, ma si tramutò di colore e la signora Eleonora potè vedere che gli occhi di quell'uomo forte e coraggioso erano pieni di lacrime.

— Il dovere.... — disse lei, vagamente, come per sua scusa.

— Egli non compie con voi nessuno dei suoi doveri, — riprese colui che l'adorava.

— Che importa? Se si amasse solo per essere ricambiati.... sarebbe un troppo lieto mondo.

— È vero, — sospirò lui.

— E poi, chi sa! Da qualche giorno *egli* mi pare così turbato che non oso rimproverarlo; non oso neppure interrogarlo. A volte si siede in un cantuccio della nostra grande terrazza e tace, fumando, per ore intiere....

— Lo vedo — disse il signor Paolo — dalla finestra della mia stanza si vede tutto.

— ... a volte è di un folle buonumore, come

se volesse stordirsi, dimenticare. Oh signor Paolo, certo egli è in pericolo! Non è mai stato una notte senza tornare a casa.

— Io l'ho visto, ieri sera, — e il signor Paolo, pronunziò queste parole, freddamente e distrattamente.

— Oh per carità, ditemi dove? — fece ella, congiungendo le mani, in atto di preghiera.

— Perchè dovrei dirvelo? — ribattè lui, con un po' di durezza. — Sono forse il custode di vostro marito?

— Avete ragione — e chinò gli occhi, un po' umiliata. — Io vi sono di gran tormento. Almeno.... per rassicurarmi.

— Oh potete rassicurarvi.... — fece lui, sorridendo ironicamente — vostro marito non corre alcun pericolo.

E continuò a sorridere ironicamente. Ella era diventata tutta timida, intravedendo la verità, non osando domandar nulla.

— Lo vidi ieri sera — fece lui, distrattamente — a quel teatro che chiamano il *Giardino d'inverno*. Non ci siete mai stata?

— No: non vado in nessun posto.

— La mia domanda era sciocca, scusatemi. Il *Giardino d'inverno* non è fatto precisamente per le signore oneste.

Ella aveva chinato gli occhi e impallidiva. Ma

egli aveva sofferto troppo e lo teneva come un piacere acuto della sua sofferenza e dell'altrui. Continuò, fiaccamente, come se narrasse un fatto poco interessante.

— Il *Giardino d'inverno* è un po' teatro, un po' *cafè-chantant*, un po' trattoria dove si cena allegramente, dopo lo spettacolo. E il ritrovo di giovinotti galanti, di mariti indipendenti e di signorine galanti e indipendenti....

— Ho inteso, ho inteso, — fece ella, affrettando il passo, come per non udire più.

— Ora che pare sia venuto un tempo di grande prosperità per Napoli — continuò lui, deciso ad andare sino in fondo, — poichè tutti quelli che credono in queste banche sono diventati ricchi, e sono diventati ricchissimi i banchieri, il *Giardino d'inverno*, ogni sera, è pieno di gaudenti. Quanto denaro corre! Vostro marito, ieri sera, faceva risuonare i suoi napoleoni d'oro innanzi agli occhi dipinti di Lidia Gioia.

Ella non osò più dire nulla; ma le fiamme della vergogna le erano salite al volto delicato. Stava quasi per arrivare alla sua casa, quando un dubbio ricominciò a crucciarla.

— Mio marito è mescolato in queste banche? — domandò.

— Pare, col banchiere Costa.

— Ed è una cosa pericolosa?

— Chissà! Per ora, tutti ci credono....

— Lo so, è una follia di tutti.

— Ma anche una catastrofe potrebbe avvenire — mormorò lui.

— Una catastrofe?

— Tutte le coscienze oneste si ribellano a questa singolare fantasmagoria....

— E dite che mio marito vi è seriamente mescolato?

— Seriamente: pare, almeno.

Ella ebbe un moto di ribrezzo, mentre scendeva la scaletta che conduce dal corso Vittorio Emanuele alla discesa delle Colonne Cariati. Si fermò nella stradetta, come se volesse licenziare il giovanotto.

— Sentite — gli disse, — voi mi avete rassicurata, ma mi avete fatto molto male, molto male con le vostre notizie.

— Siete così buona da esser gelosa di vostro marito?

— No, — disse lei, fermamente — non sono gelosa. Solamente quest'affare di banche, di denari altrui, questo giuoco che voi dite così pericoloso, mi dà una grande inquietudine. Volete essermi veramente amico? — soggiunse con quella dolcezza che lo affascinava.

— Ordinate.

— Vediamo di salvare insieme mio marito.

Ve l'ho detto, non sono gelosa: ma vivo nella sua casa: porto il suo nome. Il suo disonore mi disonorerebbe: la sua catastrofe ricadrebbe su me. Vedete d'informarvi minutamente, profondamente, che cosa vi è di vero in questo imbroglio: fate una inchiesta: cercate di sapere la verità, come se foste un giudice d'istruzione. E se vi è un pericolo serio, lontano o vicino, se vi è semplicemente un pericolo, venite a dirmelo, francamente, duramente.

— Lo farò, — disse lui, soggiogato.

— Io, allora, parlerò a mio marito. Egli mi sente, talvolta. Questa volta la mia voce avrà tale ardore, che spero di salvarlo.

— Siete una santa — mormorò lui, — ma non credo che questo miracolo vi riesca.

— Credete mio marito assai compromesso? — diss'ella, spaventata.

— Non so, — disse lui, imbarazzato, — m'informerò, credetelo, come se si trattasse di un mio amico, — soggiunse amaramente.

Ma cominciava a passar gente che guardava curiosamente quella coppia, indovinando forse qualche cosa. Era proprio vicino a casa sua, la signora Eleonora, non doveva che girar l'angolo del giardino Cariati. Gli stese la picciola mano calzata finemente dal guanto nero, ed egli la trattenne un minuto fra le sue:

— Addio, — ella disse, — debbo andare, tutti ci guardano.

— Abbiamo sempre parlato di *lui*.... — diss'egli malinconicamente.

— È la nostra salvaguardia — mormorò lei, — così mi pare di esser meno colpevole. Addio, signor Paolo.

— Dite: a rivederci.

— A rivederci.... non so quando.

— Appena avrò le notizie.

E la guardava così amorosamente che ella sentì tutto il suo debole cuore consumarsi di pietà....

— Perchè andate anche voi, la sera, al *Giardino d'inverno?* — chiese, con un lieve sorriso.

— Così, per distrarmi.... — mormorò lui, rosso di gioia.

— Ma eravate solo, nevvero? — gli domandò, con una fiducia profonda.

— Solo, sempre solo, cara — disse lui, inebbriato.

— Non ci andate più, — gli gettò lei, scappando via con un sorriso incantevole.

Egli la vide fuggire, figura snella e bruna, con un passo più leggero, e voltar subito l'angolo del giardino Cariati. Anche lui abitava nell'immenso palazzo Cariati, al terzo piano, mentre ella stava al secondo. Ma non osò seguirla,

non osò ritornare anche lui a casa, per paura dei mille vicini che abitavano in quell'alveare. Risalì sul Corso, portando macchinalmente alle labbra la sua mano, quella che aveva tenuta la mano della bionda signora Eleonora.

Sotto l'ampio portone del palazzo Cariati la signora Eleonora Triggiano incontrò il suo vicino, il professore de Peruta che usciva, per un altro giro di lezioni. Ella gli sorrise benevolmente, poichè era sempre buona con quel povero lavoratore, timido e infelice, a cui un sorriso di donna era una grazia speciale: e immediatamente il povero professore, affascinato da quella benevolenza muliebre, si fermò innanzi alla signora. Per il freddo di quella mattina egli aveva indossato un certo suo cappottone marrone chiaro, grosso di pelo, come tutto gonfio per la flanella che lo foderava, e portava un paio di guanti di lana, molto grossi, dalle dita enormi, ma che per essere troppo corti gli lasciavano scoperti i polsi: e portava, pel freddo, il cappello abbassato sugli occhi. Era assai grottesco: ma fermò la signora, come facea sempre, per scambiare con lei due o tre parole, imbarazzato, confuso:

— State bene, signora? — chiese, con un'ansietà precipitosa, come se ella fosse stata ammalata per qualche tempo. Invece era per covrire il suo imbarazzo.

— Bene, grazie — disse lei — e voi, professore, sempre al lavoro?

— Sempre. È per me un gran conforto — soggiunse, vagamente, pensando che era meglio andarsene, ma non sapendo come licenziarsi.

— E la vostra famiglia, sta bene? — diss'ella, per dire qualche cosa, per essergli cortese.

— Grazie, grazie — disse lui, commosso. — Ieri ho ricevuto una lettera, una lunga lettera di mia sorella. Mi domandano.... mi domandano di quelle banche.... — mormorò, come improvvisamente preoccupato.

— Anche loro? laggiù? — fece ella meravigliata, non potendo dominare un lieve pallore.

— Pare.... n'è giunto il rumore in provincia. E poi.... — soggiunse, stentatamente — le donne di provincia sono curiose.... vogliono saper tutto da noi.... credono che noi sappiamo tutto...

— Ma vogliono forse fare anch'esse qualche affare di banca? — ribattè lei, con un po' di sgomento nella voce.

— Non credo, non credo, — continuò a dire lui, stentatamente, come se non potesse inghiottire un boccone. Non hanno denaro, non possono averne, lo sapete, siamo assai poveri.

— Meglio così, forse, — diss'ella, lentamente. — Ma avete loro risposto?

— Sì, subito. Ho scritto loro che queste ban-

che non erano che una truffa, non potevano esser altro che una truffa. Così staranno in guardia!

— Ma se dite che non hanno.... da perdere?

— Faranno stare in guardia gli altri — disse lui, sempre stentando a parlare.

— Buongiorno, professore, — disse lei, improvvisamente, andandosene, assai pallida, come se un freddo mortale l'avesse colpita.

Egli la guardò ancora inoltrarsi nel cortile, e cominciare a salire le scale: e se ne andò al suo lavoro, preoccupato da quella lettera ricevuta, dove la sorella gli chiedeva con molta premura notizie delle banche, dicendo che le chiedeva per curiosità, per sapere, niente altro; ma al fratello era parso di scorgere una certa ansietà in quella lettera. Non avevano nulla, nulla, sua madre e sua sorella, ma perchè tanta curiosità?

In quanto alla signora Eleonora Triggiano, salendo lentamente per le scale, come se fosse stanca, sentiva aggravarlese sulle spalle tutto il peso delle sue cure.

Appena entrò in casa, la cameriera le consegnò un biglietto di suo marito, scritto col lapis e datato dalla stazione centrale. Diceva semplicemente così:

“Cara Eleonora — Vado a Salerno, per affari

della banca Costa: vi è da guadagnare una quantità di denaro. Ritornerò fra tre o quattro giorni. A rivederci — Carlo. „

Non una parola di affetto, non una parola per lei, sempre questa banca, sempre questo denaro. E forse non era andato solo! Forse, quella donna.... come l'aveva chiamata, il signor Paolo?... quella Lidia Gioia, giusto, un nome falso sicuramente, era con lui. Buttò via il cappello e il mantello, senza rispondere alla domanda della cameriera che le chiedea se volesse far colazione e si sdraiò in una lunga poltrona, stringendosi la fronte e gli occhi sotto le mani intrecciate. Non era più gelosa, no: aveva detto la verità a Paolo Collemagno. Ma sembrava che le pesasse sulla vita una catastrofe imminente: aveva uno di quei momenti di dissoluzione assoluta, quando pare tutto crollante intorno e non un punto di appoggio per la povera anima pericolante. Era sola. Candidamente, onestamente aveva affidato il suo cuore e la sua vita al marito, a Carlo Triggiano: costui aveva disprezzato questo cuore, e staccata la sua esistenza da quella di sua moglie, pur restando indissolubil mente uniti innanzi alla legge e alla società. Non aveva nè figliuoli, nè parenti, nè amici, nessuno. Anzi, aveva un amico solo: ma Paolo Collemagno l'amava di amore, da due anni,

senza rimedio, senza salvezza, ed ella pensando al povero e buon giovane di cui era la sola ragione nella vita, pensando a quella invincibile passione, sentiva innanzi a sè un altro abisso, una perdizione. Ella era veramente virtuosa e buona, con l'orrore del male, con l'orrore del peccato: ma tante resistenze del suo animo erano cadute, innanzi alla pietà. La pietà, la pietà! Chi aveva pietà di lei, nella solitudine, nell'abbandono? Stava sdraiata in una stanza silenziosa, nella penombra di una giornata fredda e bigia d'inverno, e tutta la sua casa era silenziosa, come lo era tutt'attorno, quel vastissimo palazzo Cariati, alto tre piani dalla parte del Corso, alto sei dalla via della Concordia, con due scale grandi, tre più piccole e due di servizio, con ventiquattro fra appartamenti piccoli e grandi. Qual solitudine! Dove era, il marito? A Salerno, complicandosi in quei terribili affari che le davano tanto spavento e che lo avrebbero forse condotto alla catastrofe del suo onore: a Salerno, in compagnia di quella donna dagli occhi dipinti, di Lidia Gioia, che mangiava allegramente i napoleoni d'oro, guadagnati illecitamente. La solitudine! Ma dove era dunque Paolo Collemagno? Oh certo quello era poco lontano, nella sua stanza del terzo piano, scrivendole una di quelle lettere profondamente commosse, a cui ella non

aveva mai risposto, ma che non osava respingere, per pietà. O forse era in cerca di notizie precise, per quell' ardente preghiera che ella gli aveva fatta, per salvare suo marito: e questo significava ancora amarla, amarla così bene, così eroicamente, che ella si sentiva turbata nell'anima, sentendosi legare da un vincolo di gratitudine profonda. Ma giusto colui che l'amava, che sarebbe accorso a lei con passione, che non l'avrebbe lasciata mai, giusto Paolo Collemagno ella non poteva chiamarlo a sè: la solitudine era la purità, quella compagnia sarebbe stata il peccato. Sola, sola, sola.

E quando entrò la cameriera a dirle che donna Concettina, la *bizzoca*, volea dirle qualche cosa, pur di uscire da quella solitudine, pur di uscire da quella desolazione, pur di liberarsi da quella cappa di pensieri dolorosi che la opprimeva disse di sì. La conosceva poco, questa donna Concettina, la *bizzoca*, l'aveva solamente incontrata nel cortile, qualche volta, essendo vicini: donna Concettina abitava nella terza scala, al secondo piano: e andava sempre poveramente vestita, sempre taciturna, con gli occhi bassi e il passo così cheto che pareva avesse le scarpe con la suola di feltro. E così cautamente la vide entrare. Era vestita di lana nera, con un grosso scialle anche nero e un cappello di crespo nero legato

sotto il mento: le mani giallastre, malgrado il freddo, stringevano una di quelle vecchie borse di tappezzeria, su cui è ricamato un gallo che canta, a colori più stinti.

E tutto il volto di donna Concettina, la *bizzoca*, era di un pallor cereo, uguale, come se non vi scorresse, sotto, una sola goccia di sangue: le palpebre un po' scuriccie coprivano sempre lo sguardo cauto e le labbra sottili erano di un color di rosa pallidissima.

— Sia lodato Gesù e Maria! — disse, con voce bassa.

— Oggi e sempre, — rispose la signora Eleonora che conosceva la giaculatoria.

— Non vi disturbo? — chiese la beghina, guardandosi attorno e incrociando le mani di un pallor cereo, tutto eguale, sulla borsa.

— No, per niente, — rispose la signora Eleonora cercando di sottrarsi ai suoi tetri pensieri.

— Voi mi dovete fare una carità, — mormorò donna Concettina.

— Volentieri, per quanto posso, — rispose la signora Eleonora, che non era molto ricca, ma aveva il cuore ai poverelli.

— Io so che voi siete un *buono spirito*, una santa persona e ho pensato che non mi avreste detto di no. Sarà proprio una grazia particolare.

— Dite, dite, — ribattè pazientemente la bionda

signora, non volendo dimostrare la sua noia per tanti preliminari.

— Dovete sapere che io e mia madre siamo così povere, così povere, che se non avessimo quell'arte di rammendare le calze di seta e i merletti antichi, proprio non sapremmo come vivere. Ah signora mia, com'è duro, com'è difficile vivere onestamente! — soggiunse con un sospiro, come se uscisse da lotte terribili dove la sua virtù era per naufragare.

— È vero, è assai difficile, — osservò la signora Eleonora, con un profondo sospiro.

— Chi non ha i suoi tormenti? — riprese la beghina, gittando uno sguardo scrutatore sul bel volto di Eleonora. — La vita è una milizia. Chi combatte molto, chi poco, ma tutti combattono. Mia madre ed io siamo state in una continua guerra. Ora solamente, pare che ci sia un filo di speranza...

— In che modo? — chiese distrattamente la signora Eleonora, che quelle omelie annoiavano, senza giungere a distrarla dalle sue cure.

— Con queste banche, — mormorò la beghina, dando ancora uno sguardo attorno.

— Le banche? — esclamò Leonora, profondamente meravigliata.

— Già. — Tutti profittano di questa pioggia di oro, di questa manna che il Signore fa piovere

dal cielo; è una vera benedizione che si spande sulla città di Napoli, che proprio non se la sarebbe meritata, per i suoi peccati. Perchè noi, poverelle, non ne dobbiamo profittare, un poco? Non siamo anime di Dio, anche noi? Abbiamo tanto sofferto, perchè non dobbiamo essere confortate, anche noi?

— Ma come? — fece Eleonora, sempre più sorpresa.

— Io, in verità, — continuò la beghina, senza badare alla domanda, — mi sono consultata prima con don Teofilo, il nostro santo parroco. Mammà ed io non facciamo un passo, senza domandare consiglio a lui. Quel buon sacerdote, quando gli ho esposto le nostre necessità, mi è stato a sentire, a sentire, poi m'ha detto che quanto facevo non era contrario alla volontà di Dio. Non si muove foglia, che Dio non voglia! Dunque il Signore ha permesso che queste banche esistano; dunque non si fa peccato ad averne vantaggio.

— Ma come, come? — chiese per la terza volta Eleonora, al massimo della curiosità.

— Io sono venuta da voi, — riprese la beghina, indicando che veniva al fatto, — perchè il marito vostro, don Carlo, è tutta cosa del signor Costa, quel grande banchiere, quel benefattore di Napoli; il signor Carlo può fare assai, per

mammà e per me. Lo volete pregare voi che siete la moglie?

— Donna Concettina, voi non mi avete detto che cosa desiderate dal banchiere Costa. Mio marito, sì.... credo che lo conosca....

— Altro che lo conosce, è *collettore*....

— Come sarebbe?

— *Collettore.*

La signora Eleonora ebbe come un colpo al cuore, da questa parola misteriosa. Non disse nulla. La beghina aveva immersa la mano nella borsa dove era ricamato in tappezzeria il gallo e cercava nel fondo. La signora Eleonora credè di vederne uscire la supplica con cui donna Concettina, anche a nome di sua madre, cercasse un piccolo sussidio al grande banchiere Costa. Ma non ne uscì una carta piegata di lungo, come è l'abitudine di scrivere le suppliche a Napoli: ne uscì, invece, un portafogliaccio di cartapecora gialla, proprio gialla, qua e là scuoiato e tenuto stretto da uno spago.

La beghina lo teneva preziosamente nelle mani, toccandolo come se fosse un oggetto sacro, e deponendolo sulle ginocchia, dopo aver posato la borsa a terra, che si afflosciò come un cencio molle, aprì il portafogliaccio.

— Noi vogliamo mettere le nostre misere economie sulla banca Costa, — disse la beghina con quel suo occhio felino, scrutatore.

— Ah! — fece Eleonora, stupefatta.

— È una somma assai piccola, riunita in trent'anni di stenti, di privazioni. Certo, qualche volta abbiamo fatto un piacere a un amico, prestandogli una sommetta ed egli ci ha compensate. Ma i tempi sono tristi, — soggiunse con un sospiro, — e non abbiamo mai potuto avere più del quindici, del venti per cento all'anno, nientemeno, signora mia. Ora che Costa dà il quindici e il diciotto per cento, al mese, capite, abbiamo ritirato queste poche lire, da tutti quelli che ci dovevano. Che ci ha voluto! Quante preghiere abbiamo dovuto fare al Signore! Ci sono dei debitori così ostinati, così ostinati, che vogliono, sì, pagare l'interesse, ma restituire il capitale, niente! Ci ha aiutate il Padre Eterno e un buon omo di usciere, Gaetano Falcone, che non vi è l'eguale, per esigere, un sant'omo scrupoloso. Infine abbiamo potuto riunire tutto e dopo essermi consigliata col parroco, ho portato tutto a voi perchè lo consegniate a vostro marito.

Intanto contava il denaro, pian piano, carta per carta, lentamente. Eleonora, immersa da capo nelle sue crudeli ansietà, sentendo sempre più intorno a sè la fitta rete d'interessi sordidi e infami che la circondava e la traeva alla perdizione: — Qual è la somma? — chiese mac-

chinalmente, credendo, come era naturale, che si trattasse di qualche centinaio di lire.

— Poco, poco, sfortunatamente, — disse la bèghina, continuando a contare, con le cifre che le sibilavano fra le labbra. Pazientemente, appoggiando la fronte a una mano, coprendosi gli occhi come per non vedere un orribile spettacolo, la signora Eleonora aspettava che la beghina avesse finito di contare. E ciò durò un pezzetto. Quietamente la beghina, avendo trovato il suo conto, ripiegò i denari e ne fece un rotoletto, tendendolo alla signora bionda.

— Sono quarantamila lire, — disse nettamente la beghina.

— Che?

— Quarantamila lire, — replicò.

— Vostre?

— Fatiche nostre.

— E volete metterle alla banca?

— Già, ma vogliamo, per favore, il venti per cento al mese.

— Per favore?...

— Vostro marito ce lo deve fare, questo favore. Che gli fa, a Costa? Il diciotto, il venti, per lui che ne guadagna tanti, è la stessa cosa.

— Con chi credete che li guadagni?

— Non lo sapete? È il marito vostro che lo dice. Sono denari di *Franceschiello*.

— Chi, *Franceschiello?*

— Francesco secondo, il Borbone. È lui che vuol fare la carità al suo popolo napoletano; e dopo, quando avrà beneficato tutti, tornerà qui, e tutti lo accoglieranno a braccia aperte. Lasciamo fare a Dio: dice il parroco, quando sente questi discorsi. Sapete la canzone che servirà di avviso, per il ritorno di *Franceschiello?*

— Ma, non so niente, — rispose la signora con una cupa disperazione.

— *Arapite port' e ffeneste ca chill'amico è leste.* Significa che si può far festa, che Borbone sta per entrare. Ma noi vogliamo il venti per cento, capite? Ci siamo fatti certi conti, mammà ed io, per tanti mesi di deposito.

— Questi sono i denari, — disse, dopo una breve pausa di silenzio, la beghina, tendendo un' altra volta il fascicoletto alla signora Eleonora. — Ma.... ci siamo bene intese, eh? Venti per cento: se no, ci teniamo queste poche lire e ne faremo un altro uso.

— Tenetevele, — disse freddamente la signora Eleonora.

— Come?

— Io non le prendo.

— E perchè? Perchè abbiamo chiesto il venti, invece del diciotto? Ah signora mia, signora mia, siamo così povere, così povere e il mondo è

tanto tristo! Vi assicuro che se non avessi quella vecchia di mia madre, non ci penserei neppure; ma quando si è in miseria, si deve far di tutto per non essere tanto miserabili. Noi abbiamo fatto i nostri conti: questo venti per cento ci serve, non ci possiamo rinunziare.

— Sarà quel che volete, donna Concettina: ma io non posso prendere il vostro denaro.

— E perchè?

— Perchè io non so nulla di queste banche, non voglio saperne, nè adesso.... nè poi.

— Ma avete qualche dubbio?

— Io? no, — soggiunse glacialmente la signora. — Ma preferisco non mescolarmi in questioni di denaro.

— Allora, perchè non mi fate parlare con vostro marito?

— Non è qui; è a Salerno.

— Torna presto?

— Non so: fra tre o quattro giorni, credo.

— Lo aspetterò, allora: sebbene perdere questi giorni d'interesse, mi dispiaccia assai. Capite, siamo gente povera.

— E perchè non portate voi il denaro a Costa?

— Ci è tanta folla, ogni giorno, a quella banca, e alle altre! Chi non vuole profittare della grazia di Dio? Io mi vergogno della folla. E poi.... a me non aumenteranno l'interesse, se lo cerco

senza una raccomandazione. Aspetterò vostro marito.

— Siete sicura che ve lo farà questo favore?

— Sicurissima, — disse la beghina, in aria trionfale. — Sono tanti giorni che, quando m'incontra per le scale, mi parla di queste banche, mi dice di metterci il mio denaro e quello dei miei amici.

— Sta bene, — ribattè la signora Eleonora, crollando le spalle, come se si scaricasse di un peso, — aspettate lui.

— Voi mi tenete il segreto? — chiese la beghina, rimettendo i denari nel portafogliaccio. — Non vorrei che si sapesse, di queste piccole economie nel palazzo! Ci sono tanti malintenzionati! e in questi tre o quattro giorni un furto è presto fatto. Siamo donne sole. Mi raccomando assai.

— Non veggo nessuno, non dirò nulla a nessuno.

— La Madonna v'illumini, — fece la beghina, alzandosi per andarsene.

— La Madonna vi accompagni, — rispose piamente la signora Eleonora.

Rimasta sola, ella si sentì come profondamente stordita. Di nuovo, la cameriera le venne a chiedere se volea far colazione: era tardi, la ragazza parea ella stessa di avere una certa

premura. E straccamente, la bionda signora andò nella solitaria stanza da pranzo, a mangiar sola, in fretta, e servita in fretta dalla cameriera.

— La signora mi dà libertà, per dopo colazione? — chiese, a un certo punto.

— Sì, ma tornate presto. Sono sola.

— Ci vorranno due o tre ore, certo, — disse la cameriera versando il caffè. — Ho da fare due cose molto importanti.

E si vedea, al modo come guardava la signora, che volea dirle tutto. Costei, mentre si alzava per andarsene di nuovo nel suo salotto, con lo strascico della sua vestaglia che le frusciava dietro come una tonaca monacale, le disse di parlare, con lo sguardo. Tutto quello che la poteva sottrarre alle sue preoccupazioni, che poteva immergerla sempre più in un completo stato di obblioso stordimento, l'attraeva.

— Vostra Eccellenza sa che io debbo maritarmi fra tre o quattro mesi, e che per le mie economie e per tanti bei regali che la mia signora mi ha fatti, io ho potuto mettere insieme della biancheria, dell'*oro* e anche un po'di *rame*, per la cucina. Anche Totonno, il mio fidanzato, ha fatto delle spese. Ora siamo restati senza nulla, proprio senza nulla, per le spese del matrimonio.

— Vi darò qualche cosetta, per quel giorno,

— disse la padrona, leggendo distrattamente la copertina di un romanzo francese.

— Vostra Eccellenza è così buona! — fece la cameriera, commossa. — Ma ci vuole una somma, dobbiamo pagare tre mesi di affitto di casa e tutte le spese. Così, abbiamo combinato, ieri, con Totonno, di portare tutto al Monte di Pietà, biancheria, oro, rame, tutto quello che si può impegnare insomma: ce lo lasceremo per tre mesi e tutto quello che ne abbiamo ricavato lo porteremo alla banca. In tre mesi, signora mia, si ha quasi una somma eguale a quella che s'è consegnata: è una bellezza. Con trecento lire, per esempio, se ce ne danno trecento, al Monte, abbiamo.... abbiamo in tre mesi, centottanta lire d'interesse. Si spegnano le cose impegnate e le centottanta lire restano. Oh abbiamo fatto i nostri calcoli, Totonno e io.

— Povera Raffaella! — disse la signora Eleonora, con un lieve sospiro.

— E che povera? Quando ci è la roba e ci è la salute, nessuno è povero; e le banche, signora mia, non fanno più esser povero nessuno.

La signora, chino il capo, leggeva.

— Me le date, Eccellenza, queste tre ore di libertà? Dobbiamo andare al Monte e dopo alla banca. Al Monte ci è sempre folla. Tutti voglion metter denaro sopra le banche e tutti impegnano.

Daremo anche i bei materassi di lana, per fare la somma più grande. Genovieffa, la portinaia, si è impegnata finanche una santa Genovieffa tutta di argento, che quello è un vero sacrilegio....

— Va, va, povera Raffaella!... — mormorò dolcemente la padrona.

— Non vi serve niente?

— No, niente.

— Buongiorno, Eccellenza.

— A rivederci.

E restò sola, di nuovo. Ora l'asprezza delle sue pene si era perfettamente attutita. Le parea, senza dolore, di aver sopportato l'acuto spavento di un naufragio, di aver sentito l'orribile disperazione del perdersi, di aver provata la sensazione mortale dell'onda che le passava sul capo, sommergendola. Ma adesso, l'orrendo minuto era passato. Era sommersa. Le parea di stare distesa in fondo all'immenso mare, sull'arena e sull'alghe, mollemente assopita, nella stanchezza invincibile che vien dopo una di queste lotte. Le pareva di non potersi salvare mai più, annegata, finita, nella suprema inazione della rovina, con mille atmosfere d'acqua che le pesavano sul corpo e sul capo. Che poteva più fare? Era sommersa. La fatalità, l'aveva vinta: tutti avevano rappresentato contro lei la

fatalità. Era stata una debole donna, vinta, prima di combattere: e dagli acuti strazii della suprema ora mortale, le era rimasta solamente una malinconia di rimpianto, per quanto aveva perduto, intorno a sè e in sè stessa. Macchinalmente, come un fantasma, avvolta nella vestaglia di lana marrone che era stretta alla cintura da un cingolo, col bianco volto delicato che emergeva da quelle tinte oscure, ella si recò a un balcone della sua stanza da letto che dava sul giardino di palazzo Cariati. A una finestra a muro di fianco, al terzo piano, dietro i cristalli, stava il fido volto amoroso di Paolo Collemagno. E dopo un lieve sorriso, di dietro i cristalli, si guardarono a lungo, si guardarono senza muoversi, senza dire nulla, assorbiti. Passavano le ore, declinando la giornata; e dietro a quei cristalli, ella si sentiva sommersa, perduta.

III.

La settimana che precedette il Natale, quell'anno, fu improvvisamente dolce. La fiera tramontana che aveva fischiato per tutte le vie di Napoli, nella prima metà di dicembre, sgomen-

tando e infelicitando singolarmente i napoletani che non sopportano il freddo, la cruda tramontana che fa impallidire le labbra e arrossa gli occhi, cadde: e un dolcissimo scirocco avvolse la città adoratrice dello scirocco. Erano state forse le preghiere della povera gente, massime dei venditori di ogni genere dal più caro al più meschino, che, in quella settimana di baldoria, temono egualmente la pioggia come il soverchio freddo e mettono ad ardere dei ceri, poveretti, perchè faccia buon tempo, perchè la gente esca di casa, tutta la gente, e compri quello che vende l'immenso mercato.

Nella settimana che precede la Pasqua, come in quella che precede il Natale, è un volgere gli occhi al cielo, è un sospirare, un pregare perchè esca il sole, anche dei disinteressati, perchè sanno che sono settimane benedette, per i poveri, per gli umili, poichè tutti aiutano, tutti soccorrono, tutti comprano e, meraviglioso a dirsi, la gente mezzo agiata ha sempre una sommetta da spendere. E quell'anno, proprio, era stato il Bambino Gesù, *u bammeniello*, che aveva fatto la grazia di cangiare la tramontana in scirocco e di permettere che tutta Napoli diventasse un immane mercato. Il tumulto era cominciato presto e saliva su, su, sui quartieri popolari sino a Toledo, dove diventava immenso, visto

che a Toledo vi erano le *bancarelle*, centinaia di piccole botteghe ambulanti, e da Toledo saliva ai quartieri popolari dell'alto, sino al corso Vittorio Emanuele, sino alle colline verdi, mettendo tutta Napoli in un rombo assordante, intenso, continuo, che parea la gran voce del Vesuvio.

Eleonora Triggiano, fino a che il gran freddo gelava le vie della città, restò in casa, solitariamente, avendo fatto accendere il fuoco nel caminetto, assopita dal gran calore della vampa, in quello stato di atonia malinconica che sempre più l'avvinceva. Il marito era tornato da Salerno, sempre più allegro, sempre più verboso, fumando, ciarlando, come se fosse in preda a una continua esaltazione; ma il pallido volto pensoso della moglie lo scorava. Le aveva donato un paio di orecchini di brillanti, molto belli, molto costosi, ma ella li aveva accolti con uno smorto sorriso e a stento li aveva portati per mezza giornata; le aveva proposto due volte una scampagnata, a Sorrento, adesso che era di moda andarci anche d'inverno, ma ella aveva distrattamente rifiutato, mettendo a pretesto che si sentiva poco disposta, che aveva freddo.

Il marito si staccava da lei volentieri, le usava queste estreme cortesie, quasi per obbedire ad alcuni vaghi scrupoli di coscienza, e quando la

vedeva annoiata o restia, crollava le spalle e se ne usciva di casa, allegramente, la sigaretta ai denti, canticchiando un'arietta. Due volte il marito non rientrò la notte: e alla terza volta non ebbe neanche il pensiero di spiegarle la sua assenza, come aveva sempre fatto. Ella scuoteva il capo e ricadeva in quelle sue lunghe ore di meditazione, accanto al fuoco. Non usciva. Non aveva più parlato con Paolo Collemagno: non voleva parlarci; quei dialoghi, anche nella via, la indebolivano singolarmente. Solo, di dietro ai cristalli, seduta in una poltroncina, fingendo di leggere, ma non leggendo affatto, teneva gli occhi su quel pallido volto che appariva alla finestra del terzo piano, ansioso, desolato; e nelle ore della sera, mentre il marito cenava al *Giardino d'inverno* o conduceva Lidia Gioia in un palco di seconda fila, a San Carlo, ella leggeva delle lunghe lettere che le arrivavano quotidianamente, fedelmente; non si potea difendere da quella contemplazione e da quella lettura. Il pallido volto si facea cereo e gli occhi, sottolineati di nero, avevano le traccie delle insonnie, delle veglie.

Ma il giorno in cui il molle scirocco abbracciò Napoli, Raffaella spense il fuoco nel caminetto e aperse i balconi. Levandosi, Eleonora Triggiano battè le palpebre, a quella dolce luce di

sole. Non potea più a quel chiarore, a quel calore che entrava dalle finestre, a quel lieto tumulto, mettersi in un cantuccio scuro della casa, leggicchiando, pensando, sonnecchiando; il torpore che l'aveva vinta, svaniva a quella giocondità esteriore che finisce per diradare tutti i dolori dei napoletani.

— La signora non va a fare spese? — chiese la cameriera Raffaella, che le girava intorno.

— Non ho nulla da comperare — fece la padrona indecisa.

— Ed anche se doveste farlo per carità, comperate qualche cosa, signora mia — disse la cameriera, andando a prenderle un vestito nuovo che la sarta aveva portato, da quindici giorni, ma che per pigrizia la signora non aveva mai indossato. Era assai gentile la signora in quel vestito di panno azzurro cupo, orlato di sottili galloncini d'argento, scintillanti, con una giacchetta snella a grandi bottoni artistici che le dava un'aria più giovanile del solito. Sul gran cappello di feltro azzurro cupo fremevano le piume lunghe e molte, e arieggianti quegli antichi cappelli del sedicesimo secolo francese: e la falda gittava un'ombra sul volto candido e sotto le piume cadenti la grossa treccia bionda si ammassava, luminosa. Raffaella le porse il manicotto, il portafoglio, il portabiglietti e il candido fazzolettino.

— Ora, se la signora avesse un *peccerillo*, andrebbe a comperare i giocattoli e il bambinello di cera.... — mormorò Raffaella, con quella confidenza servile napoletana che parrebbe sfacciataggine se non fosse bonarietà.

— Non parlate di queste cose, Raffaella — disse sottovoce la padrona, abbottonandosi i guanti di camoscio.

— Vuol dire che non ci fu la volontà di Dio... — soggiunse Raffaella, che voleva dire tutto.

E lentamente, verso le due, dopo quindici giorni di reclusione, Eleonora Triggiano uscì di casa. Non aveva direzione: non aveva nulla da fare e macchinalmente risalì sul corso Vittorio Emanuele, per andare nella chiesetta dove era solita pregare, accanto al monastero di San Pasquale. Anche sul Corso vi era una cert'animazione, e i salumai riboccavano, dalle botteghe, di salami, di prosciutti, di caciocavalli, di pezze rotonde di cacio sardagnolo e di immense pezze di cacio di Cotrone, mentre gli erbivendoli e i fruttivendoli avevano messe sulla strada, per tutto il marciapiede, le ceste delle mele e delle pere, le piramidette delle arance e i trionfini dei mandarini: i cavoli bianchi, i broccoli di rapa, la cicoria, le rape si ergevano a mucchi, a montagne, fresche, grosse, di un verde richiamante la gioia. Già si comperava, lassù, e per camminare un po' libe-

ramente, la signora Eleonora dovette scendere dal marciapiede e andarsene in mezzo alla via, alla sua chiesetta, sperando di trovar là quella solitudine e quella malinconia che era d'accordo con la tranquilla desolazione del cuor suo. Ma nella piccola chiesa, per la novena di Natale, avevano fatto una gran ripulitura degli argenti, messo il messale nuovo dalla fodera di un rosso vivo, cambiato il bianco lino all'altare con uno finissimo da cui pendeva un ricco merletto antico: vi erano finanche dei fiori freschi, rose chiare delle quattro stagioni, nei vecchi vasi che il sagrestano aveva detersi dalla polvere. Varie persone pregavano a quell'ora: e umilmente la signora Eleonora aveva piegato le ginocchia innanzi a un banco di legno scuro, il banco dei poveretti che non hanno un soldo per pagare la sedia di paglia

Cercò di raccogliersi, cercò di pregare: ma più di ogni altro momento, sentì allora nell'anima il crudele scetticismo che l'aveva condotta all'apatia. Mai più, mai più il marito sarebbe ritornato a lei, lo sapeva: nessuna preghiera lo avrebbe cangiato. E anche se tale miracolo fosse avvenuto, egli avrebbe trovato il cuore della moglie gelido per sempre. E l'altro?... ah non volea pensarci, in chiesa, era un peccato, un orribile peccato. Pure non trovò in sè la scusa

di detestare quel pensiero, non trovò quelle belle ribellioni della purezza, quelle di una volta: e si alzò dal freddo marmo, insoddisfatta, malcontenta, non avendo saputo nè piangere, nè pentirsi, nè pregare.

Ma uscendo dalla chiesa, con quel volto stanco delle persone che, malgrado lo sforzo della volontà, non giunsero a raccogliere i tormentosi pensieri erranti, ella ebbe un brivido di terrore. Se camminava ancora un poco per il Corso, avrebbe sicuramente incontrato Paolo Collemagno: l'aspettava sempre là, Paolo, ed ella temeva da un minuto all'altro di vederselo sorgere accanto. Fece pochi passi, incerta, cercando uno sbocco per scendere giù, a Toledo: e trovò la via un po' angusta, un po' disselciata che ha cento gradini, tutti sbocconcellati e che si chiama delle *Cento gradelle*. Le popolane sedute sul gradino della loro porta, si voltavano a guardare questa signora elegante, i cui galloni di argento luccicavano: ma ella affrettava il passo, sempre scendendo, per la via dei Sette Dolori, come se fuggisse proprio un pericolo. E come scendeva alla Pignasecca, il gran quartiere popolare alto, il vocio di Natale si faceva più grande, più grande, ed ella si trovò, a poco a poco, travolta nella folla. Già erano cominciate le contrattazioni del pesce, sulle pietre di marmo, e sulla ric-

chezza del mare napoletano, sui canestri pieni di alighe e di pesci semivivi, spruzzati di acqua, si elevava un urlio allegro.

— Sette lire, sette lire, questa *spinola?*

— Sei lire! — gridava un cuoco.

— Niente, sette — gridava il venditore, allegramente.

— Sei e cinquanta!

— Niente, sette.

— Dammela: hai ragione che ci sta Ruffo Scilla — strillava il cuoco passando le sette lire.

— Evviva evviva Scilla! — acclamava il venditore.

— Evviva Scilla! — acclamava la folla.

Eleonora Triggiano fra quegli odori così morbidi di acqua marina, di ariguste e di anguille guizzanti, di triglie rosse tutte contorte, in quello scirocco pomeridiano, così tepido, si sentiva soffocare. Ma la gente che comperava, massime la gente minuta, massime la povera gente, era tanta e le contrattazioni così lunghe, così tumultuarie, che ella avanzava lentissimamente spinta, urtata, stretta da tutte le parti.

— A ventiquattro soldi, a ventiquattro — strillava il venditore delle alici.

— Tre lire, tre chili — strillava più di lui, un compratore. E il dibattito ferveva, acuto, sopra un soldo, sopra due e alla fine il compratore e

il venditore faceano atto di generosità, buttando via sei soldi.

— Te le voglio dare per queste *sante giornate* — esclamava il pescivendolo, incartando le alici.

— A tre lire, a tre lire — strepitava il venditore di anguille, buttando grandi spruzzi di acqua sulle pance bianche e opache delle anguille.

E tutta l'animazione, tutta la febbre napoletana era in quel flusso e riflusso di persone intorno alle tavole di marmo, intorno agli enormi canestri, sotto i grandi ombrelloni di tela nera, intorno alle grandi panche coperte di cestellini, intorno ai catini dove i polipi vivi, nel fondo, biancheggiavano. Un fanciullo traversava a stento la folla, levando in alto un grosso gambero scuriccio, dalle zampette minacciose: accanto alla mamma carica di altre provvigioni, una fanciullina camminava, portando quattro anguille sospese per un vimine alla sua piccola mano. Sul suolo era una melma che odorava di fango marino e l'aria sciroccale era piena di sentori tra fetidi e acuti e una umidità glauca parea fosse intorno a tutte le persone e a tutte le cose.

Eleonora Triggiano portava ogni tanto il fazzoletto alla bocca per respirare un po' d'*ireos* che profumava la battista: ma in quella gran baraonda, dalle parole udite qua e là, da lembi

di frase, da grida di gioia, da dialoghetti scambiati fra marito e moglie, e dalla stessa espressione generale di tutti i visi, ella aveva la percezione ben chiara, ben precisa che per Napoli gran danaro era corso, che tutte le tasche più umili ne possedevano, che quel Natale sarebbe stato lieto per tutti, che quella festa così poetica risolventesi in un immenso banchetto di Gargantua, avrebbe assunto in quell'anno proporzioni colossali.

Pare l' urdemo juorno che se magna, diceva il poeta, parlando della festa di Natale; ma realmente la lieta prospettiva del cibo, del gran cibo, del cibo delicato, dell' interminabile cibo, dava ai napoletani una febbre fantastica di allegrezza, tutto un sogno d' isola di cuccagna, con montagne di maccheroni, montagne di broccoli *strascinati,* enormi piatti di anguille in fricassea, marinate, fritte, arrostite, con l'aceto, con l'uovo, con la foglia di lauro: insalate di cavoli, coperti di acciughe, mescolate con le uova dure, con il tonno sott'olio: polli arrosto, polli in guazzetto, polli alla conserva di pomodoro, polli al forno. Isola di cuccagna quell' anno, poichè il denaro delle banche, il grasso interesse correva dappertutto, dalle tasche dei principi a quelle dei maggiordomi, da quelle dei borghesi ricchi a quelle delle serve, dalle tasche delle persone

pietose e generose alle tasche dei poverelli: correva dappertutto il denaro, un denaro venuto da tutte le parti, ma specialmente dalla provincia, denaro che arrivava da dovunque e dovunque si spargeva largamente, largamente per la gran cuccagna napoletana di Natale. I sensi di Eleonora Triggiano si erano come acutizzati, dopo quei quindici giorni di solitudine e di meditazione: e attraverso le voci, attraverso i colori, attraverso gli odori, ella sentiva una verità più acuta, più morale, più profonda, questo grande sfrenamento di una città meridionale, abitualmente sobria, abitualmente povera, che improvvisamente si trova ad aver denaro, si trova a poter mangiare quello che vuole, in un paese dove si vendono il miglior pesce, i migliori erbaggi, le migliori frutta. E una gran mollezza la vinceva, fra tanto denaro sgorgante da tutte le tasche, fra tanta roba da mangiare, fra tanta felicità di quelli che avevano da comperare il mangiare, che sognavano di già, portandosi via il pollo, l'erba, il pesce fresco, un gran pranzo, due pranzi, senza fermarsi che per dormire e per passeggiare. Ella andava spinta dalla folla, avviandosi verso Toledo; solo si dovette fermare verso il venditore di pasta e di frutta secche, all'entrata della Pignasecca. Costui, con i suoi banchi, con le sue casse aperte, coi suoi

canestri aveva invaso, non solamente il marciapiede, ma anche la strada. Castagne secche bianche e castagne secche dentro il guscio, noci bianche, nocciuole, mandorle cotte, fichi secchi di Calabria, uva passa di Sicilia, prugne secche coperte da uno strato di zucchero biancastro, piccole ciliegie secche tutte rughe: e pasta fina, pasta grossa, maccheroni di tutte le dimensioni: e tutto ciò coperto di fiori artificiali, di carta colorata, di festoni dorati, ad archi, a cascate, un vero immenso baldacchino quadrato, sotto cui, fra le casse, le panche, le canestre, la gente si affollava.

E sotto l'arco della bottega, un gran cartello scendeva, oscillante, urtato dai cappelli di coloro che entravano ed uscivano: sopra, a vividi colori, gialli, azzurri e rossi, vi era dipinto un grosso Pulcinella, che mangiava con le mani un piatto di maccheroni al pomodoro di un rosso scarlatto, acciecante, e accanto al Pulcinella la scritta:

A chiunque viene a comprare
Un chilo di pasta voglio regalare,
Vera pasta della Costa
Viva viva la banca Costa!

Volea dire che da tre giorni, il venditore di pasta, di frutta secche, di *sciosciole*, a chiunque

entrasse in quel magazzino per comperare dei fichi secchi o delle noci, dell'uva passa o della pasta, donava un chilo di grossi maccheroni detti di *zita.* Un chilo di quei maccheroni un po' nerastri costava mezza lira: ed erano preparati, in fondo alla bottega, questi cartocci di pasta. Era pasta della Costa Vesuviana, come lo annunziava il venditore, ma di qualità inferiore: pure quel regalo, quella munificenza, quella generosità natalizia sembravano una cosa deliziosa alla popolazione napoletana e da tre giorni, circolando la voce, la bottega non si vuotava mai, tutti ci venivano a comperare e i versetti sul cartello erano ripetuti allegramente: — *viva viva la banca Costa.* E la leggenda del pastaiuolo della Pignasecca, varia, curiosa, fantastica, girava per tutta Napoli: chi diceva che il pastaiuolo aveva guadagnato trentamila lire di interessi con la banca Costa: chi diceva che Costa gli aveva regalato diecimila lire di contante e cinquantamila di pasta per elargirla al popolo napoletano; gli altri banchieri e i loro amici e i collettori mordendosi le labbra per quella *réclame* che pareva ingenua ed era potentissima, cercavano di denigrarla. Ma la bottega non si vuotava mai di compratori: e se quelli che compravano sei soldi di pastina, ci guadagnavano un chilo di maccheroni di mezza lira,

quelli che spendevano oltre una lira, scontavano un guadagno al venditore. Che importa! La bottega era sempre piena e coloro che spendevano tre, cinque, dieci, venti lire, portavano via trionfalmente il loro chilo di maccheroni come se avessero preso un terno. Ferma, Eleonora Triggiano guardava quell'affollamento, vagamente sorridendo, ancora un po' affogata dagli odori di pesce, di salami, di formaggi, di conserve acetose, di erbe odorose. Ella respirò, uscendo a Toledo, al largo della Carità.

Era da quel punto che cominciava la vendita delle cosidette *bancarelle* per finire a Santa Brigida. In piazza della Carità, per terra, da una parte stava un venditore di canestri di vimini, di tutte le forme, dai panierini che i piccoletti portano alla scuola con la merenda dentro, ai cestoni per la biancheria: e l'altro segmento lo occupava, sempre per terra, uno stagnino con le sue caffettiere, le sue padelle, le sue marmitte e i suoi secchi.

— *Na caffettera quindici soldi, scialate, scialate!* declamava lo stagnino.

— *A nu soldo, u panariello p' a criatura*, — strillava il canestraio.

Ma la signora Eleonora non si fermò: un distributore di manifestini a mano, manifestini gialli, rossi e verdi, gliene aveva posato uno

sul manicotto. Ella lo leggeva macchinalmente: era un manifesto della banca Ferrero e compagni, sita in via San Giacomo — dirimpetto al Banco di Napoli, — la quale avvertiva chiunque avesse denari disponibili che essa offriva il venti per cento al mese in oro, su deposito di carta, il che faceva salire l'interesse anche più su del venti per cento: la banca era aperta dalle dieci alle cinque e prometteva la *massima sollecitudine e puntualità nelle operazioni.* Niente altro: era come il manifestino di un dentista, di un calzolaio, di un vinaio: non portava un nome: faceva solo una promessa di danaro e dava un indirizzo: e parea che questo bastasse, poichè tutti leggevano attentamente il manifestino, lo piegavano in quattro e lo conservavano. Infatti, intorno al distributore non vi erano manifestini per terra, come succede sempre per qualunque altra offerta: la gente, dopo aver letto sul pezzo di carta, si affretta a buttar via questo pezzo di carta, sdegnosamente, facendone una pallottola. E anche Eleonora Triggiano lo conservò, il suo foglietto giallo, cacciandolo dentro il manicotto. Si mise per Toledo: dove lungo i due marciapiedi la fiera ferveva, acuta, schiamazzante. Avrebbe dovuto comperare qualche cosa, tanto perchè era una carità comperare, ma vagamente s'infastidiva di caricarsi di quella

meschina robetta: bicchieri di cristallo grossolano, spazzole da cucina, cravatte di settantacinque centesimi, portafogli di una lira e venticinque, macinini da caffè arrugginiti e tubi per lumi a petrolio.

E poi, tanta gente comperava, quest'anno, e tanta gente era felice di vendere: le contrattazioni sulla strada, fra gli urti delle persone frettolose, erano così forti, che la sua piccola carità le pareva assai inutile. Accanto a ogni bancarella vi era un ragazzetto che *dava la voce*, instancabile, col capo arrovesciato, con la bocca spalancata, pieno del piacere di poter urlare a piena voce:

— Tre fazzoletti una lira!

— Na *scopetta* quindici soldi!

— Lacci per lenti e orologi, a un soldo, a un soldo!

— Sei bicchieri una lira, una lira sei bicchieri!

— Sparate, sparate! — urlava, sopra tutti, il venditore di bombe-carta, di *trictrac*, di fuochi di bengala, di *fruvoli pazzi*.

Quelli che più comperavano, erano i provinciali. Quando mai, di Natale, i provinciali erano venuti a Napoli? Per lo più tengono a celebrare la festa del Bambino nel loro paese, a Santamaria, a Venafro, a Potenza, a Nocera, a Cassino, a Teano, a Cotrone: eppure quest'anno, nell'in-

verno, erano venuti, certamente per andarsene la vigilia di Natale, ma rendendo Napoli più piena, più ingombra. Erano venuti, a frotte, con l'arciprete alla testa, con le donne vestite intieramente da contadine o metà da signorelle; erano venuti i grossi proprietarii con le figlie da marito, col ragazzo uscito di collegio; i notai panciuti e i medici tabaccosi; i piccoli avvocati magri e rabbiosi coi maestri elementari scarni e sparuti; coloni in grossi stivaloni, in giacchetta di velluto marrone e cappello alla brigantesca; i venditori di cereali e i loro furbi compari. Tutti erano sbarcati, coi treni di Foggia, di Benevento, di Reggio, di Eboli, avevano inondato i provinciali alberghi dei *Fiori* ai Fiorentini, del *Cappello rosso* a San Tommaso d'Aquino, dell'*Allegria* in piazza Carità, di *Villa Borghese* ai Guantai Nuovi: i più denarosi si erano spinti sino all'*Hôtel centrale* in via Fontana Medina e all'*Hôtel de Saint-Petersbourg* in piazza Municipio: e tutto il giorno lo passavano andando in su e in giù, stanchi, rifiniti, le donne coi cappelli di tre anni prima buttati indietro, gli uomini trascinando le grosse scarpe paesane, fermandosi a ogni bottega, anzi a ogni *bancarella*, contrattando a lungo, a lungo, tutti insieme, donne, fanciulli, arcipreti e coloni, disprezzando la roba, offrendo il terzo, il quarto della do-

manda, ostinandosi, tollerando le ingiurie dei venditori che li chiamavano *cafoni* e che talvolta, anzi quasi sempre, finivano per mettersi di accordo. E si capiva alle loro grosse scarpe, ai pesanti vestiti di panno, ai *fioccagli* d'oro, alle *cannacche* a tre fili di palline d'oro, ai *laccetti* d'oro, alle loro labbra sottili, agli sguardi obliqui e furbi, al bizzarro colore della loro carnagione: a tutto si capiva che erano venuti in Napoli per le banche, per quel grosso interesse, per portare le loro piastre, i loro ducati, i loro napoleoni, perfino i *colonnati* di Spagna, una moneta antichissima, conservata nei vecchi cofani ferrati di provincia. Quando mai, a Napoli, si era visto tanto argento, tant'oro, una moneta luccicante e sonante? Erano loro, i provinciali, che attratti dal terribile interesse venivano a portare in Napoli il loro tesoro, gelosamente nascosto, per anni, non avendo fiducia nella rendita italiana, non credendo alla Banca Nazionale, non contentandosi di quello che dava la cassa di risparmio: venivano con la certezza, in pochi mesi, di triplicare il loro denaro, con la sordida avidità del guadagno rapido, fantastico, illecito.

Lo vedeva bene, Eleonora Triggiano, poichè camminando per Toledo, ogni tanto, bisognava si arrestasse: la circolazione era impedita innanzi

ai portoni delle banche: una folla di persone composta specialmente di cafoni, di provinciali e in qualche parte di cittadini napoletani, si assiepava, procedendo lentamente. I provinciali ci si avviavano per gruppi, l'arciprete con le donne e i nipoti, il proprietario coi figliuoli e le figliuole, il grasso colono col suo compare, tutti insieme, come se andassero a compiere qualche cosa di solenne. Ma l'occhio acuto di Eleonora Triggiano, che scrutava curiosamente quella folla, vedeva che quasi ogni gruppo aveva una guida, un giovanotto elegante, con la spilla di perla alla cravatta, con le dita piene di grossi anelli di brillanti, magari con una magnifica pelliccia: e i provinciali seguivano la loro guida, docilmente, l'ascoltavano in silenzio e l'elegantissimo continuava a perorare, vivamente, con la parlantina propria dei napoletani, con quella festevolezza che allarga il cuore. Erano i *collettori*.

Erano coloro che portavano alla banca i restii, che eccitavano i timidi, che levavano le difficoltà alle persone imbarazzate, che abbreviavano le operazioni per gli impazienti. Erano i *collettori*. Giovanotti senza professione; figli di famiglia scapati che non avevano voluto imparare niente e che erano prima la desolazione delle loro case; studenti che non avevano po-

tuto continuare i loro studii; commessi di negozio che avevano lasciato i loro modesti magazzini; agenti di cambio che non poteano comparire nella Borsa, non avendo pagato le loro *differenze;* giuocatori che erano stati radiati dai *circoli* dove non avevano pagato i loro debiti di giuoco; impiegati mal retribuiti che non andavano in ufficio o vi andavano solo per trovare qualche depositante. Chi non era *collettore?* Tutti potevano esser tali. A parte quelli che esercitavano apertamente tale curiosa professione, dalla mattina alla sera, nei caffè e nei teatri, nelle birrerie e nelle passeggiate, nelle visite, finanche nei balli, dovunque, perorando, declamando i vantaggi della banca Scilla, o della banca Costa, o della banca Ferrer, o della banca de Cunctis, o di quella Lopez Bianchini, chiunque si fosse presentato agli sportelli, dicendo: — Un mio amico vuol deporre diecimila, ventimila lire, per mio mezzo, voglio il tanto per cento, come *collettore*, — subito aveva il suo tanto per cento e diventava *collettore*. Tutti potevano essere tali, purchè accettassero, in buona fede o in mala fede, la complicità col banchiere, purchè entrassero come parte principale: il seduttore in tale bizzarro dramma. E pensando che suo marito portava, come quei giovanotti, la perla nera alla cravatta, e i brillanti alle dita,

pensando ai brillanti di cui aveva coperta, come tutti dicevano, Lidia Gioia, pensando ai brillanti che le aveva offerti, a lei, producendo una ferita mortale alla sua delicatezza, pensando alla loquela nervosa, quasi da uomo inebbriato, di suo marito, ella abbassava gli occhi sotto l'ampia falda del suo cappello, poichè il rossore le saliva alle guancie.

Ma che importava tutto questo? tanto denaro circolava, per Napoli, tanta gente *scialava,* come dice il pittoresco verbo, il magnifico verbo napoletano! Metà dei napoletani vendeva; l'altra metà comperava, e a volta a volta, si scambiavano le parti. Il cristallaro ambulante, vicino alla Madonna delle Grazie, faceva furore, con certi bicchieri e certe bottiglie di un cristallo azzurrino, mentre da Barberio, da Miccio, i grossi negozianti di lanerie, di seterie, non si poteva entrare; la piccola *bancarella* di tipografia dove si stampavano cento biglietti di visita, per due lire, era circondata da intiere famiglie che volevano il loro biglietto da visita: vi era gente finanche presso i grandi gioiellieri, dove la solitudine è sempre così profonda! E su tutte le parole, su tutte le voci, su tutti i cantoni di strada, Chianche della Carità e Corsea, vico Nunzio e Chiostro San Tommaso Aquino, vico Teatro Nuovo e strada Fiorentini, Taverna

Penta e San Giacomo, da tutti i cantoni, dai casotti dove si vendevano le bombe-carta, i *tricche tracche*, i *fruvoli pazzi*, i fuochi di bengala, partiva la gran voce meridionale, la gran voce di gioia che incita alla gioia, il fracasso che eccita al fracasso, l'urto della gente inebbriata di rumore e di urli:

— Sparate, sparate!

A San Giacomo consegnarono a Eleonora Triggiano un altro manifestino, rosso, questa volta. Vi era dipinta su, assai grossolanamente, una Fortuna bendata, che sfiorando appena la sua ruota, lascia cadere sugli umani una pioggia di napoleoni d'oro da un cornucopia. E accanto una grossa cifra, ripetuta due o tre volte, così:

22 per 100

Ventidue per cento

22 0/0 — proprio, ventidue per cento.

E seguitava: “... da la banca Palmieri, via Santa Brigida, numero 114, primo piano, dalle dieci alle cinque.„ Niente altro. Dopo cento passi in Toledo, l'interesse della banca era salito già del due per cento, dal venti al ventidue. Intorno al distributore dei manifesti vi era una piccola folla che glieli strappava di mano, mentre appena appena egli riesciva a staccarli l'uno dal-

l'altro, perchè erano umidi. Eleonora Triggiano serbò anche quello, macchinalmente, nel suo manicotto. Dopo Santa Brigida il movimento popolare si calmava un poco, la fiera delle *bancarelle* cessava lì: ma i grandi magazzini, i bei magazzini avevano esposto le più belle cose, dai diamanti alle sete, dai pasticci di fegato grasso ai dolci finissimi. La folla diventava più lenta, più elegante, più aristocratica. Ancora un gruppo si fermava, innanzi a un grande manifesto attaccato al muro, da poco, dove la banca Costa dichiarava che per la riescita di alcune sue operazioni, *all'estero*, si trovava nel caso di poter favorire i suoi depositanti del ventitrè per cento in oro e del venticinque per cento in carta. Il cartellone era ampio, i caratteri grossi e era firmato: *Banca Costa e Compagnia*. Aveva un'aria più decorosa: e quel venticinque per cento, in carta, faceva certo un effetto mirabile su quanti leggevano, poichè restavano fermi, attoniti, leggendo una seconda volta. Dove la folla ricominciava era innanzi ai nuovi magazzini del dolciere Caflisch, tre magazzini smaglianti di cristalli, di marmi, di bomboniere variopinte, di dolci d'ogni specie; una folla che entrava ed usciva dalle due botteghe e risaliva nelle carrozze, nelle carrozzelle, carica di cartocci, di bottiglie incartate, di canestrini, di cassette di legno greggio.

Un andirivieni, come al palazzo Faucitano, alla banca Ruffo-Scilla.

Eleonora Triggiano era entrata per comperare dei dolci: voleva regalarne alla sua gente di servizio, alla portinaia, a certi poveri bimbi del vicinato, come faceva ogni anno, rendendo felice tutta questa piccola gente. Ma le convenne aspettare, tanta era la folla nei tre magazzini; prese uno sgabello di ferro e sedette, pazientemente, come varie altre signore erano sedute. La maggior golosità napoletana, la maggior ricerca era per i dolci natalizi: il *sosamiello* fatto di una pasta lucida giallo-bruna, assai dura, dove entravano il miele e le mandorle, in quantità; il *mostacciuolo* fatto di fior di farina, di cioccolatte, di conserva di frutta, duro all'apparenza, morbido in sostanza e liquefacentesi in bocca; per l'aristocratica, *pasta reale*, rosea, verde, bianca, fatta di mandorle e amarena, di mandorle e pistacchio, di mandorle e zucchero fitto bianco: questi dolci assumevano tutte le forme geometriche, rotonde, a rombo, a quadrilatero, a forma di panini, a cuore, a rettangolo, di tutti i colori, promettenti tutte le dolcezze: se ne faceva un consumo enorme, gli ordini per mandarne delle cassette in provincia erano presi da due commessi che non cessavano di scrivere nei loro registri. Ma anche i pasticcini, i pasticcini francesi, di tutte le

forme, di tutti i colori, con tutte le creme, chiare, brune, gialle, bianche, rosee, anche questi pasticcini che formano la delizia dei napoletani, erano messi a piramidi, a castelli, nei grandi doppi fogli di carta; e anche le chicche francesi, dai nomi francesi, dalla *pralines* ai *fondants,* dalle *dragées* alle *langues de chat,* scomparivano nelle scatole da confetti di raso, di trina, di paglia, di maiolica, di metallo cesellato; ma anche i biscotti, la cosidetta *pasticceria secca,* ma anche la più comune schiacciata, la *pizza dolce,* avevano le loro grandi richieste. Faceano il servizio tutti i commessi di casa Caflisch, tutti svizzeri, giovanotti dalla pelle bianca e rosea, dagli occhi azzurri, dai capelli biondi, dai grandi grembiali candidi. Servivano rapidamente, in silenzio, nati a quel mestiere pulito, elegante, tranquillo. Cartocci enormi uscivano dalla bottega, portati dai facchini nelle carrozzelle. La gran celebrazione del Natale era proprio là, in quella bottega, il Natale di tutti i napoletani, di quelli che hanno pochi soldi e che non sanno privarsi dei dolci, come di quelli che ne hanno molti e comperano i dolci anche per i poveri, anche per i miserabili. Anche dentro Caflisch i *collettori* entravano, trascinando colà le persone non convinte, offrendo loro generosamente delle paste, del Malaga, dei vini dolci

e forti che stordivano i loro invitati, pagando tutto loro, continuando a chiacchierare della mirabile banca Ferrer, della meravigliosa banca de Cunctis. Con lo sguardo Eleonora Triggiano cercò di affrettare uno dei commessi e mentre costui, gentile, premuroso, come tutti gli svizzeri, prendeva la sua annotazione nel libro di registro, ella disse:

— Che folla!

— Sono giornate di quarantamila lire — mormorò il commesso che la conosceva.

— Tutti comprano dolci.... — ripetette essa, rispondendo più a sè stessa.

— Sono le banche che ci fanno vendere i dolci — conchiuse argutamente lo svizzero.

Uscendo di là, si trovò di nuovo scontenta, annoiata. Perchè era uscita, perchè camminava? Che gliene importava di tutta quella gente, di tutta quella roba da mangiare? Che le faceva il Natale? Per lei non vi era nè Natale, nè Pasqua, nè nessuna festa, di nessun genere. La giornata declinava e lo scirocco si tramutava sempre più in umidità. Verso San Ferdinando non vi era più quell'urlio, ma sempre, da tutti gli angoli dei vicoli, Berio, Campane, Sergente Maggiore, Carminiello, Vico Rotto, Nardones, la voce formidabile scoppiava, in coro, a distesa, incitando a comperare le bombe-carta, le *rotelle*, i *fruvoli*

pazzi, i *tricche-tracche*, i fuochi di bengala, tutto lo *spariatorio*, una voce instancabile, invincibile, che superava, che vinceva tutte le altre:

— Sparate, sparate!

. . . .

E lo *spariatorio* di Natale, invano proibito dalle ordinanze della questura — che però ne aveva permessa la vendita, — invano perseguitato dalle contravvenzioni delle guardie, lo *spariatorio* cominciò verso il tardi, alla fine del pomeriggio, dopo il gran pranzo di magro della vigilia di Natale, che dura dalle due alle cinque. Dopo i vermicelli con l'olio, l'aglio e le acciughe, i napoletani avevano mangiato le anguille e il capitone cucinati in fritto, in arrosto, in fricassea; dopo di che avevano mangiato due o tre insalate, una di broccoli, una di cavoli fiori, una cosidetta di *rinforzo*, composta di sottaceti; dopo di che avevano mangiato molti dolci, molte frutta, fresche e secche, e bevuto una quantità di rosolio, dopo aver bevuto una quantità di vino; dopo di che, alle cinque, nella strada, nelle piazze, nei vicoli, nei chiassuoli, nei cortili comuni, nei cortili interni cominciò lo *spariatorio*. Il napoletano adora il fuoco d'artificio, ma più di ogni altro le *botte*, il gran rumore di bomba che scoppia, la *terziola*, che saltando scoppia rumorosamente tre volte, il *tricche-tracche* che scoppietta meno rumoro-

samente ma dieci o quindici volte, il *fruvolo pazzo* che lanciato percorre una curva di fuoco, facendo fuggire i viandanti, scompigliando i gruppi di donne, la *rotella* che gira, gira, come una rotonda fontanina di fuoco, il fuoco di bengala che dà la luce rossa, o verde, o azzurra, o violacea, piangendo lagrime di fuoco.

Alle sette pomeridiane Napoli pareva in preda a un fuoco di moschetteria, sulle colline e sul mare, nelle strade aristocratiche e in quelle popolari. Mentre dalle strade si faceva la *domanda* con le bombe, dai balconi cadevano le *terziole* e i *tricche-tracche,* per risposta: ogni finestra aveva il suo fuoco di bengala. Gruppi di monelli, dopo aver dato fuoco a una *botta*, fuggivano in un angolo, gridando. Sulle terrazze degli ultimi piani uscivano i buoni borghesi e sparavano in aria il loro fucile, carico a polvere: e queste salve erano regolari, il tempo di ricaricare il fucile e di uscire sulla terrazza. Le donne, un po' sgomentate, un po' allegre si rifugiavano nei portoni; i cavalli delle carrozze si rifiutavano di circolare, i cocchieri si ritiravano filosoficamente alla stalla. Rumori sordi e rumori gravi, scoppi aspettati e scoppi improvvisati, vicini e lontani, sulla propria testa o alle spalle: e un puzzo acuto di carta bruciata, di polvere bruciata, un fumo che faceva tossire i pochi e coraggiosi viandanti.

— Sparate, sparate! — gridavano i venditori dello *spariatorio,* avendo rifornito le loro vuote botteguece.

Alle dieci di sera, certe piazze, al Mercato, agli Orefici, a Santa Maria la Nuova, a Montecalvario, alle Baracche, parevano campi di battaglia: ventiquattro tra giovanotti e monelli erano andati all'ospedale dei feriti, ai Pellegrini, con le mani arse, le faccie squarciate, le dita asportate. Ma non finiva il fuoco di moschetteria, tutta Napoli era illuminata da quei lumi colorati, da quei razzi volanti, da quelle fontanine di fuoco. Era impossibile dormire, impossibile riposare, impossibile non udire. Lo *spariatorio* era formidabile. Eleonora Triggiano, che aveva pranzato sola, quel giorno, non potendo dominare i suoi nervi, aveva nascosto la testa fra i cuscini; ma tutti i dintorni del palazzo Cariati e il palazzo stesso erano pieni di *spariatorio*, pareva dovesse crollare, tanto era il rumore di quella popolare artiglieria. Da anni non si era udito nulla di simile, a Natale Napoli aveva mandato in fumo molte migliaia di lire delle sue banche.

IV.

La cameriera entrò verso le otto nella stanza di Eleonora Triggiano. Alla poca luce che entrava, dalle imposte socchiuse, la signora in quell'ora mattinale leggeva, con una faccia smorta e gli occhi sbattuti come se non avesse mai lasciato di leggere dalla sera prima. E distrattamente, con la sua bella voce indifferente, dove pareva spento ogni senso di gioia e di dolore, ella chiese a Raffaella:

— È tornato il signore?

— No, — disse quella, con un sospiro, — neppure stamane è tornato.

Il marito mancava dalla casa da quattro giorni, senza mandare una sola notizia di sè: non aveva mai fatto così. Ogni mattina quando vedeva entrare Raffaella nella sua stanza, ogni pomeriggio quando rientrava in casa dalla passeggiata, la signora Eleonora chiedeva, monotonamente:

— È tornato il signore?

— No, non è tornato, — mormorava la cameriera, voltando il capo in là, mortificata di

dover dare una risposta dispiacevole. E la grande abitudine della vita solitaria si faceva intorno a quella melanconica esistenza di donna. Ella non chiedeva più niente nè a Dio, nè a suo marito, nè al mondo; e viveva così, alla giornata, all'ora, non fermandosi a considerare il suo stato. Aveva bisogno di non riflettere, di non pensare, di non chiedere a sè stessa la ragione della sua vita; temeva che una improvvisa disperazione la conducesse a qualche stravaganza.

Giovane, bella, con una ricchezza di sentimento nel cuore, con l'anima piena di nobili ideali, ella era abbandonata nel vasto mondo, così, senza appoggio, senza soccorso, senza una sola persona che le camminasse accanto. Non voleva pensarci. Viveva così, leggendo assai, passeggiando assai, passando ore intiere assopita in una preghiera, nella chiesa, senza scosse, senza sussulti, dandosi alle conversazioni esteriori, interessandosi a una quantità di piccoli fatti esteriori, per sfuggire al grande fatto che le si svolgeva nell'anima:

— Chissà dove sarà, il signore? — chiedeva ogni tanto Raffaella che non potea resistere a quella idea di un tale abbandono.

— È attorno per suoi affari — rispondeva vagamente Eleonora.

Ma come le domande della premurosa came-

riera si facevano più fitte, un giorno, seccamente, le disse:

— Vi prego, Raffaella, di non occuparvi di queste cose.

Così, nessuno più le parlava di suo marito: e niente più poteva trarla dal grande letargo spirituale dove il suo dolore non aveva più acutezza. Domandava di lui, così, per una curiosità vaga, senza spavento, senza gioia.

— Forse verrà oggi, — soggiunse quella mattina la cameriera, aiutando la signora a vestirsi.

— Forse... — mormorò Eleonora Triggiano. Ma un improvviso scroscio di pioggia interruppe i loro discorsi. La primavera precoce napoletana si annunziava con quelle grandi dolcissime piogge che cadevano con gran rumore, dissipando il freddo, dissipando la tramontana, lasciando l'adito ai molli soffi che turbano i nervi, perchè sono come carezze lievi di mani innamorate.

— Piove, peccato! — disse Eleonora.

E intravvide tutta una lunga giornata nel suo grande appartamento deserto; e non sapea più che fare, che leggere, di che occuparsi, un po' sgomenta, temendo sempre l'improvviso risveglio del suo cuore. E tante giornate, tante giornate, una dopo l'altra, come questa, sarebbero venute, monotone, solitarie, senza speranze e senza desiderii, che il conto lungo, immenso, le

faceva paura e la vita le pareva insopportabilmente lunga, insopportabilmente vuota. Scrosciava là pioggia di primavera sopra i cristalli delle finestre e un gran velo bigio si era disteso sulla città; dietro quel temporale si intuivano le mollezze primaverili e i fiori rinascenti, e tutta la bellezza rifiorita del gran paese meridionale; era una pioggia confortante e per la via lasciandosi bagnare il capo scoperto, i monelli correvano, scalzi, ridendo, strillando.

— Piove, piove!

Ma nulla poteva a lei importare che con quella pioggia finissero i rigori invernali: nè la tiepida stagione che si annunziava imminente, aveva lusinghe per lei. Oramai passavano indifferenti, sul suo capo indifferente, le stagioni: nessuna di esse poteva arrecarle nulla di nuovo, la sua esistenza era una lunga stagione solitaria, senza fiori, senza frutti.

— Ecco una lettera, — disse la cameriera, rientrando nella stanza dove la signora passava distrattamente il pettine ne' suoi biondi capelli.

— Una lettera? — fece quella, sempre distratta.

— L'hanno portata a mano e il servitore attende la risposta.

Ella aprì. Le scriveva Paolo Collemagno.

La breve lettera diceva:

“ Signora Eleonora. L’incarico che mi deste è compiuto. La persona che amate è in grave pericolo. Voi sola potete salvarla. Ditemi dove posso vedervi oggi, subito. Non oso chiedervi di ricevermi in casa vostra. Dite voi: io obbedirò. Credete alla mia profonda devozione. Paolo Collemagno. „

Ella guardava la lettera e pensava. *La persona che amate!* Quale persona? Ella sentiva di non amare più nessuno, nè sè stessa, nè gli altri. Nessuno, nessuno. Ma se si chiedeva a lei un ultimo sacrificio, in nome del suo passato, lo avrebbe fatto. Portava il nome di quell’uomo, lo avrebbe salvato: avrebbe cercato di salvarlo, poichè si sentiva scoraggiata, un po’indifferente, infastidita di esser tratta dal suo torpore. E lentamente, scrisse, per la prima volta, queste parole a Paolo Collemagno:

“ Se più tardi uscirà il sole, aspettatemi nel parco di Capodimonte, nel primo viale. Vi sarò. Grazie! — Eleonora Triggiano. „

E mandò questo vago, indeciso appuntamento all’uomo che l’adorava. Forse, tutto il giorno vi sarebbe stata la tempesta ed ella avrebbe evitato quel colloquio in cui tutti i suoi dolori avrebbero ripreso le loro acuzie, in cui tutti i pericoli della sua vita le sarebbero sorti innanzi, implacabili, spaventosi e attraenti, per la pietà

Temeva quel colloquio. Vi avrebbe inteso cose terribili, certo: e avrebbe dovuto rivivere, avere una volontà, andare contro la sventura. E anzi tutto avrebbe dovuto rivedere Paolo Collemagno, il bel volto onesto e fedele: avrebbe dovuto sentire quella voce che le andava al cuore, commossa, e che la facea fremere di pietà, di tenerezza. Aveva chiesto tanto al Signore di seppellirla sempre più in quell'obblio di ogni cosa, in quell'atonia, aveva domandato di non pensare, di non sapere, di non vivere che in continua dormiveglia: ed ecco una voce la traeva dal suo sepolcro, una forte voce le ingiungeva di alzarsi e di camminare. Oh avesse piovuto tutto il giorno, si fosse inabissato il mondo sotto la pioggia, per evitare la sua dolorosa risurrezione! Che volevano da lei, gli egoisti? Perchè la risvegliavano? Perchè la volevano buttare un'altra volta nella lotta, essa poveretta, senza forza, senza coraggio? Che cosa chiedevano al suo cuore martoriato? E mentre il rumore della pioggia decresceva, decresceva sulle vetriate e nella via, il suo cuore rinasceva ai dubbii, ai contrasti, ai tormenti di una esistenza combattuta. Ella andava e veniva, nella sua stanza, già soffocando nella sua monacale vestaglia di lana marrone, poichè dietro la pioggia vi era il calore primaverile, poichè nelle sue vene ge-

lide ricominciava ad ardere il sangue; andava e veniva, agitata, commossa, pensando che cosa fosse questo imminente, gravissimo pericolo, immaginando le più orribili cose, combinando l'assenza prolungata del marito con quel biglietto di Paolo Collemagno. Decresceva, decresceva la pioggia, nella mattinata di febbraio, ma ella, perduta nelle sue tristi visioni, non si avvedea di nulla. Ahi, era fuggito per sempre il sonno di pace, di tranquillità, di dimenticanza, ella era nuovamente immersa negli sconforti e nelle angosce di una vita infelicissima. Dove poteva essere suo marito, in quell'ora? Quale pericolo correva? Come si poteva ancora salvarlo? E ne avrebbe avuto la forza, lei? Ahi, che il suo cuore era vivo, adesso, vivo al sospetto, alla paura, all'improvvisa debolezza, alle improvvise esaltazioni! E le ore passate in agitazione, girando nel suo appartamento deserto, concentrata nei suoi foschi pensieri, non avevano il senso del tempo, per lei: ella era rinata alle angosce dei disperati che non sanno più che cosa è il tempo. Era l'una, quando un sottile raggio di sole battè sulle sue finestre. Ella guardò macchinalmente fuori. Bisognava andare. Ella doveva sapere: ella doveva salvare suo marito, il suo nome, e forse, chissà, la vita dell'uomo che aveva amato. *L'uomo che*

amate, aveva scritto umilmente e dolorosamente Paolo Collemagno. No, no, ella non amava, non voleva amare, ma era risuscitata ai dolorosi doveri della sua esistenza, di nuovo le responsabilità della vita le pesavano, gravi, imponenti.

— Andiamo, — disse.

Quando salì in carrozza, fuori, tutto il cielo di febbraio aveva una delicata tinta azzurrina, quella che si diffonde dopo i lunghi temporali. Un umidore regnava ancora nella via e nell'aria, un umidore dolce, dagli odori sottili. Pure, per nascondere la sua agitazione, ella aveva fatto prendere una carrozza chiusa, un *coupé*; e malgrado la lieve umidità dei cristalli, molti, dalla strada, si voltavano a guardare questo pallido, esangue volto di donna bionda che nel vestito nero scintillante e dietro la sottilissima veletta nera aveva un aspetto strano. Ella avrebbe voluto che la carrozza corresse, tanta era adesso la sua esaltazione: ma non era possibile: la strada era sdrucciolevole per il fango che si era formato e tutta in salita. Il *coupé* ascendeva lentamente per Toledo, la strada tutta tappezzata di cartelloni rossi, gialli, verdi, tutti cartelloni di nuove e vecchie banche, dove si offriva il ventiquattro, il venticinque, financo il ventotto per cento, al mese; ma Eleonora Triggiano guardava tutto questo, senza

vedere, fissandovi sopra gli occhi imbambolati. Ella, ogni tanto, affacciava la smorta faccia dietro i cristalli, come mossa da un impulso interiore, come se non potesse resistere in fondo alla sua scura vettura; e spiava attentamente come se la faccia delle persone che passavano, come se tutte le cose, intorno, dovessero dirle il segreto della sua angoscia. Non si arrivava mai.

La salita di Santa Teresa era fatta al passo, tanto era malagevole pel fango: e invano due o tre volte, tirando il cordone, Eleonora Triggiano aveva detto al cocchiere di affrettare. E allora ella si ributtava indietro, nel fondo del *coupé*, appoggiando la testa alla spalliera imbottita, chinando gli occhi, come se volesse non sentire, non vedere, come se volesse dimenticare anche di esser viva. Finalmente, dopo uno di quei lunghi minuti di accasciamento, riaprendo gli occhi, riaffacciandosi dietro i cristalli per interrogare la via, vide che erano già in campagna, che cominciavano a girare intorno al tondo di Capodimonte, alla bizzarra strada dove la fatal villa del *prete*, la villa tetra dove il prete dagli occhiali fu assassinato, metteva una maggior nota di malinconia nel gran paesaggio verde, che si sprofondava nella valle.

Era un'ora tranquilla e un paesaggio perfet-

tamente deserto: la via di Capodimonte che mena al Real Castello, è molto frequentata, solo di estate, per le molte ville e nell'inverno non vi è nessuno, è un ritrovo troppo lontano, anche per gli amanti che ricercano la solitudine. Ella guardava i grandi alberi sfrondati della via, mentre la carrozza rasentava, a sinistra, la gran meraviglia del parco reale, donde una vegetazione sempre verde, sempre fresca si elevava; e un po' di serenità le veniva da quel deserto, da quella campagna ancora stillante di pioggia, da quelle ville che avevano sbarrate le porte e le finestre, da quell'immenso silenzio campestre invernale, Il *coupé* si fermò innanzi alla porta grande del Real Parco e il portinaio, che la conosceva, guardò appena appena il permesso che Eleonora Triggiano esibì. Ella andava spesso lassù, in quei grandi viali ombrosi profumati, taciturni e solitarii: ella si compiaceva di quella grande estensione di via, lontana lontana, sotto gli alberi. Andava lentamente, lentamente, appoggiandosi sul manico alto di avorio del suo ombrellino, quando vide venire a sè, fedele, immancabile, Paolo Collemagno. Era un'illusione o le parve più scarno, dagli occhi più profondi e più ardenti?

Si salutarono solamente con gli occhi, senza stendersi la mano, senza dirsi una parola e si

misero a camminare lentamente, uno accanto all'altro, con gli occhi abbassati, come se fossero oppressi dai loro pensieri. Lasciarono a sinistra il grande edificio del palazzo, circondato dalle aiuole verdi del giardino inglese e piegando a destra, passando sotto un arco di pietra dove il custode forestale, dalla soglia della sua casetta li salutò, cavando il berretto dall' arma reale, entrarono nel parco profondo. La sottile ghiaia del viale coperta ancora di foglie gialle dell'inverno, ancora tutta umida di pioggia, non strideva neppure; e già i larghi prati in discesa, già gli alberi nudi si coprivano di una verdura tenue, chiara, già un sottile odore di violette si mescolava a quello fresco, umidiccio dei rosei anemoni, i fiorellini glaciali dei boschi oscuri dove non penetra sole. Andavano. Ella, accanto a lui, man mano sentiva placarsi quelle sensazioni forti e fugaci di disperazione che dalla mattina avevano schiantato a intervalli il suo cuore risuscitato; e una rinascente speranza di bene sorgeva, fresca, ingenua, come la prima verdura dei boschi, come quella picciola flora della foresta, innocente e gelida. Egli, che non la vedeva da vicino da molto tempo, si lasciava andare al puro diletto di contemplarla, nei suoi abiti neri scintillanti di giaietto, bianca e bionda, con un' aria giovanile, come

una giovanetta che allora si affaccia alla esistenza. Andavano. Ora ella sentiva staccata da sè la sua pena: ma sentiva freddamente, serenamente, che avea da compiere un dovere, uno stretto dovere verso suo marito che era in pericolo, L'ultimo dovere — pensava — e questa parola *ultimo,* bizzarra, fatidica, a lei ancora inesplicabile, le ritornava continuamente alle labbra, come se fosse la parola della sua esistenza.

— Dite, Paolo, — mormorò a bassa voce, arrivando a un rustico banco di legno e lasciandovisi cadere.

Ma non avendogli ella detto di sederlesi accanto, egli, obbediente, rimase in piedi davanti a lei, staccando con la punta della mazzettina dei ciottolini di ghiaia e buttandoli in qua, in là, macchinalmente.

— L'incarico che mi avevate dato, era assai difficile, signora Eleonora, — egli cominciò, pronunciando il nome di lei, con grande dolcezza, — ma io avevo promesso! Tutta la città, lo sapete, e ora tutta la provincia sono in preda a questa crescente follia e in un paese meridionale, caldo, ardente nella fantasia come il nostro, è così difficile guardarsi dall'esaltazione e dalla follia!

— Ma voi avete trovata la verità, nevvero?

— chiese ansiosamente ella, guardandolo come se egli solo potesse saperla, come se egli stesso fosse la verità.

— L'ho trovata, con molti stenti, — riprese lui, chinando di nuovo gli occhi, — facendo come una inchiesta per mio conto personale, facendo per mio conto da giudice istruttore; ora potrei fornire tutti gli elementi a quello che dovrà istruire questo grande processo.

— Processo? — esclamò lei, impallidendo, — che processo?

— Signora Eleonora, — egli soggiunse, con una certa grave solennità, — queste banche sono un immenso furto; banchieri, amministratori, impiegati e..... collettori sono altrettanti ladri.

Ella si morse le labbra e un velo di lacrime — le ultime lacrime — le offuscarono la vista; il bosco le scomparve intorno.

— Nessuna delle leggende inventate è vera, — riprese lui, come se desse a sè stesso delle spiegazioni, — nè Rothschild, nè la banca d'Inghilterra, nè il papa, nè Francesco secondo, nè il Brasile hanno mai dato un soldo a questi banchieri. Mai il denaro ha potuto dare il dieci, il dodici, il quindici, il venti per cento al mese, nella più fortunata, nella più audace delle pubbliche speculazioni. Ma costoro, Ruffo Scilla,

Costa, Ferrer e tutta la innumerevole caterva dei minori, non erano nè banchieri, nè giuocatori di borsa, nè speculatori: non sono che dei ladri del pubblico denaro. Ladri, niente altro. Davano l'interesse, prelevandolo dal capitale e mangiando il resto, una gran parte essi e una minor parte i loro impiegati e i loro collettori. Davano questo interesse, levandolo dal capitale, vivendo giorno per giorno allegramente, sapendo che fra tre mesi, fra un mese, fra dieci giorni sarebbe capitato loro un disastro; ma non pensandoci, non volendoci pensare, calcolando sulla gran follia meridionale, su questo rinascente sogno dell'isola di cuccagna; e dimenticando il pericolo imminente, sicuro, immancabile, implacabile, fra tutti i piaceri di un lusso sfrenato, donne, cavalli, carrozze, viaggi, scampagnate, gioielli, tutte le pazzie umane per godere del minuto che fugge....

— Tutti erano ladri? — chiese macchinalmente la signora Eleonora.

— Tutti, non uno escluso. Chi per una donna, chi per una pariglia di cavalli, chi per un palco a San Carlo, chi per pranzare lautamente e per cenare delicatamente, tutti sono stati complici nel furto. Il denaro entrato alle due pomeridiane in una banca ne usciva dopo due o tre ore, per sparpagliarsi nelle tasche dei banchieri, de-

gli impiegati, dei collettori, finanche degli uscieri, dei servitori, per sparpagliarsi, nella sera stessa, dovunque si mangia, si beve, si giuoca, si spende in un minuto il denaro. È certo.... l'avidità spingeva i depositanti a mettere il loro denaro a un frutto così usurario, certo è la grande ingordigia del guadagno illecito che ha corrotto le più rette coscienze; ma pure, nella gran catastrofe quante piccole e intanto terribili catastrofi di piccole somme strappate alla piccola economia, quanti tesoretti preziosi che sono naufragati e che porteranno con sè un avvenire di miseria!...

— La catastrofe? — chiese ella, levandogli timidamente gli occhi in volto.

— Sarà fra tre o quattro giorni. Tutte le fila dell'immensa truffa sono già nelle mani del procuratore del re. Banchieri, collettori, impiegati, tutti saranno arrestati sotto l'accusa di *associazione di malfattori.* Ma forse verrà ammessa solamente la bancarotta fraudolenta e la truffa. Non possono aver meno di cinque anni di carcere. A ogni modo sono perduti.

— Credete che mio marito sia seriamente compromesso? — domandò lei, come se già fosse la moglie di un colpevole.

Egli esitò un momento:

— .... lo credo, — disse poi, dopo uno sforzo.

— Ne siete certo? — insistè lei, con una certa durezza.

— Ne ho le prove, — mormorò egli, nella rettitudine della sua coscienza.

— Queste prove, dinanzi alla giustizia, possono farlo apparire colpevole, complice, possono farlo condannare? — ribattè lei, ostinata, volendo andare sino al fondo di quella rovina.

— Sì, — disse lui, — esistono ricevute, carte, registri dove il suo nome appare. Bisogna distruggerle. Certo vi saranno molte testimonianze di chi gli ha consegnato il denaro, per metterlo sulla banca: ma distrutte le carte, le deposizioni verbali non varranno.

— Oh! — fece lei, come offesa da queste transazioni.

— Non si può fare diversamente. La colpa è commessa, bisogna cercare di cancellarne le prove. E.... bisognerebbe partire....

— Egli dovrebbe fuggire? — chiese lei, meditando.

— Sì: il codice dei malfattori prescrive anzitutto di non lasciarsi mettere in prigione. Dopo.... tutto può accomodarsi.

— L'onore è perduto, per sempre, — disse lei, freddamente.

— Quello sì, — rispose lui.

— E che posso fare, io? — domandò ella.

— Convincere vostro marito del pericolo, persuaderlo a distruggere le pruove, persuaderlo a fuggire. Avrà denaro.... andrà via....

— E io? — chiese lei.

— Voi siete forte e buona, — rispose lui, teneramente, — subirete il contraccolpo, in nome dell'uomo che amate.

— Io non lo amo, — disse ella, chiaramente.

Egli la guardò: e sul pallore del suo volto consumato dalla passione una fiamma salì. Ma anche la passione aveva purificato il suo nobile cuore: e non disse altro che questo:

— Non importa, dovete salvarlo.

— Tenterò, — disse lei, chinando il capo.

— Tentatelo subito, — fece lui. — Intendete il pensiero che mi muove? Capite che insistendo per la sua salvezza, cerco salvare voi, il nome vostro, il vostro avvenire?

— Io non ho più avvenire, Paolo, — diss'ella, tristamente, con la sua bella voce infranta.

— Non ditelo, Eleonora. Possono ritornare i giorni belli per voi....

— No, no. Tutto è perduto, lo sapete.

— Promettetemi che farete di tutto, per scongiurare una parte della catastrofe.

— Come farò? — diss'ella, volgendo attorno lo sguardo smarrito. — Egli manca di casa da quattro giorni.

— Non sapete dove è?

— No: prima lo diceva: ora non lo dice più.

— Tornerà, forse...

— Chissà! — fece ella, sempre più turbata.

— Sentite, — soggiunse con uno sforzo Paolo Collemagno — io penso a voi, sempre, in questa catastrofe. Se egli non distrugge le prove, se non parte, oltre all'onta di saperlo in prigione, oltre all'orribile rimorso della disperazione altrui, avrete tutto il peso della sventura: i carabinieri che lo cercheranno in casa vostra, l'ispettore della questura che verrà a perquisire le vostre carte, il giudice istruttore che vi chiamerà come testimone, tutto, tutto un dettaglio pauroso, disonorevole. O Eleonora, angiolo santo, come potrete sopportare ciò?

— Oh Dio, oh Dio! — faceva ella, torcendosi le mani per la disperazione.

— E pensare che non avete neppure dove ricoverarvi! — disse lui, disperato.

— Nessuno, nessuno.

— Povera cara, — fece lui, prendendole pietosamente una mano e trattenendola fra le sue.

Ella arrossì, come una fanciulla al suo primo colloquio d'amore. E trangosciata, trasalendo al pensiero dell'orribile avvenire che l'aspettava, sentendo la sua vita legata per sempre a quella di un furfante, sentendo il disonore che la colpiva in faccia, si levò, risoluta:

— Vado, — disse a Paolo Collemagno, guardandolo francamente negli occhi. — Vado a quest'ultimo dovere. Ma prima, Paolo, lasciate che ve lo dica: il mio cuore è umiliato dinanzi alla vostra grandezza d'animo. Siete così forte, saggio, buono, misericordioso, che io di fronte a voi mi sento sciocca, misera, vile. Io vi ho tormentato, — soggiunse, con la voce tremante di emozione, — e non ero degna di darvi un sol pensiero di pena. Perdonatemi, ve ne prego. Ditemi che mi perdonate.

— Oh cara, cara, non dite questo.... — mormorò lui, con voce semispenta.

— Sì, sì, non ero degna. Sono una creatura debole e meschina. Vi ho fatto soffrire. Perdonatemi. Non posso andarmene di qui, senza il vostro perdono.

— Dio vi benedica, anima cara, — disse lui, solennemente, toccandole la fronte, — per il bene che mi avete fatto.

E camminarono di nuovo insieme, accanto, senza darsi il braccio, senza toccarsi la mano, senza parlare. Se ne andavano al loro destino doloroso, anime oneste, castigate per le colpe altrui, curvando il capo sotto il peso del loro destino. Andavano piano, come per prolungare quei momenti di dolce compagnia, in tanta amarezza. Ma l'ora fuggiva, e presto furono in vista

dell'arco di pietra dove voleano separarsi. Egli comprese che ella voleva andare e si fermò, per le ultime parole:

— Sentite, Eleonora, — le disse, tenendo la mano di lei fra le sue, come per comunicarle forza e mansuetudine, — io non sono amico di casa vostra, non ho diritto di venire da voi. Ma da questa sera in poi, per qualunque cosa, per ogni soccorso, di persona, di consiglio, pensate che io sono a casa mia, aspettando una vostra parola, sempre pronto a tutto. Non vi considerate mai sola, mai abbandonata, qualunque dolore vi piombi sulla testa! Avete un amico, il più devoto fra gli amici. Scrivetemi, mandatemi a dire una parola; farò quello che volete, tutto quello che volete. Non lo dimenticate. Sono lassù, nella vostra stessa casa, come una sentinella fedele. Fatemi questa grazia. Non mi dimenticate, nelle vostre ore cattive.

— Non lo dimenticherò, — disse ella, profondamente turbata. — Penserò a questo, sempre.

Si allontanò rapidamente, senza voltarsi indietro, come se avesse paura d'intenerirsi, come se la spingesse una fatalità di risoluzione. Ora, buttandosi nel *coupé,* si lasciò andare col capo sulla spalliera, con gli occhi chiusi, accasciata e pur viva nella sua angoscia, invocando da Dio la forza per muovere il cuore di suo marito. Ah!

che non aveva speranza! Era un essere frivolo e frivolmente vizioso, un meridionale chiacchierone e bugiardo, allegro e grossolano, che quando l'aveva amata, aveva finto tutte le delicatezze del sentimento: breve finzione amorosa dopo la quale era venuta prestissimo una delusione profonda. Come lo avrebbe colpito, commosso, poichè egli non conosceva più la dolce influenza della virtù e dell'onestà, poichè avendo denaro, ne aveva voluto avere ancora, ancora, molto, troppo, strabocchevolmente, rubandolo, truffandolo, essendo complice necessario della truffa, del furto? Quale parola altamente onesta avrebbe risvegliata la coscienza del giocondo malfattore? Ahi che ella non aveva speranza e tutto le pareva irremissibilmente perduto! Cercava, in quel lento viaggio di discesa verso Napoli, di fare un piano, un piano pratico: ma tutto le pareva svanisse innanzi alla lieta sfrontatezza di suo marito. E non era povero, no: il delitto era anche più grave, così. Che dire a un uomo simile?

Era assai tardi, quando arrivò a casa: e senza discendere dalla carrozza, chiamò a sè il portinaio e gli chiese se per caso fosse ritornato suo marito. No, non era tornato. Era venuto nessun dispaccio, nessuna lettera? Niente. Ella crollò il capo, sentendo sempre più quella gravezza del destino piegarle il coraggio. Non po-

tette resistere a salire in casa, così, ad aspettare: la mordeva un bisogno di muoversi, di agitarsi, di cercare suo marito anche inutilmente. Diede l'ordine al cocchiere di portarla alla banca Costa, ma arrivò che chiudevano i cancelli: quel giorno, per raccogliere il molto denaro che veniva portato in deposito, avevano tenuta aperta la banca un'ora più tardi. Non osò domandare nulla a quegli impiegati che discendevano chiacchierando, ridendo e fumando, felici di quella liberazione, con la parola alta e il riso sonoro che le ricordò quello di suo marito: e li guardò soltanto, sgomenta, pensando che fra tre o quattro giorni, non avrebbero riso più.

Discendendo di là, a caso, per sfogare la sua angoscia, andò girando da un posto all'altro, dove probabilmente o chimericamente poteva trovare suo marito: al circolo che soleva frequentare, al caffè, in un paio di case d'amici, così, come presa da una specie di follia di ricerca. Non usciva dalla carrozza, perchè temeva che tutti le leggessero sul volto la disperazione; ma mandava su, dentro, il cocchiere, con un'imbasciata precisa, ma frettolosa: e aspettava, nelle penombre della sera già discese, stringendo le dita incrociate, come una trangosciata preghiera le unisse. Il cocchiere lentamente faceva l'imbasciata e lentamente ritornava, perchè era vec-

chio e flemmatico: metteva il capo dallo sportello nella carrozza, e diceva alla signora che al circolo, al caffè, in casa degli amici non avevano visto il signor Triggiano da quattro o cinque giorni. Ella dava un nuovo indirizzo, a caso: e la *via crucis* ricominciava. Alla fine, quando non poteva cercarlo in nessun posto, a meno che non lo volesse cercare nella via, pensò:

— Egli deve essere da Livia Gioia.

E nel suo furore di salvezza lo avrebbe cercato anche da quella svergognata; ma non conosceva dove abitasse. Allora, perduta ogni speranza, nella sera che si avanzava, disse al cocchiere di tornare a casa. Mentre lo pagava, il portiere le disse:

— Il *signorino* è tornato un'ora fa.

— Ah! — fece ella con un profondo sospiro.

E salì rapidissimamente. Raffaella venne ad aprirle la porta.

— Il *signorino* è tornato, aveva pranzato e ora dorme. Ha detto di non svegliarlo che alle nove.

— Aspetterò — mormorò ella a sè stessa.

Si tolse il mantello scintillante di perline nere, si levò il cappello, si sfilò lentamente i guanti, consegnando tutto alla cameriera Raffaella che la guardava in silenzio. Poi sedette in una poltrona, abbassando la fronte sulla mano, in atto di paziente aspettativa.

— Il pranzo è pronto, — disse Raffaella, senz'andarsene.

— Sta bene, più tardi, — mormorò ella.

— Vostra Eccellenza si rovinerà la salute, in questo modo.

— Non importa, andate, Raffaella. Avvertitemi solamente quando il padrone è svegliato.

Ma dovette aspettare qualche tempo, almeno due ore, seduta nella sua poltrona, immobile, col viso immerso nel largo cerchio di penombra che diffondeva il grande paralume di seta sulla lampada. Suo marito aveva il sonno pesante, come tutti quelli che si riposano da profonde fatiche intellettuali o materiali, da profonde agitazioni dello spirito. Si capiva che era tornato a casa estenuato, niente che a udire, lontano due stanze, il suo respiro forte e duro. Pure ella attese pazientemente, senza muoversi, ora che il Signore le aveva fatto la grazia di ricondurlo a casa, anche per un giorno soltanto. Si avanzava sempre più la sera, quando un lungo squillo di campanello elettrico risuonò, e nella sua stanza Carlo Triggiano cominciò il suo solito allegro chiasso del risveglio, parlando con Raffaella, parlando con sè stesso, canticchiando, aprendo e chiudendo rumorosamente i cassetti, rumoreggiando con le sue scarpe di elegante, nuove e scricchiolanti. La signora Eleonora

non si alzò, non andò nella stanza di lui, come soleva fare, aspettandolo nel salotto. Egli uscì dopo un pezzo, in marsina, con la pelliccia aperta che lasciava vedere il petto candido della marsina e il *gibus* sul capo. Fischiettava un'arietta. Ma innanzi alla moglie, con cui serbava qualche forma ancora, tacque e si tolse il cappello.

— Scusa, sai, — credette di dire, — se non ti ho dato mie notizie. Gli affari non mi hanno dato un minuto di pace....

— Non importa, non importa, — disse ella, guardandolo con una bontà fatta di pietà!

— Anche questa sera debbo andar via, subito, — diss'egli. — Abbiamo una riunione di banchieri, la nostra posizione diventa sempre più importante.

— Io debbo parlarti, — diss'ella fermamente.

— Bene, avremo il tempo, domani, a colazione. Tanto, per ora, non parto... e stassera, non potrei....

— Non domattina, stassera, — ribattè lei con lo stesso tono.

— Allora, stanotte, quando rientro, — cercò di accomodare lui, mettendo una più breve dilazione.

— Non questa notte, stassera, — ripetette lei, ostinata.

— Ma io debbo andare.... — fece lui, cominciando a impazientirsi. — Ho affari urgenti.

— La cosa che ti debbo dire è urgentissima.

— Dite sempre così, voi donne, — borbottò lui, — e poi si tratta di frivolezze. Se ti pregassi, mi faresti il favore di rimettere a domani questo colloquio?

— No, — ripetette ostinatamente, — debbo parlarti questa sera, adesso. Ti ho aspettato cinque giorni, senz'aver tue notizie: ti ho cercato tutto il giorno, ieri, dovunque. Ora ti prego io a restar qui, ad ascoltarmi.

E la sua attitudine era così tranquilla, la sua voce così ferma, che al marito produsse una impressione forte. Era stato sempre abituato a trovarla graziosa, umile, dolce: e sentiva i suoi torti, sentiva che ella aveva ragione di esser mutata, aveva ragione di parlare così.

— Ti ascolto, — disse, sedendosi dirimpetto a lei, ma senza lasciare il cappello e il bastone, come se fosse in visita.

— Carlo, — ella cominciò, dopo un minuto di pausa, — la tua buona fede è stata sorpresa; tu sei stato ingannato; la tua amicizia per il banchiere Costa ti ha messo in un cattivo affare. Da quattro mesi tu lavori per gente che tutte le persone oneste dichiarano dei ladri; e tu vivi fra persone che domani possono comparire in corte di assisie.

Egli si era fatto mortalmente pallido, alle prime parole; ma come lei continuava, tranquillamente, egli si era rimesso dalla sua emozione. Solo arricciava i suoi mustacchi, nervosamente, come se il discorso lo annoiasse un poco. Ella lo guardava negli occhi, e proseguì:

— Ti hanno mentito, Carlo. Tu sei un galantuomo, sei dunque stato folle; non conosci, dunque, per la tua bonarietà, per la tua onestà, in quale abisso ti hanno trascinato. Tu, l'onesto, tu il galantuomo, tu, nella cui mano ho messa la mia, con orgoglio, puoi domani, se non pensi a salvarti, esser travolto in una rovina di disonore. Credo.... spero, — soggiunse con uno sforzo — che tu possa ancor salvarti. Puoi ancora distruggere quanto esiste di prova contro te: lacerare, bruciare le carte, le lettere, le ricevute, tutto; puoi staccarti da Costa, subito; e partire, fare un viaggio....

Egli la guardò ancora e scoppiò in una larga risata.

— Non ridere, non ridere, — diss'ella, come se le si squarciasse la voce per l'angoscia.

— Rido per queste frottole che ti hanno raccontate. Costa è uno dei più forti speculatori di Europa: è una testa finanziaria potentissima. Ti assicuro che ti sei fatta corbellare.... — soggiunse lui, con un tono di sprezzante pietà.

— Costa e tutti gli altri saranno deferiti fra tre giorni al potere giudiziario. Tutte le carte sono nelle mani del procuratore del re, — disse ella, frenando a stento la sua indignazione.

Egli rise ancora, mentre ella diventava smorta come se svenisse.

— Ti hanno burlata, mia cara. Questa è una notizia che gira da quattro mesi. Sono i nemici di Costa che mettono in giro la voce.

— Io ne sono sicura, come se fosse la stessa verità, — esclamò lei, levando la mano, quasi, per giurare. — *Saranno* tutti arrestati, come *associazione di malfattori.*

— Follle, — disse lui levandosi, — follle, io non ci penso neppure.

— Oh Carlo, Carlo, tu non vuoi dunque salvarti?

— Ma da che? Ma che vai avvolgendo nella tua mente fantastica? Io non ho bisogno nè di consigli nè di preghiere. Sono socio di Costa dal principio, continuerò ad esserlo, diventeremo ricchi quanto lui.

— È denaro rubato, — disse lei, duramente.

— Eleonora, tu perdi la testa! — gridò lui in collera.

— Ti dico che è denaro rubato, e che tu sarai preso come ladro, e che io sarò considerata come la moglie di un ladro!

— Taci, — disse lui, digrignando i denti, — taci, pazza che sei!

Ella aveva chiuso gli occhi, con le labbra bianche, con una grande contrazione sul volto; parea che morisse.

— Del resto, — riprese lui sogghignando, — non vi è paura. Giudici, presidenti, procuratori del re sono tutti amici nostri. Il denaro può molto. Che cosa non si compra col denaro?

— Carlo, Carlo! — fece lei rabbrividendo.

— Non farmi l'innocentina, e non credere che noi altri siamo sciocchi. Abbiamo combinato le cose in modo, gl'interessi che si legano a noi sono tanti, che non possiamo crollare; crollerebbero con noi troppe persone. Rassicurati: siamo abbastanza furbi.

E a questo discorso così cinico, spietato, in cui egli non profittava neppure della pietosa bugia di sua moglie, che fingeva di crederlo in buona fede, in cui egli confessava la sua complicità e se ne vantava, ella sentì in sè stessa come una immensa rovina e come un grande silenzio di morte.

— Tu dunque sai che queste banche sono una truffa, un furto? — chiese ella glacialmente.

— Piano, piano; un'audace speculazione, un vantaggiarsi della ingordigia e della bestialità. Noi diamo l'interesse....

— Levandolo dal capitale.... — esclamò lei, sempre glaciale.

— Eleonora, questi affari non ti riguardano, — fece lui, con egual freddezza, reprimendo la sua collera. — Le donne non debbono entrare negli affari.

— Tu dunque non mi credi? — chiese ella angosciosamente.

— No, non ti credo.

— Non cercherai di salvarti, di bruciare le carte, di partire?....

— Neppur per sogno.

— Resterai qui?

— Sì. Non sono così sciocco da andar via ora che vi è da guadagnare tanto denaro.

— Oh Dio! — fece ella torcendosi le mani per la disperazione.

— Non far rettorica, — disse lui, sprezzantemente.

— Neanche se ti prego, se ti scongiuro, pel nostro nome, pel nostro onore, pel.... nostro amore passato?

— Rettorica, rettorica, — ripetette lui.

— Carlo, Carlo, lasciati commuovere, non ti perdere, vedi come ti prego, vedi che dolore mi agita, te ne scongiuro, brucia tutto e parti.

— No, — fece lui, sempre più duramente.

Ella abbassò il capo sul petto, come se pen-

sasse. Quando lo rialzò, ogni traccia di emozione era scomparsa.

— Ho inteso, — ella disse. — Voi non valete meglio di tutti gli altri: voi, come loro, avete bisogno del denaro altrui, per la vostra vita disordinata, viziosa. Ho creduto di sposare un galantuomo, sono la moglie di un furfante....

— Eleonora, — gridò lui furente.

— Mi salgono alla faccia le fiamme dalla vergogna quando penso che porto il vostro nome.... quando penso che voi mettete le mani nel denaro altrui, nel denaro dei poveretti, che non hanno altre risorse.... Almeno foste povero, affamato, voi! Almeno aveste la miseria per iscusa! Ma è l'avidità, è il desiderio di maggior denaro, di molto denaro per darne a quella.... voi lo sapete bene.... a Lidia Gioia....

— Ebbene, sì, che vuoi? — esclamò lui, in preda a un infrenabile accesso di collera.

— Oh santa Vergine, soccorretemi voi! — diss'ella, levando le mani al cielo.

— Credevi che sarei stato tutta la vita a contemplare i tuoi occhi morti? — gridò lui, arrivato al colmo della brutalità. — Credevi che sarei stato venti anni a dire il rosario insieme con te? Ho un capriccio; me lo pago. È denaro tuo, forse?

— Oh Madonna, Madonna, illuminatemi! —

esclamò di nuovo ella, come se pregasse mentalmente.

— Non hai tutto quello che vuoi, forse? Ti lascio mancare niente? Non sei libera? Lasciami libero, non seccarmi.

— Oh Maria Vergine, Maria Vergine, illuminatemi! — fece ella per la terza volta.

— Non annoiare con queste scene, con questi gridi, con queste rettoricate. Non ti accorgi che esse servono a staccare sempre più l'uomo dalla casa? Vuoi che me ne vada addirittura?

— Andrai a stare con lei, nevvero?

— Con lei, con un'altra, con nessuno, salvo che con una donna piagnucolosa, perfida e che si permette d'ingiuriare la gente onesta, a cominciare da suo marito! Con tutti, salvo che con te! — urlò lui, ripetendo tre o quattro volte questa frase, non potendosi più padroneggiare.

— Posso andar via, io — diss'ella, lentamente, pallidissima.

— Liberissima, — esclamò lui. — Non so bene dove potrai andare, ma io non te lo domanderò neppure.

— Tutte le creature umane trovano ricovero, buono o cattivo, — mormorò ella, levando gli occhi al cielo.

— Fa quel che ti pare, — disse lui, che oramai era stanco e voleva andarsene.

— Debbo partire? — chies'ella, ansiosamente, come se conservasse ancora un filo di speranza.

— Vattene pure, — disse lui, duramente, cercando di riaccendere il suo sigaro.

— Carlo, rammentalo. Sei tu che mi mandi via, sei tu che mi obblighi a partire. Rammentalo.

— Non farmi tragedie. Non siamo destinati a stare insieme. Vattene via.

— Addio, Carlo.

Gli voltò le spalle, senza dare segno di emozione. Erano sopra una poltrona il suo mantello ricamato di giaietto, il cappello, i guanti che vi aveva posati, rientrando da quell' affannosa ricerca di suo marito: ma ella non pensò neppure a prenderli. Se ne andò così, senza cappello, vestita di nero, con la testa abbassata sul petto come se la piegasse sotto il peso della fatalità.

Meccanicamente, per un semplice atto di curiosità macchinale il marito la seguì, mordendo il suo sigaro; ma ella non si rivolse più indietro; camminò per la casa, attraversandola tutta come una sonnambula. Egli la vide schiudere la porta di entrata, spalancarla e uscire sul pianerottolo; ma dalla soglia ove egli si era fermato la vide che non discendeva al primo

piano, per andarsene, ma che lentamente saliva su, al terzo piano.

E innanzi agli occhi dello stupefatto marito che guardava, non intendendo, la moglie bussò alla porta del terzo piano, appoggiandosi un momento alla ringhiera, come se vacillasse. Subito la porta si schiuse ed ella, senza dire neppure una parola, scomparve. Sempre fumando il suo sigaro, il marito rientrò in casa e chiamò Raffaella.

Questa, che aveva udito e visto tutto, arrivò subito, pallida, tremante:

— Chi abita lassù, al terzo piano? — chiese lui, fingendo indifferenza.

— Il signor Paolo Collemagno, — balbettò ella, abbassando gli occhi.

— È l'amante della signora, non è vero? — disse lui, con una voce che gli fischiava fra i denti, mentre faceva fischiare la sua mazzettina.

E la cameriera, malgrado la sua ignoranza delle parole, disse subito:

— Nossignore, nossignore. Era uno che le voleva bene.

— Ah! — fece egli, torcendosi nervosamente il mustacchio.

Ma se ne andò, col passo un po' incerto, e un po' di pallore sulle guancie.

Lassù, quando ella aveva bussato, come se

Paolo Collemagno avesse aspettato, venne ad aprire egli stesso. Quando fu entrata, nella penombra dell'anticamera, un soffio le uscì dalle labbra:

— Eccomi.

Egli s'inginocchiò e piangente le baciò l'orlo della veste, piamente, santamente.

V.

Al giorno 10 di febbraio il numero delle banche era salito a centodieci, diffuse per tutte le strade di Napoli; e se le prime venti, a imitazione della banca Ruffo Scilla e della banca Costa, avevano serbato molta decenza negli appartamenti e nel personale, affettando anzi un certo lusso che voleva parere grandioso, consecutivamente, tutte le altre che erano sorte, erano sdrucciolate nella meschinità, nelle strade equivoche, nei portoni oscuri, dove della gente di brutto aspetto, mal vestita, compiva goffamente le poche e semplici operazioni di deposito e di pagamento degli interessi. Bastavano due stanzette e un primo piano scuro dei Guantai Vecchi, del vicolo Stufa San Giorgio, del vico

Campane, per creare una banca, dopo averci messo dentro due figure esose, mal vestite, due scrivanie zoppicanti, due registracci di cartone grosso e quattro sedie di paglia.

Alcune di queste nuove banche erano sorte in quei palazzi di via Tribunali, di Vico Nilo, di via Mercanti, del vicolo Mezzo Cannone, dove ci è di tutto, famiglie borghesi, famiglie di operai, fabbriche di fiori artificiali, ricamatori di oggetti sacri, levatrici, case di povere donne prigioniere del disonore, bigliardi clandestini, alberghi a vil prezzo e agenzie di pegni; anzi, dovunque ci era un'agenzia. al piano superiore o all'inferiore, come un rigoglic naturale, sorgeva una banca; e le facce degli impiegati di banca parevano le stesse di quelle che strozzavano il popolo, vi erano delle misteriose affinità nei mobili, nei registri, negli stessi cancelletti di ferro o di legno. Era roba vecchia, unta, puzzolente, quella delle nuove piccole banche, come quella dell'agenzia di pegni e spegni, e gli impiegati avevano gli stessi soprabiti bisunti, le stesse camice sfilacciate, le stesse cravatte arrossite che lassù, nella tetra agenzia.

Però, malgrado l'indecente miseria di tutte queste nuove banche, l'interesse era venuto crescendo precipitosamente, come una pallottolina di neve che rotolando dai ghiacciai eterni

delle Alpi diventa una valanga. Già il colpo di dare l'interesse anticipato era stato fatto a metà gennaio, tanto che dopo aver consegnato i propri denari a uno sportello, si passava all'altro per aver l'interesse, qualche cosa di mai visto, come fantasmagoria, come fulmineità commerciale. E anche questo interesse *anticipato* aumentò sino al *trenta per cento*, nella prima diecina di febbraio, tanto che i depositi pioventi da tutta Napoli, da tutte le provincie più vicine e più lontane, assunsero in quei dieci giorni una forma favolosa.

Chi non aveva denaro, se ne faceva prestare: le signore impegnavano i brillanti, l'argenteria, vendevano le ricche vesti; i pensionisti impegnavano la loro cartella di pensione; i *postieri*, tenitori di banco di lotto, che dovevano consegnare il denaro a otto giorni, a quindici giorni, lo impiegavano alle banche, per otto giorni, per quindici giorni; tutti quelli che facevano delle esazioni per conto altrui, i più onesti, i più scrupolosi, arrischiavano il denaro, solo per poco, naturalmente. dicevano così alla propria coscienza; i proprietari di provincia vessavano i loro coloni, per esigere, per mettere il loro denaro sulle banche: dovunque era un ritrovo di persone, un circolo, una grande famiglia, un *padiglione militare*, un convento di monache, un

ritiro di oblate, un educandato di ragazze, un convitto di ragazzi, dovunque, dovunque, nella prima decade di febbraio, la passione del denaro si sviluppò tanto da indurre i più restii, i più poveri, i più economi, i più guardinghi a mettere il loro denaro a una di queste banche al *trenta per cento....* al mese.

I depositi erano piccoli, ma moltissimi; e dal cameriere di caffè alla stiratrice che aveva centoventi lire di economie, dalla pinzocchera al capitano dell'esercito borbonico in ritiro, dalla educanda alla sua maestra, dal portinaio al padron di casa, tutti misero del denaro su queste banche. Non già che non vi fosse in molti un sospetto, una vaga paura, come un brivido di diffidenza; non già che non vi fossero delle voci prudenti che annunziavano il crollo di tutta la baracca; non già che non vi fossero, dovunque, delle furiose discussioni fra gli scettici, gli indifferenti e gli esaltati, ma questa paura vaga, questo sospetto, questa diffidenza eccitavano la mente e davano come un pascolo alla fantasia dei depositanti, la gran fantasia meridionale, che ha bisogno di entrare dovunque, anche negli affari di commercio. Quelli che si dibattevano disperatamente, erano gli esaltati, i difensori delle banche a ogni costo, e costoro, insieme agli interessati, facevano una guerra

violenta contro un giornale della sera, il *Pungolo*, coraggioso, onesto, che sin dal principio aveva attaccato le banche e non aveva dato loro quartiere, mai. Però, come tutte le cose buone hanno il loro rovescio, erano sorti, come funghi, giornali ligii a queste banche: e tutto ciò portava un grande turbamento. Si era fatto un duello e un innocente era stato ucciso: le banche erano già macchiate di sangue. Il *Pungolo* continuava nella sua campagna, malgrado le minacce, le lettere anonime, le lettere minatorie: e la gran paura di tutti gli interessati non era per l'opinione pubblica, già presa, già vinta, ma era per l'impressione che ne poteva avere il governo, la magistratura, la Camera di Commercio.

Pure, freneticamente, i depositi crescevano, come se un furore di rovina avesse oramai travolto i più umili cervelli, e le più piccole borse si sguernirono di quanto avevano, nei giorni otto, nove, dieci, undici febbraio. Nel pomeriggio del giorno undici febbraio l'interesse che era restato per dieci giorni fisso al *trenta per cento* anticipato, fu portato da due nuove banche al quaranta per cento dalla prima e al sessanta per cento dalla seconda.

Ma esse non arrivarono ad avere depositanti, perchè sorte nel pomeriggio del giorno 11:

il giorno 12 febbraio, nella mattinata, crollarono le banche, tutte quante, come un castello di carta. E fu così: il giorno prima dallo stesso *Pungolo* fu annunziato che il procuratore del re, l'indomani, avrebbe spiccato mandato di cattura contro banchieri, collettori, impiegati: che sarebbero state sequestrate le somme in deposito e apposti i suggelli. Bisogna dire che nessuno ci credette. La notizia era già stata data due o tre volte e poteva essere, anzi fu dichiarata, un pio desiderio del giornale. Non ci credettero neppure gli interessati, che nella notte prima del loro disastro, si mostrarono dappertutto, a San Carlo e al *Giardino d'inverno*, nelle grandi trattorie e nelle grandi bische, nei balli e nei caffè, con le loro donne, coi loro amici, coi loro parassiti.

Ma alle otto della mattina cominciò il panico: si seppe sicuramente che nella notte Guglielmo Ruffo Scilla, non potendo più far fronte ai suoi pagamenti, schiudendo gli occhi nell'abisso dove si era lasciato travolgere, un po' involontariamente, un po' per fatalità e molto per miraggi fantastici di guadagni, si seppe che Ruffo Scilla aveva promesso di costituirsi, nella mattinata, al questore e che difatti, si seppe più tardi. immediatamente dopo avvenuto il fatto, Guglielmo Ruffo Scilla si era costituito nelle mani del que-

store di Napoli. Notizia fulminea che sgominò tutta la città. Le operazioni di arresto, di sequestro, di apposizione di suggelli cominciarono dopo le dieci, fra la folla piangente che assediava gli uffici, i portoni, tutte le strade innanzi alle banche. Quali facce! tutte erano pallide come se le avesse toccate, passando, la mano della morte: ma alcuni erano pallidi e taciturni, alcuni pallidi e convulsi. Quella fallita per molti era la rovina completa, la miseria implacabile, un disastro di cui non osavano, in quel primo minuto, misurare tutta l'ampiezza, ma di cui già sentivano il peso tremendo; ma per molti quella fallita era il disonore: avevano preso il denaro altrui, sperando di restituirlo ed ecco il denaro era loro tolto, senza speranza di restituzione e sarebbero stati accusati di ladrocinio. Costoro erano gli esterrefatti. Si aggiravano fra la folla, smorti, con gli occhi stralunati, non vedendo, non sentendo, non udendo più nulla, pensando solamente che erano perduti. Innanzi al palazzo Faucitano un *postiere*, tenitore di banco lotto, che aveva arrischiato tre giorni prima molte migliaia di lire, appartenenti al Governo, non voleva credere al disastro, e dopo, quando ne fu certo, urlava, piangeva, rideva, farneticava, dimenandosi come un folle, sgomentando, con la sua improvvisa forma di pazzia, quella

folla già sgomenta, atterrita! Le guardie lo dovettero condur via, a forza. Ma non fu una scena soltanto, furono tante scene lugubri, strazianti. Un vecchio che gridava: *Figli miei, figli miei, uccidetemi, sono un assassino;* un giovane scialbo che mormorava: *non ci è che ammazzarsi, ammazzarsi*, e ripeteva continuamente la parola come se fosse impazzito anche lui; un altro vecchio, con gli occhi rossi donde erano sgorgate le ultime, rade lacrime della vecchiaia, andava balbettando, come se un urto nervoso gli avesse tolto l'uso regolare della favella. Lo straziante era di coloro che non sapevano ancora nulla e che entravano fra la folla, vinti da un cattivo presentimento: e in quaranta, in cinquanta, tutti si affrettavano a dar loro la cattiva notizia, gridando, strillando, piangendo, imprecando: colui che non sapeva ancora nulla e che apprendeva in così malo modo la dolorosa notizia, diventava a sua volta pallido come un morto, le palpebre gli battevano come se gli occhi non reggessero più alla luce: taluno vacillava, mancandogli il terreno sotto i piedi.

Ma il più desolante spettacolo lo presentavano le donne. Dapertutto dove vi era una banca, alla Trinità degli Spagnoli e a Santa Brigida, al vico Tofà e ai Guantai Vecchi, a Toledo e a San Ferdinando, nelle vie grandi, nei vicoletti,

nei portoncini, per le scale oscure, per le tetre anticamere, dovunque si vedevano accorrere da tutte le parti le donne, di tutte le condizioni, popolane in *baschina* e scapigliate, cameriere col grembiule bianco annodato di traverso, mezze popolane con lo scialle pendente da un lato, *impegnatrici*, mezze signore e le signore stesse che avevano preso il primo cappellino capitato e che dietro la veletta mostravano lo stesso pallore, la stessa collera convulsa delle popolane. Straziante spettacolo di mani tremanti, di occhi disperati, di labbra violacee che invano tentavano di reprimere i singhiozzi. Alcune più deboli, più infinitamente desolate, non sapevano frenarsi e piangevano, lì, nella strada, in un cantuccio di strada, alcune a grosse lacrime silenziose che si disfacevano sulle guance, altre a scoppi di calde lacrime fluenti, nervosamente disperate, come sono i bambini, nei loro grandi dolori. E quel pianto continuo, incessante, che finiva solo in un angolo per ricominciare in un altro, quel pianto di donne desolate, piangenti tutte le loro lacrime sulla rovina di ogni fortuna, di ogni economia, di ogni speranza, quel pianto femminile, lì, pubblico, nella strada, per le scale, nei portoni, un pianto a cui nessuno sa resistere, era la nota acuta della mattinata lugubre di gennaio.

Ma la scena cambiava di aspetto, quando, finite le operazioni di perquisizione, di sequestro, di apposizione di suggelli, scendevano per le scale gli ispettori, i delegati, le guardie, in uniforme e travestite, portandosi via i libri, i registri e portando in arresto i banchieri, gli impiegati, i pochi collettori che avevano avuto l'imprudenza o l'impudenza di presentarsi ancora. Allora, a quella specie di lento convoglio funebre, a quel trasporto di cose e di uomini, la folla maschile e femminile sentiva bene che tutto era finito, che tutto era perduto, che non avrebbe mai più riavuto il suo denaro. Un gran clamore fatto d'imprecazioni, di lamenti, di urli, di truci bestemmie, di pianti muliebri, un clamore dove mettevano il loro strillo disperato anche i ragazzi tenuti nelle braccia materne, accoglieva la forza pubblica che si portava via i colpevoli; e i più furenti si gettavano contro le guardie, volendo toglier di mano gli arrestati per bastonarli, per ucciderli, per massacrarli. In alcune banche, ai Tribunali, a Foria, l'ispettore, il delegato dovette cingere la sciarpa, parlare alla folla furente, per salvare i colpevoli: in altre, ai Mercanti, a Santa Maria La Nova fu chiesto rinforzo ai carabinieri, ai soldati, per impedire che la folla facesse giustizia sommaria dei banchieri. Era impossibile sciogliere gli attruppamenti, im-

possibile persuadere la gente che era inutile aspettare, nella strada, aspettare, aspettare niente. Che! Sotto l'urto di una disperazione invincibile, uomini, donne, giovanotti, non avevano la forza di restare nelle loro case: ne uscivano, correvano alla banca, con una speranza vaga, così, per istinto, di vedere la strada, le mura, le pareti, dove il loro denaro era stato travolto.

Nei circoli, nei monasteri, negli educandati, negli uffici, nelle scuole, nei *padiglioni*, la notizia del disastro arrivò verso le due: si dovettero sospendere le lezioni, il lavoro, nessuno pensò più nè a leggere, nè a scrivere, ma a uscire, ad andarsene, per correre alla banca, per sapere: e chi non lo aveva questo permesso, se lo prendeva da sè, così, nel gran disordine dello spirito, buttando via ogni riguardo, ogni ritegno, non pensando che a correr via. Verso le tre la folla si venne aumentando, dovunque, di tutti costoro che avevano saputo più tardi la notizia. Monache di casa, maestre, professori, impiegati, operai, vedove di militari, magistrati che allora allora uscivano dal tribunale: un nuovo elemento vivo di dolore stupefatto.

Ma quelli che sopraggiungevano, alle tre, alle quattro, ansiosi, frementi, trovavano una folla oramai taciturna, nell'oppressione, stanca d'a-

ver troppo parlato, gridato, pianto, bestemmiato, accasciata dal peso di un' aspettativa inutile e che pure restava lì, attonita, inebetita, incapace di rientrare nelle case desolate. Le scene ricominciavano e tutti quelli che erano colà, dal mattino, e che non avevano neppure più la forza di desolarsi, crollavano il capo, silenziosi, come se volessero dire che la disgrazia propria era più grande di quella di tutti gli altri. Questo nuovo contingente di dolore trovava una folla di anime che si chiudevano in una stupefazione, come se una improvvisa stupidità le avesse tutte colpite. E mentre le deserte officine, le scuole, gli ufficii, tutti i luoghi di ritrovo, di vita comune, di convivenza, deserti, si chiudevano, un nuovo tumulto nasceva, un tumulto fatto dai nuovi arrivati fra un lugubre, taciturno coro di coloro che da sette ore assaporavano tutta l' amarezza della loro sventura e ne avevano inondate le vene. E già, coi treni successivi, da Salerno, da Caserta, da Foggia, da Campobasso, cominciavano ad arrivare i provinciali, quelli che erano stati più colpiti nella gran fallita, terribili facce sconvolte, alcune magre e terree, alcune così rosse nella grassezza, con gli occhi così iniettati di sangue, che parea dovessero morire di apoplessia, in quel momento. Nota curiosa, bizzarra, i provinciali

tacevano, non dicevano neppure una parola, guardandosi attorno con occhio diffidente, pauroso: avevano avuto sempre in gran sospetto Napoli e i napoletani: e Napoli, come un bollente crogiuolo di denaro dove tutto si squagliava, spariva, diventava cenere fredda. Ecco, ci erano capitati, alla perdizione e si erano perduti: avevano voluto lasciare il loro paese, portar via dalle fide casse il denaro, nascosto da anni, a Napoli: i napoletani si erano pappata tutta quella grazia di Dio, quella bella grazia che essi non avrebbero visto mai più. I provinciali non ci credevano, alle facce disperate, alle grida, ai pianti dei napoletani: non credevano che un solo napoletano avesse perduto una sola lira; credevano così, vagamente, fantasticamente, a una grande commedia giuocata da tutti costoro, di Napoli, che avevano mangiato il loro denaro, che forse ne portavano ancora in tasca una parte, mentre si disperavano piangendo e gridando. Cupi, tetri, con le labbra strette, con le spalle curve di chi ha avuto un forte colpo e si rannicchia in sè stesso, con certe occhiate oblique di sospetto, i provinciali si aggiravano tra la folla, salivano alle banche, trovavano le porte sbarrate e chiuse coi suggelli, scendevano crollando il capo ironicamente: molti in carrozzella, come pazzi, andavano dal questore al pro-

curatore dal re, da costui al presidente del tribunale di commercio, aspettavano ore intiere, nelle anticamere popolate di facce simili alle loro, entravano, infine, e malgrado la naturale freddezza del ricevimento, si sfogavano in parole amare contro Napoli e i napoletani. Pazientemente le autorità li ascoltavano, dicevano loro che non vi era nulla da fare, per il momento, che bisognava aspettare il rapporto dei periti e quello dei sindaci del fallimento. E i provinciali avevano l'aria di crederci, a queste parole che erano la stessa verità, ma non ci credevano, non ci credevano, uscivano ghignando, sentendo che vi era una trama per rimandarli al paese, loro, provinciali, truffati e gabbati.

Infine le ombre della sera scesero sopra Napoli e lentamente la folla si andò disperdendo: erano come dolorosi fantasmi che sparivano a malincuore, portando seco tutto il peso della propria sciagura, temendo più di tutti l'ora della rientrata a casa, l'ora del comune dolore, l'ora del rimorso. Napoli parve morta, in quella prima notte, dopo il disastro. Il teatro San Carlo e il *Giardino d' inverno* tennero chiuse le loro porte: tanto, nessuno ci sarebbe andato. I caffè rimasero deserti. E intanto una quantità di ombre solitarie si aggiravano nelle strade più remote, sino a tarda notte: erano tutti quelli che

colpiti da una mortale debolezza, non potevano, non potevano rientrare nella loro famiglia. I piccoli alberghi oscuri di Porto, di Pendino, accanto alla ferrovia, ricoverarono una quantità di questi miserabili, tormentati dalla loro coscienza o dal loro dolore. E dovunque il capo di famiglia, o il figlio, o il fratello, o la madre, era rientrato, nelle ore della notte fu un lungo pianto, un lungo gemito; e i bimbi che non sanno, i bimbi che dovrebbero sempre ridere, vedendo quel pianto, udendo quel gemitio, si mettevano a piangere anche essi, disperatamente, senza sapere, senza capire, non volendosi mai più chetare. Un gran pianto, per tutte le case di Napoli, ne' quartieri poveri, nei quartieri ricchi, nelle case più lontane dal centro, dovunque, dovunque: nessuno poteva dormire, nessuno aveva pensato a riposare: tutti ci erano cascati e un po' da per tutto mancava un padre, un figliuolo, un fratello, arrestati, portati a quel duro carcere che è San Francesco, il terrore dei napoletani, a *San Francisco*, la parola tremenda. E dove non si piangeva, nel gran colpo della fallita, nella perdita del denaro, fra padre e figlio, fra marito e moglie, fra fratello e sorella, sorgeva la lite dell'interesse offeso, nascevano, dai rimproveri crudeli, le crudeli offese, e tutto il fango di tante esistenze veniva rimosso, risa-

liva a galla: dovunque erano gridi, urli, bestemmie invano soffocate. In nome dell'interesse, nel tumulto dell'ora trista, i più cattivi sentimenti, i più cattivi istinti si palesavano, nudamente, crudamente: e i sacri vincoli del sangue si allentavano, i nodi più indissolubili avevano il colpo fatale che li doveva per sempre spezzare. In vari posti, chiamate dai gridi soffocati, accorsero le guardie notturne, quando già brillavano le rivoltelle e i coltelli: nè in qualcuno di questi posti fu potuto impedire lo spargimento di sangue. Notte d'inverno, lunga, piena di pianto, piena di disperazione, o pure tetra nel silenzio di un inconsolabile dolore. Alla mattina si seppe che erano accaduti quattro suicidii: che erano avvenute molte risse e cinque o sei ferimenti: coi treni della sera, con quelli dell'altra, una quantità di gente era partita fuggendo innanzi alla rovina, fuggendo innanzi al disonore, espatriando, abbandonando case e famiglie. E già si mormoravano le cifre della fallita, qualche cosa di curioso, il modo come salivano queste cifre, di ora in ora, con un crescendo spaventoso. Dieci milioni, dodici, quindici; e infine la cifra precisa. Venti milioni la banca Ruffo Scilla, dieci milioni la banca Costa, quattro milioni e mezzo le altre piccole banche, in tutto una fallita di trentaquattro milioni e mezzo.

Colui che non aveva avuto la forza nè di uccidersi nè di fuggire, era il povero Alessandro de Peruta, il gramo e infermo professore. La mattina del 12 febbraio, alle otto, prima che uscisse di casa pel solito giro delle sue lezioni, egli aveva ricevuto un lunga, confusa, straziante lettera di sua sorella, da Giffoni Vallepiana. La madre e lei avevano commesso un grave peccato. Stordite, imbambolate dalle chiacchiere che erano arrivate da Salerno, ripetute mille volte dai varii depositanti di Giffoni, allettate dalle promesse di un collettore che era giunto finanche nel loro paesello, con la speranza, con l'ambizione di raddoppiare, di triplicare in poco tempo la loro piccolissima fortuna, una casetta e un orto, avevano venduto questa casetta e quest' orto, per duemila lire, sperando, con l' interesse della banca Costa, di comperare una casa più grande, una masseria: speravano, così, di esser meno a carico del povero figlio, del povero fratello, del buon Alessandro che lavorava come un cane, a Napoli, per farle vivere. Avevano venduto, — ahimè! — la casa a Francesco Sorgente che la desiderava da gran tempo, ma che ne aveva dato un prezzo vile, visto la premura che avevano del denaro la madre e la sorella di Alessandro de Peruta. Le duemila lire erano state mandate a Napoli, per mezzo di un

collettore, di nascosto — ahimè, — dal fratello, ma le due donne avevano avuto la cartella di ricevuta. Poi, un po' inquiete del peccato che avevano commesso, avevano scritto, fingendo di niente, al fratello e figliuolo, per sapere qualche notizia sulle banche. Costui aveva risposto — se ne rammentava — una lettera piena di brutalità ed esse erano restate esterrefatte, non sapendo come fare per confessare il loro peccato, per riparare il mal fatto. Infine.... dopo aver molto pianto, molto pregato, esse, sapendo che fra due giorni avrebbero dovuto lasciare la casa e il giardino a Francesco Sorgente, si erano decise a mandar a lui la cartella, esigesse il denaro con l'interesse di un mese che scadeva giusto in quel giorno e mandasse loro qualche soldo per venire a stare un paio di giorni a Napoli: con duemila settecento lire, avrebbero combinato qualche cosa. Pure, desolate del peccato commesso, per averlo così ingannato, gli chiedevano perdono, in ginocchio, a lui, il giusto, il buono, che non conosceva nè inganno, nè bugia.

E così, anche Alessandro de Peruta, in quel giorno fatale di febbraio, andò girando per Napoli, livido, morsicandosi le labbra per reprimere i singulti, andando dalla banca Costa alla questura, dalla questura al procuratore del Re,

e al tribunale di Commercio, e poi di nuovo alla banca Costa, trascinandosi a piedi, come inebetito dal dolore. Ahi, che il destino era stato più forte di lui! Povero, infermo, senza mai una lira disponibile, con una famiglia povera quanto lui, egli, malgrado i suoi vaghi presentimenti, si era creduto al sicuro dalla disgrazia delle banche; e aveva tremato per gli altri, il poveretto!

Più forte, più forte il destino, che acciecava quelle due sante donne di sua madre e di sua sorella: e toglieva loro il tetto, la vecchia casetta di famiglia, il ricovero sicuro. Lo guardavano con pietà, dovunque, questo spettro di uomo piccolo, malaticcio e miserabile, dovunque si poteva ancora aver pietà; e appena appena osavano di dirgli che i depositanti della banca Costa erano i più malaugurati di tutti, che non vi era niente, niente dei dieci milioni. Quel giorno egli non andò alle sue lezioni, non andò a colazione, non andò a pranzo: e tormentato soltanto da una sete ardente, stanco ma incapace di rientrare nella sua stanzetta di palazzo Cariati, girava, girava, bevendo ogni tanto, macchinalmente, dall'acquaiuolo, un gran bicchiere d'acqua, senza sciroppo, che pagava due centesimi. Qual notte egli passò, lassù, nella piccola stanza, fredda, solo, solo, solo! Aveva cer-

cato di Eleonora Triggiano; ma ella era lontana lontana, avendo portato altrove, insieme a Paolo Collemagno, il suo amore e il rimorso quotidiano del suo peccato; aveva cercato di Carlo Triggiano, il collettore della banca Costa, ma costui, all'alba, aveva preso il diretto per Torino e Parigi, e non solo, dicevano i maligni del palazzo Cariati, ma portandosi via una donna e il denaro della povera gente; e il professore, a mezzanotte, era rientrato stanco, affranto, immergendosi nel freddo, nella solitudine, nel pianto, sentendo che cosa avrebbero sofferto, le due povere donne, a Giffoni, quando avrebbero saputo che avevano perduto tutto, la casa e il denaro, mentre l'indomani Francesco Sorgente sarebbe venuto a scacciarle dalla loro casa. E nell'angelico cuore del poveretto, invece della collera, invece dello sdegno, nasceva una pietà, una pietà infinita per le due donne disgraziate; non poteva immaginare la faccia benedetta di sua madre, il sereno volto di sua sorella, senza esser preso da un gran tremore di compassione. Mentre l'ira pel denaro perduto e il terrore della miseria, un po' dappertutto, disuniva i cuori e svincolava i nodi più stretti, egli sentiva l'amore per la sua famiglia diventare più profondo, nella sventura, sentiva all'affetto mescolarsi un culto pietoso, un'adorazione fatta di protezione, qual-

che cosa di più alto, di sublime. E nella notte egli pregò il Signore di misurare la tempesta a quei deboli, ingenui cuori femminili: pregò il Signore di dargli forza, perchè egli potesse, in questa disgrazia, fare il suo dovere di figlio amoroso; pregò il Signore, perchè dalla sua bocca e non da altre, le sue donne sentissero la fiera novella. E con sforzi inauditi, il giorno seguente, il prof. Alessandro de Peruta potè mandare a sua madre e a sua sorella il denaro per il viaggio, scrivendo loro che venissero immediatamente, e ogni momento che passava, raccomandandosi a Dio, perchè non sapessero la trista notizia a Giffoni, o in viaggio. La madre era vecchia e stanca, la sorella così semplice e buona, un tal colpo poteva annientarle. E pieno di un novo coraggio, meraviglioso in quel piccolo infermo dalla testa grossa e dalle guancie floscie e gialle, egli andò a prenderle alla stazione, fremendo di ansietà, guardandole in volto con tale intensità che pareva volesse loro legger nell'anima. Erano smorte e stanche, ma dal dispiacere di aver lasciato la vecchia casa, dalla stanchezza di un viaggio insolito. Due o tre volte, dopo averlo abbracciato, esse vollero parlare del denaro, della loro unica risorsa, ma egli, con un cenno della mano, fece loro intendere che ne avrebbero parlato più

tardi. Quelle tacevano, pensose, mentre lui cercava di farsi un cuore di leone, per dire tutto. E quando furono seduti nella piccola stanza mobiliata, soli, egli, col volto coperto da un pallore mortale, baciò la mano rugosa di sua madre che aveva tanto lavorato, e le disse:

— Mamma, mamma, voi non avete più che me.

Erano donne di provincia, povere donne ingenue e semplici, ingannate, tradite, facilmente ingannate e tradite, ma intesero subito la terribile verità. E mentre la sorella gridava di disperazione, la vecchia voleva inginocchiarsi davanti al figliuolo per chiedergli perdono di averlo rovinato.

— O mamma, — fece lui, tremando di dolore, — voi avete me, avete me, non temete.

E piansero insieme, nella più profonda familiare pietà.

O GIOVANNINO O LA MORTE.

I.

Alle dieci e mezzo di quella domenica, il sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli uscì sulla porta dell'antica chiesa napoletana e cominciò ad agitare vivamente un grosso e stridulo campanello di argento. Il sagrestano, appoggiato allo stipite della pesante vecchia porta di quercia, scrollava il campanello a trilli, a distesa, continuamente: serviva per avvertire i divoti di via Gerolomini, del vico Grotta della Marra, del vico Santa Maria in Vertecoeli, della piazza SS. Apostoli, delle Gradelle, che fra poco sarebbe cominciata nella chiesa dei SS. Apostoli la messa cantata, la funzione grande di Pentecoste. A un tratto, il campanello si chetò: ma il sagrestano rimase accanto alla porta, ritto sugli scalini, ripetendo ogni due minuti innanzi alla piazza deserta:

— Avanzate il piede, che ora *esce* la messa.

Pure le bottegaie che passavano e ripassavano innanzi agli sportelli socchiusi delle loro botteghe, le massaie che andavano a dare un'occhiata ancora alla cucina, dove il grosso pezzo di carne bolliva nel sugo di pomodoro, le signore borghesi che ancora erano nelle mani della pettinatrice, non si affrettavano ancora: perchè *uscisse* la messa cantata, il sagrestano doveva aver suonato tre volte. Solo qualche popolana giungeva, col nuovo vestito di percalle e la pettinessa di argento ficcata nel lucido mazzocchio dei capelli, tirandosi dietro dei bambini. Il sagrestano, assai sdegnoso di questa minuta gente, andava ripetendo, agli echi della piazza, monotonamente:

— Avanzate il piede, che ora *esce* la messa.

Nel palazzo numero due di piazza SS. Apostoli, in quella mattinata festiva, il movimento si accentuava. Era un grande palazzo giallo, con un cortile largo, mal lastricato, che i cocchieri e i mozzi di stalla della principessa di Santobuono, strigliando i cavalli, lavando le carrozze e strofinando i finimenti, riempivano di pozze di acqua sudicia: e dalle botteghe interne spalancate del cortile, un acuto puzzo di stalla si diffondeva dappertutto. Giusto, in quell'ora, la *due mantici* della principessa di Santobuono era quasi in

ordine, fra un gran chiasso di cocchieri e di mozzi, fra lo scalpitare dei cavalli che dovevano uscire di là, scendere a venti passi, per andare nella strada San Giovanni a Carbonara, a prendere la principessa che abitava un palazzo simile a una fortezza e condurla a messa. La scala del palazzo numero due, ai SS. Apostoli, era assai sporca: poichè non essendovi portiere, la pulizia era affidata agli inquilini, piano per piano. Giusto, donna Orsolina che abitava al primo piano era ancora incinta, quell'anno, di cinque mesi, e i suoi altri quattro piccoli figli non le davano un minuto di pace, non davano pace alla serva Mariagrazia: quella domenica, specialmente, donna Orsolina non arrivava più ad abbottonarsi il vestito di lana nera, assai consumato, orribilmente corto, innanzi, e rossa, e pallida, volta a volta, con le lacrime agli occhi, malediva il momento in cui invece di farsi *monaca di casa*, aveva preso un amore pazzo e stupido per Ciccio, l'impiegato postale.

Dirimpetto, la coppia Ranaudo posatamente si preparava alla messa: donna Peppina Ranaudo, a cinquant'anni, grossa, grassa, più larga che lunga, con un viso roseo infantile di donna pingue che non ha avuto figliuoli, con la testa che si andava pelando, si faceva mettere le larghe scarpe di prunella dalla serva Concetta:

mentre don Alfonso Ranaudo, suo marito, commesso del lotto e gran cacciatore avanti a Dio, di ritorno da Pomigliano d'Arco, dove era andato alle tre del mattino, in cerca di quaglie e donde era ritornato, sempre a piedi, alle dieci, si levava la giacca di fustagno, per mettersi il soprabito di castoro nero: e i due vecchi coniugi senza figli, felici, tranquilli, contenti di non aver figliuoli, si guardavano sorridendo con una lucentezza placida negli occhi. Al secondo piano, a sinistra, un'altra coppia felice si preparava per andare a messa: don Vincenzo Manetta, un vecchio secco, lungo e bianco, con un viso scarno e un naso di uccello, due fedine sottili bianche e due gambe magre come bastoni, don Vincenzo Manetta, cancelliere di tribunale al ritiro, rabbioso di essere al ritiro e innamorato della storia dell'antica Napoli, sino al punto da copiarne gli interi brani da certi documenti, credendosene poi l'autore: donna Elisabetta Manetta, buona donna che si era maritata assai tardi, a quarantacinque anni, e che aveva conservato un viso delicato ma ingiallito di zitella matura, e che si ostinava nell'abitudine di tingersi i capelli con la tintura Zempt, tanto che questi capelli variavano di tinte, ora color rosso cupo, ora marrone chiaro, ora violaceo scuro e generalmente verdastri, la tinta delle cupe erbe

di pantano. E metodico, meticoloso, un po' stizzoso, don Vincenzo Manetta, col soprabito nero sino ai piedi, batteva la mazza in terra:

— Elisa, il sagrestano ha suonato due volte.

— Una, una — dicea pazientemente donna Elisa infilando i mezzi guanti di reticella nera sulle mani grassotte, ma un po' gialle.

— Elisa, vuoi perdere la messa?

— Cerco il rosario.

— Elisa, le chiavi?

— Le ho in tasca.

— Elisa, il gatto?

— È chiuso nello stanzino del carbone.

Intanto il sagrestano aveva cominciato a scampanellare. Ora ci volevano soltanto dieci minuti e sarebbe cominciata la messa cantata. Nell'appartamento del secondo piano a diritta, un grande appartamento di dodici stanze, vi fu un grande sbattere di porte e un andirivieni, e una forte voce di donna gridò:

— Chiarina, Chiarina!

— Che è? — rispose una voce, da una stanzetta chiusa.

— È suonata la seconda volta, la messa — gridò la voce di donna Gabriella, mentre ella si affibbiava un bracialetto d'oro, a catena, assai pesante.

— E va bene — rispose la sottile voce di Chiarina dalla sua stanza.

— Ti vuoi perdere la messa, non è vero? — gridò donna Gabriella, affibbiandosi un altro braccialetto d'oro, ad anelli grossi, assai massiccio. — Vuoi perdere anche l'anima?

— Ognuno pensa all'anima sua — rispose di dietro la porta la voce di Chiarina fatta stridula.

— Sentite chi ha coraggio di parlare, sentite! — urlò donna Gabriella mentre cercava invano di abbottonarsi i pesanti orecchini di oro, a perle e brillanti.

— Non potessi neppur parlare, adesso? — strillò la ragazza, sempre dalla sua stanza.

— Te ne dovresti vergognare, che sei innamorata di quello straccione di Giovannino, straccione, straccione che non è altro!

— A voi non importa — disse Chiarina, mostrando il viso bruno e sottile da una fessura della porta.

— Come, non m'importa? io ti sono mamma, capisci, e comando io!

— Niente affatto: voi non mi siete madre: e quindi non comandate — ribattè Chiarina, mostrandosi in sottana e bustino.

Donna Gabriella, grande, grassa, con un viso rubicondo che la polvere di cipria non arrivava a impallidire, soffocando nel suo busto di raso nero, diventò violetta.

— Te lo farò vedere, se comando!

Chiarina si avanzò un poco e quietamente le disse:

— Voi lo sapete: o Giovannino, o la morte.

E rientrando nella sua stanza, per finire di vestirsi, sbattè la porta. Donna Gabriella fu lì lì per correrle dietro, ma si contenne per non farsi andare il sangue alla testa anche di più. Seduta, agitando il cappello nero coperto di piume, nel cui nodo di velluto aveva passato un grosso anello di brillanti, cercava di calmarsi. Nella stanza da letto, occupata dall'ampio letto coniugale di ottone, dove donna Gabriella dormiva i suoi vedovi sonni, dall'ampio armadio di mogano a grande specchiera, da due cassettoni massicci di mogano coperti di marmo bianco, da una *toilette* larga coperta di marmo bigio, vi era ancora il disordine mattinale delle case napoletane, la domenica in cui tutti si levano più tardi. Sulla *toilette* vi erano tanti scatolini aperti, di pelle, di velluto, da cui donna Gabriella aveva tolto i grossi gioielli di cui si era adornata: certi scatolini erano di legno grezzo bianco, dove stavano scritte tre o quattro cifre, a caratteri d'inchiostro rosso. Donna Gabriella che aveva sempre caldo, tanto era forte e grassa, tanto si stringeva per assottigliare un po' la cintura, si soffiava con un ventaglio di raso nero,

assai comune, ma attaccato alla persona da un laccetto assai doppio di oro. In questo, Carminella, la cameriera, comparve nella stanza. Carminella aveva già inteso la messa alle sei, essa che era assai devota, che faceva la *vita spirituale,* vestiva di nero come una monaca e portava il fazzoletto bianco al collo. Era una creatura pallida e silenziosa, dallo sguardo sempre fuggente, dalla cera contrita, che lavorava solamente per mettersi in grazia di Dio e sospirava di compunzione quando la sgridavano.

— Questa ragazza mi farà crepare — disse donna Gabriella a Carminella, in forma di osservazione.

— Offrite queste tribolazioni all'Eterno Padre, nella chiesa di Santa Chiara — mormorò Carminella.

— L'Eterno Padre però mi potrebbe fare la grazia di aggiustarle la testa — borbottò donna Gabriella — ma mi sembra più dura del piperno.

— Sono i peccati nostri — ripetette la pinzochera.

Chiarina era uscita dalla sua stanza, vestita, col cappello in testa, mettendosi un vecchio guanto. Anche il vestito di lana nera era vecchio: e il cappello di castoro nero era stato portato tutto l'inverno. Donna Gabriella squadrò la figliastra e aggrottò le sopracciglia:

— Perchè ti sei messa questa vecchia roba?

— Non è vecchia ancora.

— Pare a te. Potevi metterti il vestito chiaro e il cappello di mezza stagione che ti ho fatto fare.

— Il vestito mi va un po' largo.

— Non è verò. E se ti andava largo, non si poteva accomodare?

— Domani...

— Va a metterti il vestito, Chiarina — disse donna Gabriella.

— È tardi.

— Aspetterò, ma ti devi mettere il vestito, se no, si dice che ti mando come una stracciona, perchè sei figliastra.

— Se si dicesse solo questo!.... — mormorò Chiarina.

— E che si può dire? Che dicono queste male lingue? Non sanno quello che mi costi? Non sanno che spendo il sangue mio per mantenerti e per vestirti come una signora di carrozza?

— Il sangue vostro?... — chiese ironicamente Chiarina.

— Certamente: e se non fossi un'ingrata briccona, se non fossi una stracciona sconoscente, se non fossi di razza pezzente e superba, come era tuo padre, come doveva essere quella ridicola di tua madre, lo diresti tu stessa.

La ragazza di bruna si era fatta terrea per

il pallore: gli occhi scintillavano e le gentili labbra rosse tremavano di rabbia.

— Sentite, donna Gabriella — disse a bassa voce — che voi vogliate insultare me, sta bene, debbo sopportare, giacchè così Dio ha voluto: che vogliate insultare la buon'anima di mio padre, bisogna pure che sopporti, giacchè egli fece la bestialità di sposarsi a voi, soffrendo il purgatorio in terra; ma che voi vogliate offendere l'anima santa di mia madre, di cui non eravate degna neppure di baciar la terra dove metteva i piedi, questo, per quanto è vero la santa giornata di oggi, non lo sopporto. Dite che mia madre era una pezzente? Ma era una signora, capite? I vestiti che si metteva, erano comprati alla bottega; i gioielli che portava, erano della sua famiglia; quando usciva tutti le dicevano: *tu possa essere benedetta!* tanto era buona, capite? Voi che siete? Siete una pezzente risalita; avete i denari della povera gente a cui prestate con interesse del centoventi per cento; portate i vestiti che si vendono le cameriere ladre delle principesse e i gioielli che sono impegnati alla vostra agenzia; e quando la gente vi vede passare, bestemmia sottovoce il vostro cuore duro. Non parlate di mia madre, donna Gabriella. Quella sta in paradiso: e il Padre Eterno ha fatto casa del diavolo proprio per voi.

— Per questo non ti vuoi mettere il vestito? — domandò donna Gabriella, soffocata dalla collera, mentre fuori il sagrestano della chiesa dei SS. Apostoli suonava per la terza volta il campanello e Carminella, esterrefatta, continuava a farsi il segno della croce

— Non lo debbo dire a voi — ribattè ostinatamente Chiarina.

— Ma io lo capisco — strillò la grassa impegnatrice — perchè non vuoi metterti il vestito. Te lo avrà proibito l'innamòrato.

— Bè, e che volete? — chiese audacemente Chiarina.

— Quella faccia gialla, quella faccia verde, quel tisico in terzo grado, che dà gli ordini, che fa il geloso!

— Già, già: e che volete? — replicò ancora Chiarina, il cui tremore d'emozione cresceva.

— Che ti metti subito il vestito nuovo.

— No.

— Chiarina, non mi far fare la pazza.

— Andate pure ad Aversa.

E fece per rientrare nella sua stanza: ma donna Gabriella la raggiunse e con la grossa mano calzata da un guanto di pelle rossa la schiaffeggiò su tutte e due le guance. Uno dei pesanti braccialetti d'oro a catena sferzò il collo sottile di Chiarina che si mise a piangere e a gridare disperatamente.

— Zitta! — diceva con voce bassa e rauca donna Gabriella.

— No, no — urlava Chiarina, per farsi sentire da tutto il palazzo.

— Zitta, zitta!

Ma la ragazza assalita da una nervosità invincibile strillava come convulsa. Sul pianerottolo del primo piano donn'Orsolina che chiudeva la porta, menandosi innanzi la sua schiera di figliuoli, pallida, stanca, con una pancia già assai grossa, mormorava contando i soldi che ci volevano per pagare la sedia in chiesa.

Maritatevi, maritatevi, ragazze; vedrete quello che vi succede!

E si tormentava perchè i figli attirati dagli strilli di Chiarina non volevano più andare in chiesa. Placidamente appoggiata al braccio di suo marito, don Alfonso Ranaudo, e dall'altra parte appoggiata a un bastone per sorreggere la sua grassezza, donna Peppina scendeva le scale, crollando il capo un po' rado di capelli su cui si ergeva un cappello perfettamente primaverile, ma che aveva almeno sei primavere.

— Fanno sempre questo dalla mattina alla sera — disse ridacchiando.

— Il battere le ragazze fa loro bene, come alla lana — rispose don Alfonso, che era un uomo di proverbi e di una grossa allegria.

Più lentamente, don Vincenzo Manetta, il cancelliere messo a ritiro, per forza, da un governo persecutore, scendeva dal secondo piano, dando il braccio a sua moglie, donna Elisabetta.

— Elisa, hai preso il libro da messa?

— Sicuro.

— Perchè grida donna Chiarina?

— L'avrà bastonata la matrigna.

— Oh gioventù, gioventù!

Al terzo piano, tutti gli studenti che abitavano a sinistra, si erano affacciati alle finestre del cortile; a destra il maestro d'inglese di un collegio, provvisto di cinque sorelle tutte più o meno vecchie, era comparso dietro i cristalli, in papalina e ciabatte. E nel cortiie, guardando in aria, il cocchiere della principessa di Santobuono, canticchiava:

> Papà non vuole — e mammà nemmeno,
> E come faremo? e come faremo?

mentre il suo mozzo, impertinente, a gola spiegata cantava:

> Ce vonno i denare — e nun i tenimmo,
> E comme facimmo? e comme facimmo?

Ora stravolta, cercando di tranquillizzare la propria fisonomia, donna Gabriella scendeva a messa anche lei, seguita da Carminella che si

era messa un velo nero sui capelli di nero opaco. Scendeva fingendo di non udire il forte pianto, il singhiozzo di Chiarina che ella aveva chiusa in casa, portandosi via la chiave. Le persone che erano alle finestre, ai balconi del cortile, che erano per le scale, tacevano al suo passaggio: e lei fremeva di non udire più quel pianto, quel lamento che tutti udivano. Ma ella sapeva, sì, sapeva che, malgrado i sorrisi con cui l'avevano salutata le cinque sorelle del professore d'inglese, sorrisi obbligatorii, poichè il professore le doveva duecentoventi lire, di cui si dissanguava per pagare gl'interessi, senza poter mai diminuire il debito, malgrado quei sorrisi forzati, le zitellone compiangevano la povera ragazza serrata in casa, piangente a terra la sua sorte crudele: donna Gabriella sapeva che gli studenti del terzo piano, che avevano impegnati alla sua agenzia orologi e anellini d'oro, la salutavano per ischerzo: donna Gabriella, passando per la rampa del primo piano, aveva sentito che donna Peppina Ranaudo mormorava: *povera creatura, povera creatura:* aveva sentito, più giù, donna Elisabetta Manetta dire a suo marito: *ma non ha un tutore?* E il marito, uomo di legge, magistrato, come egli si diceva, non senza aggiungere gravemente: *integerrimo,* il marito che rispondeva: *il tutore, cara*

Elisa, potrebbe intervenire...: aveva visto, donna Gabriella, il sorriso di scherno del cocchiere e del mozzo di stalla di casa Santabuono. Sentiva che tutti costoro la disprezzavano, la odiavano: sentiva che tutti compativano la figliastra sua, piangente a singhiozzi acuti e profondi che turbavano il silente, quieto aere mattinale primaverile. Solo donna Orsolina, che ella incontrò sotto l'androne, cercante invano di regolare il passo della sua mandria di figli, solo donna Orsolina le diede un *buongiorno* umile, quasi piaggiatore. A ogni suo parto donna Orsolina si era nuovamente indebitata con donna Gabriella: tutto il suo tesorino di oggettini d'oro, di biancheria fine, di casseruole lucenti, era in deposito all'agenzia di donna Gabriella, e costei minacciava sempre di porre tutto in vendita: donna Orsolina, la povera, non poteva neppur pagare i rinnovi, tanto era in preda ad una miseria decente. Così, quando incontrava la forte e grassa impegnatrice, chinava il capo, impallidiva, salutava con un tremito nella voce. Ma donna Gabriella ben sapeva che, anche in fondo a quell'umiltà, vi era un odio sordo, indistinto, l'odio dell'oppresso rassegnato. Ah ella fu sollevata, la impegnatrice carica di oro, carica di gioielli, quando uscì dal portone, attraversò in venti passi la piazza, entrò in chiesa dove già

risuonava l'organo per la messa cantata. Fu felice, quando s'inginocchiò vicino all'altar maggiore, nella bella e vecchia chiesa piena di devoti. Donn'Orsolina in ginocchioni, buttata sopra una sedia, pregava fervidamente, mentre i figli restavano stupiditi dalla musica, taciturni, un po' vergognosi; don Vincenzo Manetta aveva messo in terra un fazzoletto di colore e vi aveva appoggiato un ginocchio, le mani congiunte sul pomo del bastone, la testa appoggiata sulle mani, il cappello sopra una sedia accanto a lui, e alla moglie ogni tanto:

— Elisa, il rosario delle anime del purgatorio.

— L'ho detto.

— Elisa, la *devozione* per la buona morte, a Sant'Andrea Avellino.

— Ora la dico.

— Elisa, i sessanta *gloria*, ricordati.

Seduti uno accanto all'altro, donna Olimpia e don Alfonso Ranaudo sorridevano fra loro, sorridevano agli inchini dei preti, nella messa cantata, sorridevano ai colpi d'incensiere dei chierici. Un sibilo usciva dalle secche labbra di Carminella, la pinzocchera, che pregava rapidamente, macchinalmente: solo donna Gabriella, ancora agitata, ancora calda d'ira, in collera con sè, in collera con gli altri, restava in chiesa,

tentando invano di pregare, consolandosi solo guardando i suoi braccialetti, sentendo i suoi anelli sotto la pelle dei guanti, sentendo il peso degli orecchini di oro, perle e brillanti alle grasse orecchie. Certo gli altri avevano il cuore tranquillo o invocante umilmente la serenità, o contrito in un innocente dolore; il cuore di costei si appagava solo, nel suo cruccio, di rassomigliare a una scintillante, brutta e crudele vetrina di gioielliere, di cui ogni gioiello sia lagrima o sangue.

Intanto, distesa per terra, chiusa in casa, Chiarina ancora piangeva e singhiozzava. Ma l'urto nervoso le si veniva calmando, lentamente, per quel grande sfogo che aveva fatto. Si levò da terra, raggiustandosi, ravviandosi con le mani i capelli. Era una creatura simpatica e buona, dalla bruna e mobile fisonomia, dai grigi occhi brillanti, dai lineamenti molto delicati; una creatura nervosa e sensibile, pronta al pianto, pronta al sorriso, indomita di volontà. Dopo dieci minuti era già calma, tanto che uscì sopra un terrazzino che dava sul cortile, simile in tutti i piani e al cui pozzo attingevano anche gli inquilini dell'altro palazzo Santobuono, sporgente per una facciata nello stesso cortile. Ella andò al pozzo come se volesse attingere acqua: ma immediatamente, alla finestra attigua, che

dava egualmente sul pozzo, un giovinotto apparve. Il terrazzino e la finestra stavano allo stesso livello, ma avevano il pozzo in mezzo, con un garbuglio di funi, di carrucole, di catene di ferro, di secchi: anche a distendersi, era impossibile darsi la mano ed era probabile cascare nel pozzo. Ma si poteva benissimo fare una conversazione. Tutti vedevano, dal portone, dal cortile sino al terzo piano: molti avrebbero potuto udire. Ma in quell'ora tutti erano a messa e una gran quiete, un gran silenzio era nel cortile, da cima a fondo. I due giovani si guardarono con una tale intensità di sguardo e di silenzio che valse la parola più affettuosa. Il giovanotto biondo, bianco, alto, parlava sottovoce, guardandosi un po' attorno, come timoroso, mentre la ragazza bruna lo guardava e gli sorrideva, senza parlare, vinta dall'emozione:

— Non sei andata alla messa? — disse Giovannino.

— No, — fece lei.

— Perchè?

— Non ho voluto andarci.

— Di' la verità: donna Gabriella ti ha maltrattata?

— No, no.

— Di' la verità, Chiarina, — e la voce di lui si fece più calorosa, più insistente.

— Abbiamo litigato, — mormorò lei, arrossendo, incapace di mentire.

— Perchè avete litigato?

— Perchè ti voglio bene.

— Mi vuoi veramente bene, veramente, veramente?

— Giovannino, tu lo sai.

— Non so niente, io, — susurrò lui, fingendo di dubitare.

— Sai che ho detto, oggi, ancora una volta, a mia matrigna? — esclamò lei, subitamente eccitata. — Le ho detto la centesima volta: o Giovannino o la morte. Donna Gabriella non può udire questa parola e mi ha schiaffeggiata.

— Ti ha fatto male? — chiese lui, sottovoce, impallidendo.

— Un poco, ma non importa, — rispose lei orgogliosamente.

— Povera Clara, povera Clara! — disse lui, come parlando fra sè.

— Perchè mi compatisci? Non mi compatire — esclamò lei, in preda a un po' di esaltazione.

Tacquero. Una grande freschezza saliva dal pozzo aperto su cui le loro teste giovanili si affacciavano e un gran silenzio, sempre, li circondava. Chiarina si ergeva sopra un mucchio di funi bagnate, quasi per accostarsi all' innamorato. Due o tre sorelle del professore erano ap-

parse dietro i cristalli, avevano sorriso vedendo la giovane coppia ed erano sparite, discretamente. Uno studente fumava la pipa, crollando il capo, come se dicesse che queste cose lui le capiva e indulgeva ad esse.

— Questa vita non può durare, — disse a un tratto il bel Giovannino.

— Non può durare, — fece come un'eco, Chiarina.

— E che fare?

— Potremo fuggire insieme — disse la ragazza.

— Per far che? — domandò lui, scosso e turbato.

— Per sposarci.

— Senza denari?

— Senza denari.

— È una cosa troppo disperata, — soggiunse lui, scuotendo la testa di bel giovane indolente, che sa la vita e che ne teme le violenze.

— Quando ci è l'amore ci è tutto. Tu mi vuoi bene?

— Assai, Clara, assai.

— E allora non ci servono i denari. Scappiamo via.

— Senza denari non si fa nulla.

— Sei un vile, — disse lei indignata.

— Clara bella, tu scherzi — fece lui ridendo.

— Non scherzo, no. Hai paura, hai bisogno di denaro, non sai amare, sei un vile.

— Io ti adoro, Clara.

— No.

— Tu lo sai, Clara, che ti adoro.

— No.

— Ti giuro sull'anima mia, Clara, che ti adoro.

— No.

Ma la terza negazione fu più debole. Ella guardò il giovane negli occhi e fu vinta.

— Hai ragione — disse.

— Pensiamo qualche altra cosa, perchè questa vita non può durare — ripetè lui, di nuovo, come se fosse insistentemente tormentato dal problema dell' esistenza.

— Io non so nulla, Giovannino. Questa matrigna è crudele.

— Tanto crudele? Non sarebbe possibile di vincerla?

— Io non mi ci metto, — diss'ella muovendo le labbra per disdegno. — Io non so umiliarmi.

— Non ci è umiliazione: è come se fosse tua madre.

— Dio ne guardi! — esclamò quella, segnandosi.

— Perchè non hai voluto mai che ci parlassi io? — continuò lui, come proseguendo a riflettere. — Vuoi che ci parli io?

— Non ne ricavi nulla.

— Chissà!

— È una donna vile, non apprezza che il denaro.

— Il denaro è una bella cosa, — osservò lui, — dopo l'amore.

— Credo che non abbia mai amato nessuno, lei, — ribattè Chiarina sempre sdegnata.

— Potrebbe amarti, se tu lo volessi.

— Che debbo volere, se mi schiaffeggia, se mi chiude in casa? Sto chiusa dentro, come i carcerati. E se ritorna, ora, e ci trova parlando, mi batte di nuovo, lo vedrai.

— Allora me ne vado.

— No, no, Giovannino, — pregò lei, — non te ne andare, non te ne andare.

La voce era tanto passionata, era tanto passionato lo sguardo, che egli impallidì d'amore.

— Non viene ancora, — mormorò lei, senza staccare il suo sguardo da quello dell'innamorato, — non viene ancora, e che importa, se viene?

— Dammi la mano, Chiarina, — susurrò lui, magnetizzato dall'amore.

— Non posso, non ci arrivo, — e si curvava stendendosi. — Non posso, non posso, — esclamò di nuovo, quasi piangendo.

— Io parlerò con tua matrigna, Clara, — ricominciò a dire lui, ostinato.

— E che le dirai, se essa non ti caccia via?

— Vedrai che non mi caccia. Non so quello che le dirò. Le dirò la verità. Che ci amiamo....

— E che preferiamo morire anzichè lasciarci, — soggiunse semplicemente lei.

— Non pensare alla morte. Le dirò che sono poveretto assai, ma che niuno può amarti più di me e meglio di me; che spero di vincere la mediocrità, la segreta miseria in cui mi trovo, con la forza dell'amor tuo.

— È una donna cattiva, — mormorò lei, turbata, — non ti crederà.

— Proverò, — disse lui. — Io non posso più vederti soffrire; soffro troppo.

Si guardavano presi dal dramma del loro amor contrastato. Intanto, nella chiesa vecchia dei Santi Apostoli, la messa cantata, in onore della Pentecoste, era finita. La prima a rientrare nel palazzo fu la carrozza vuota della principessa di Santobuono che aveva riaccompagnato la signora nel gran palazzo in via San Giovanni a Carbonara: la dama era uscita prima degli altri dalla chiesa. Il cocchiere, sceso dalla cassetta, levò gli occhi in su, fece un sorrisetto vedendo i due innamorati e svestì tranquillamente la sua livrea. Poi venne la coppia Manetta, l'ex-cancelliere dava il braccio a colei che chiamava galantemente la sua sposa. An-

che essi videro i due innamorati che ora si sorridevano, tacendo.

— Elisa?

— Che vuoi?

— Ti ricordi quando ci vedemmo a Santa Maria Capua Vetere?

— Mi ricordo.

— Ti ricordi Elisa che ti dispiacque lasciar la provincia?

— Mi ricordo.

— Non ti sei trovata meglio, a Napoli?

— Meglio.

— Benedetto Iddio! — fece il buon cancelliere.

La coppia Ranaudo veniva più piano; la coppia sorrise maternamente e paternamente vedendo i due innamorati.

— Gli schiaffi sono serviti a niente, — osservò ridacchiando donna Peppina, sull'ampio ballatoio che dava sul cortile.

— L'amore da lontan non si può fare, — canticchiò don Alfonso che si vantava di una voce fenomenale.

I Manetta e i Ranaudo ascendevano le scale pian piano, mentre comparivano gli inquilini del terzo piano, alle finestre e ai balconi. Dimentichi. i due innamorati si guardavano negli occhi.

— Devi dirmi un'ultima volta che mi vuoi bene, Chiarina.

— Un'ultima volta? Sempre, sempre, ti voglio bene.

— Dammi la mano, Clara.

Ora ella ammucchiava dei cerchi di fune, per farsi più alta, per arrivare a lui. In questo compariva nel cortile la povera Orsolina, trascinandosi dietro i figliuoli e sapendo di avere alle calcagna donna Gabriella. Levò il capo donn'Orsolina, vide gli innamorati, vide il pericolo che correvano di esser sorpresi: e malgrado la sua felicità, diede in un forte urto di tosse, che chiamava, che avvertiva, che cercava salvare. In quel momento trionfalmente i due giovani erano arrivati a toccarsi un dito, innanzi a tutti, nella calda mattinata primaverile, felici di quel piccolo innocente favore: fra i sorrisi taciturni o distratti di tutti che fingevano di non vedere. Anche donna Gabriella aveva visto, entrando. Ma il silenzio indulgente, pietoso, di quella gente povera, o vecchia, o infelice, o ammalata, di quella buona gente amorosa che vedeva e affettuosamente perdonava, vinse anche lo sdegno del duro cuore che non sapea nè pregare, nè perdonare.

II.

Seduta in camera sua, presso il balconcino, Chiarina tentava invano ingannare l'impazienza dell'attesa. L'anima sua era in preda a un turbamento profondo. Aveva cercato macchinalmente di pregare, dicendo un rosario per raccomandare la sua vita alla Madonna, poichè era quella l'ora della decisione, ma i grani della coroncina restavano immobili nelle sue mani e le labbra si chiudevano alle sacre parole della preghiera: il rosario restava in grembo, abbandonato. Aveva tentato, per distrarsi, di lavorare un poco, all'uncinetto, certe sue trine per i mobili di broccato giallo-oro, del salone, ma neppure aveva potuto proseguire il meccanico lavorìo. Il tempo le sembrava interminabilmente lungo, in quel pomeriggio estivo: non erano dunque due ore che Giovannino Affaitati si trovava in casa, nel salone, insieme a donna Gabriella, per cercare di vincere la crudeltà ostinata della matrigna? Due ore erano, certo: e Chiarina, sola nella sua stanza, non osando entrare nel salone, non osando chiamare nes-

suno, sovraeccitata dalle sue fantasie, e più dal silenzio e dalla solitudine, origliava, se udisse un passo, una voce, se udisse battere una porta che si chiude. Niente. Per molto tempo, anzi, istintivamente, con un timore vago di peggior male, ella aveva impedito a Giovannino di parlare con la sua matrigna. Ma il giovanotto insisteva, stimando quella l'unica via di salvezza, e un giorno, senza dirglielo, scrisse una lettera a donna Gabriella, chiedendole un colloquio. Strano a dirsi: la matrigna acconsentì subito e anche con cortesia. Alle otto di sera le due donne cenavano silenziosamente: i loro pasti erano sempre taciturni o interrotti da discussioni colleriche.

— Il tuo innamorato mi ha scritto, — disse a un tratto donna Gabriella.

— Ah! — fece l'altra, cercando di reprimere un moto di spavento. — E che vuole?

— Vuole parlarmi. Viene domani.

Di nuovo vi fu silenzio. La matrigna aveva parlato seccamente, ma senz'ira: pareva non volesse essere interrogata più oltre. Chiarina, fieramente, non disse altro. Ma fu una notte inquieta, febbrile, per lei, fu un dormiveglia pieno di sogni che parevano realtà, di realtà che parevano sogni. La fanciulla ora si gelava per un terrore inaudito, ora la speranza più

dolce le infiammava le vene. Non ebbe pace. Quando, alle tre, udì il campanello, ebbe un moto come per mandar via Giovannino, come per dirgli di fuggire. Ma restò immobile nella sua camera, vinta dall'urto nervoso che non le permetteva di far nulla, parendole il tempo interminabilmente lungo. Ma che diceva, dunque, di così lungo, Giovannino, alla cocciuta matrigna? Forse costei, com'era prevedibile, non si lasciava persuadere, e allora, forse. Giovannino la pregava, la pregava a non voler rendere infelice due cuori che si amavano: perchè la pregava quella crudele donna? Chiarina non l'avrebbe pregata, giammai, giammai, era troppo orgogliosa, preferiva qualunque dolore alla umiliazione di una preghiera. La fanciulla guardava nella strada, per calmare la sua agitazione, per vincere i suoi tristi pensieri: guardava nel vicoletto delle Gradelle, dove una stiratrice stirava, sulla porta della sua bottega, mentre ogni tanto dava maternamente un colpo di piede a un canestro di vimini, dove il suo bimbo sonnecchiava: a quel cullamento il piccolino chiudeva gli occhi, placato, e la madre dava dei forti colpi di ferro, sul petto di una camicia che fumava. Un odore acuto di conserva di pomodoro veniva dai balconi di donna Peppina Ranaudo: la indolente grassona usciva

ogni tanto sul balcone, e con un mestolino rimescolava la conserva che si seccava al sole di luglio. Un gran ronzìo di mosche: e da S. Giovanni a Carbonara, la voce del venditore di limoni che malinconicamente raccomandava i suoi limoni freschi. A Chiarina parea di essere in un sonnambulismo: appoggiava la fronte alla persiana di stecche verdi, senza vedere quello che accadeva giù, nella strada, senza sentire le voci o le parole dei monelli, dei venditori, degli animali. E bizzarramente la sua agitazione era senza speranza: non le pareva che da quel' colloquio di Giovannino con donna Gabriella dovesse uscir nulla di buono. Era in attesa ansiosa, ma di cose cattive, di cose perfide, di nuovi tormenti inflitti al suo amore: non aspettava nulla di buono da quella donna. Tutti i suoi rancori contro la matrigna si sollevavano rinfocolati dallo stato di eccitamento in cui si trovavano i suoi nervi, da venti ore: ella non aveva avuto da quella donna un solo beneficio, mai: ella le doveva tutte le sue torture, tutti i suoi pianti, tutte le ore nere della sua esistenza: come poteva farle bene, ora? Aspettava il male, ma un male sconosciuto, un male ignoto, un male che non aveva mai avuto. La paura aveva finito per vincere tutti gli altri suoi sentimenti: stretta sulla sedia, col capo abbassato sul petto,

con l'occhio senza sguardo, attendeva questo pericolo sconosciuto e i minuti che trascorrevano, ancora, avevano finito per sembrarle mortali. Alle sue spalle, una voce bassa la chiamò:

— Donna Chiarina!

— Che volete? — chiese ella, come trasognata, a Carminella.

— La madre vostra vi desidera al salone.

Chiarina guardò la pinzocchera. Aveva la faccia più verdastra del solito e le sottilissime labbra avevano l'aridità dell'ira. La fanciulla non rispose e non si mosse.

— Donna Chiarina, la madre vostra vi vuole al salone.

— Sta sola? — chiese la ragazza.

— Nossignora: sta in compagnia, — rispose malignamente la pinzocchera — e vi vuole.

— Va bene: ditele che vengo.

Macchinalmente Chiarina toccò il rosario, baciò una picciola, pallida fotografia di sua madre che teneva sopra un tavolino, si guardò nello specchio senza vedersi e si avviò al salone. Donna Gabriella, vestita di una vestaglia bianca, carica di merletti che aveva comperato dalla cameriera della duchessa di Episcopio, stava seduta sul grande divano di broccato giallo del salone; quella vestaglia bianca la fa-

ceva sembrare enorme, e accendeva anche di più il colorito rosso mattone delle grosse guance. Donna Gabriella portava agli orecchi due magnifici solitari e sulle grosse braccia nude quasi fino al gomito, sulle dita grosse, rosse, quasi gonfie, era tutto uno scintillìo di braccialetti e di anelli gemmati. Una grossa catena d'oro si mescolava ai merletti della vestaglia, sul petto: e il ventaglio, metodicamente agitato, non arrivava a mitigare quella viva tinta della grossa faccia. Gli occhi di donna Gabriella erano luccicanti.

Seduto sopra una poltroncina gialla, modestamente vestito, ma con una naturale eleganza, coi bei capelli biondi arricciati, pallido, ma sereno, stava Giovannino Affaitati. Ambedue parevano tranquilli e soddisfatti, guardando Chiarina che si avanzava, incerta, senza guardarli, sentendosi palpitare il cuore sotto la gola.

— Vieni qua, Chiarina mia, — disse donna Gabriella con insolita dolcezza.

Di nuovo, senza una ragione al mondo, Chiarina fu presa dal terrore e si mise a tremare. Pure, guardandola e sorridendo, Giovannino la invitava ad accostarsi.

— Vieni qua, Chiarina, — ripetette la matrigna, nuovamente, con una tenerezza nella voce.

La fanciulla si accostò, in silenzio: la piccola

mano bianca e sottile che aveva il tremore della febbre fu presa nelle grosse mani rosse, quasi gonfie della matrigna.

— Ti ho voluto far contenta, — pronunziò lentamente donna Gabriella, — poichè pare che ci stia la volontà di Dio e don Giovannino, qua, mi sembra un buon giovane. Ti voglio trattare meglio che lo farebbe una mamma. Con l'aiuto del Signore, a suo tempo vi sposerete. Dammi un bacio.

Sulla delicata guancia della fanciulla si posarono, schioccando, le grosse labbra della matrigna; anche Chiarina fece l'atto di baciare. Ma le sue labbra non si mossero, e calde lagrime silenziose le scesero sul volto, sul collo, sul busto del vestito. Giovannino, sereno, beato, guardava la sua fidanzata.

— Chiamami mamma, — disse Gabriella intenerita, alla fanciulla.

Costei non rispose, taciturnamente continuando a piangere.

— Chiamami mamma, — ripetette, quasi piangendo, umilmente.

— Mamma, mamma, — scoppiò a gridare, singultando disperatamente, la fanciulla.

. . . .

Quando Carminella la pinzocchera, con quelle sue labbra sottili e violette che si stiravano nel

discorrere, con quelle occhiate oblique e false, l'andò raccontando a tutti, nel palazzo Santobuono, nella piazzetta dei SS. Apostoli, nel vicolo delle Gradelle, malgrado il tono fischiante e sarcastico della serva, malgrado le sue perfide e vaghe reticenze, vi fu un generale movimento di soddisfazione. Lo spettacolo continuo di quel costante, invincibile amore infelice aveva intenerito il cuore di tutti i vicini, li aveva disposti a una grandissima pietà.

— Donna Gabriella ha preso una santa decisione, — disse quella benevola grassona di donna Peppina Ranaudo, mentre contrattava, sul pianerottolo, un canestro di pesche per quella conserva che a Napoli si chiama *percocata*.

— Nessuno è santo avanti a Dio, — ribattè la pinzochera, facendosi il segno della croce e andandosene.

Ma dovunque, dovunque, malgrado le sue insinuazioni, malgrado lo stridlo della sua voce inacetita, trovò che la gente sorrideva di questa buona ventura, di questo matrimonio in prospettiva.

— Sentite, Carminè, — rispose donn'Orsolina, che oramai non ne poteva più per il fastidio che le dava la sua gravidanza, nella estate, senza denari e senza forza per lavorare, — sentite, devo dirvi che mi fa piacere, come se quella

fosse mia figlia. Il matrimonio è una schiavitù, sissignore, ma tutte la dobbiamo avere....

— Non tutte, non tutte, — ribattè acremente la serva pinzochera.

— È una combinazione, — mormorò bonariamente donn'Orsolina che aveva bisogno di star bene con tutti, — ogni tanto.... succede così....

Finanche le vecchie zitelle del terzo piano, le sorelle del professore, espressero la loro soddisfazione, dietro i cristalli dei loro balconi, salutando Chiarina con aria festevole. Ella chinava il capo e arrossiva: tutti quelli che incontrava, oramai, nelle scale, nel cortile, nella strada partecipavano alla sua gioia, salutandola vivacemente, dandole dei misteriosi buoni auguri, stringendole le mani, abbracciandola, chiedendole quando si sarebbero *mangiati questi confetti*. Don Vincenzo e donna Elisa Manetta, un giorno, sotto l'arco del portone, mentre la matrigna era andata innanzi, la trattennero raccontandole come era andato il loro matrimonio, un matrimonio di vecchi, che essi narravano come un idillio, togliendosi la parola mutuamente, per dirsi degli antichi motti dolci. Finanche il cocchiere della principessa di Santobuono, un giorno, salutando con la frusta, con una certa aria di galanteria cavalleresca, con un frasario pieno di complimenti, si offrì, lui e la sua car-

rozza, per accompagnare alla chiesa e al municipio lo sposalizio di Chiarina e di Giovannino; finanche il furbo sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli, una domenica, sulla soglia della chiesa, disse a Chiarina che aveva fatto fare un triduo, a sua insaputa, perchè ella fosse felice con la volontà della matrigna mettendosi in grazia di Dio; finanche la stiratrice del vicolo delle Gradelle, una mattina che vide comparire al balconcino Chiarina, dette un gran colpo di ferro, sopra un petto di camicia fumicante, gridando allegramente:

— Amore! Amore!

Chiarina sentiva intorno a sè quest'onda di tenerezza e chinava il capo commossa, ma non volendo parere. Aveva in sè una grande confusione di felicità, amareggiata sempre, però, da un invincibile senso di diffidenza. Pure, tutto dovea essere dolcezza, oramai, per lei. Giovannino Affaitati, ritenuto come fidanzato ufficiale, potea scriverle quando voleva e averne sempre risposta; veniva in casa la sera del giovedì e la sera della domenica, restandoci tre o quattro ore; se la ragazza usciva, egli ne era avvertito e si faceva trovare nella strada, come per combinazione, si univa alle due donne, senza che donna Gabriella facesse alcuna osservazione e le accompagnava dovunque andavano;

se le due signore andavano a teatro egli era il loro cavaliere di obbligo, portando la busta con l'occhialino, togliendo loro gli scialli e i mantelli, restando modestamente in fondo al palco. In verità, a tutti i colloqui dei due innamorati donna Gabriella era sempre presente, non si allontanava un momento: ma questo è anche nel costume del paese, nè i due pensavano a lagnarsene. Che importava s'ella era presente! Stavano seduti nella stanza da pranzo, intorno a una tavola ovale: nel mezzo vi era una lampada coperta da un gran paralume. Chiarina lavorava alacremente all'uncinetto, anche per dare una forma al tremito nervoso che le agitava le mani: donna Gabriella, ora in vestaglia rosa, ora in vestaglia azzurra, carica di oro, carica di grosse gemme, agitava un grande ventaglio nero scintillante di puntini di argento: Giovannino faceva delle sigarette che poi fumava lentamente, taciturnamente. Erano, in vero, serate piene di dolcezza. In esse Chiarina sentiva svanire quel senso di amara diffidenza che le guastava tutta la sua gioia: lo sguardo di Giovannino la circondava in un ambiente carico di tenerezza, la voce di Giovannino che ogni tanto rompeva il silenzio, la carezzava come un soffio amato: e quando egli parlava con quel suo tono basso, seduttore, ella involontariamente

si fermava dal lavorare, le mani restavano immobili, mentre il sangue le saliva a riscaldarle le guancie. La matrigna, dal primo giorno in cui aveva dato il gran consenso, continuava a mostrarsi insolitamente cortese, ma costantemente cortese. Pareva che, a un tratto, magicamente, Giovannino Affaitati avesse fatto cessare quell'odio profondo, quel profondo rancore che le aveva armate l'una contro l'altra, e che un fascino uguale avesse vinto la durezza del cuore dell'una, la fierezza del cuore dell'altra. Nelle sere in cui Giovannino Affaitati non aveva il permesso di venir su, le due donne passavano la sera insieme: ma Chiarina era sempre un po' nervosa e donna Gabriella sbadigliava, dimenticandosi di agitare il suo ventaglio, per far brillare le sue gemme. A un certo punto della serata un fischio dolce e sottile si faceva udire dalla piazzetta SS. Apostoli. Chiarina trasaliva.

— Eccolo, — mormorava come a sè stessa, la fanciulla.

— Eccolo, — diceva, a voce alta, donna Gabriella.

Era Giovannino che passava a quell'ora, per andare a passare un po' del suo tempo al caffè di porta San Gennaro, dove era fama un tempo che si facessero i migliori gelati napoletani, e dove accorreva una folla di borghesi, impiegati

e piccoli possidenti, preti e cabalisti del lotto. Giovannino fischiava, per farsi udire; e il fischio amorosamente significava:

— Sono qui, ti amo, non ti scordare!

Chiarina restava con l'animo sospeso.

— Dove andrà, ora? — chiedeva, dopo un certo tempo, la matrigna.

— Al caffè, — rispondeva la fanciulla, quietamente.

— A spender danari, — borbottava donna Gabriella.

Chiarina la guardava in faccia, ma senza dirle nulla. Alla fanciulla restava, intiera, tutta la sua antica fierezza: e non le diceva che Giovannino non sarebbe andato a spendere danari al caffè, se essa, la matrigna, avesse permesso che venisse su, più spesso, la sera; non glielo diceva perchè sarebbe parso un pregarla di qualche cosa, la matrigna, ed ella, proprio, non voleva pregarla di niente. Certo la gran riconoscenza delle ore felici che passavano sul suo giovane capo, aveva domato nel cuore di Chiarina la collera fervidamente giovanile che ella avea contro la matrigna: ma il ricordo delle pene di suo padre, il ricordo delle sue pene, ancora non si cancellava. Non voleva domandarle nulla, ecco. Se ella aveva mal giudicato la sua matrigna, se ella era stata ingiusta verso

questa donna, la ragazza voleva ricredersi, sì: chiedere una grazia, un favore, giammai. Se ne stava, chiusa nel suo carattere sensibile, eccessivo, ostinato, pronto all'emozione, ma non facile a dimenticare. Donna Gabriella, annoiata, picchiava col suo ventaglio sul bracciale della poltrona. Alla fine, seccata da quel volto taciturno di Chiarina, che non si movea di una linea, chiamava Carminella. La serva sonnecchiava, pregando, in cucina.

— Diciamoci questo santo rosario, — mormorava donna Gabriella, senza muoversi dalla sua poltrona, dove stava sprofondata.

Allora la serva prendeva una sedia, s'inginocchiava sulla nuda terra, posava i gomiti sulla paglia della sedia e il viso sulle mani: poi cominciava a dire il *Mistero.* Donna Gabriella ascoltava, attentamente, muovendo un po' le labbra, come se anch'essa dicesse le parole. Chiarina smetteva di lavorare, posando l'uncinetto e il filo sul marmo della tavola, mettendosi una mano innanzi gli occhi, come se si concentrasse nella preghiera.

— .... *fructus ventris tui, Jesu* — finiva di dire la pinzochera, con tono uniforme.

— *Sancta Maria,* — continuavano a dire, finendo l'*Ave,* le due donne, donna Gabriella a voce alta, Chiarina sottovoce.

Quando arrivavano alle bellissime litanie della Vergine, Chiarina s'inginocchiava anche lei, appoggiandosi alla sedia come la serva Carminella. Solo donna Gabriella restava seduta, potendo difficilmente inginocchiarsi, per la sua grassezza: ma si curvava un poco, come per rispetto. Talvolta, mentre le litanie proseguivano, il fischio si udiva un'altra volta da piazza SS. Apostoli, dolce e sottile. Era Giovannino Affaitati che ritornava dal caffè e prima di rientrare a casa, salutava la sua innamorata:

— Sono qui, ti amo, non ti scordare!

Solo le spalle di Chiarina, curvata a pregare, si vedevano trasalire. Donna Gabriella si fermava dal dire le litanie, distratta. E la serva Carminella, che intendeva tutto questo, alzava la voce più forte, come ammonendo, irritata, pregando come se dicesse delle ingiurie, e andandosene via alla fine del rosario, tutta incollerita ricominciando a dirlo da sè, sola, in cucina, perchè quel primo, con tutte quelle *tentazioni*, non le valeva, secondo lei, nè per l'anima, nè per il corpo.

Fu così che Giovannino Affaitati cominciò a venire in casa di Chiarina tre volte la settimana, invece di due: ci venne così, naturalmente, con grande conforto della ragazza innamorata, e senza che la matrigna se ne lagnasse. Giovan-

nino serbava un contegno corretto: parlava poco, a voce bassa, chiedeva sempre permesso prima di fumare, aveva, specialmente con la matrigna, tale una cortesia di modi, che questa feroce donna grassa, bitorzoluta e coperta di oro, pareva incantata. Ora, ogni tanto, Giovannino si spingeva a parlare del loro avvenire, con Chiarina: costei lo ascoltava, beata, come se la più soave musica le risuonasse all'orecchio. Prima di rispondere, intimidita levava gli occhi sulla sua matrigna: poi rispondeva, sottovoce, sempre timidamente. Una sera, parlavano di corredo, di tela, di mussola, di quanto ci vuole, a macchina, per cucire una camicia, una sottana.

— Per una camicia, ci metto due giorni, — calcolava Chiarina trasportata dal discorso, — per una sottana, un sol giorno.

— Ci metti di più, ci metti di più, — osservava la matrigna, intervenendo.

— Credi pure che ci vuol più tempo, Clara, — soggiungeva, sorridendo, Giovannino, scuotendo la cenere bianca della sua sigaretta.

Dolci discorsi! L'indomani, Chiarina vide portare in casa da un facchino che faceva i grossi servizi, due pezze grosse, una di finissima tela di Olanda, una di buona mussola. La fanciulla, tutta felice, palpava la tela per sentirne la finezza, stropicciava la mussola per farne cader l'amido,

quando impallidì, accorgendosi di una cosa. Le pezze di tela e di mussola portavano un timbro, un timbro curioso: ella capì subito che era dell'agenzia di pegni e spegni, di sua matrigna. Impallidì, tremò: quella roba apparteneva a della gente infelice, che l'aveva impegnata per miseria, che non aveva mai potuto spegnarla. Una tela, una mussola di lacrime e di sangûe: come i mobili del dolore, venuti da un sequestro: come la batteria di casseruole della cucina, roba impegnata e mai spegnata: come i vestiti di donna Gabriella: come le gemme e l'oro che portava addosso, donna Gabriella. Lacrime e sangue di povera gente, come tutte le cose. E in questo sopravvenne la matrigna.

— Ci basterà? — chiese, spiegando la tela, spiegando la mussola per guardarla contro luce.

— Credo.... credo che ci basterà.... — mormorò la ragazza, confusa. Poi, dopo uno sforzo grande, soggiunse: — Grazie!

— Che! dicevo che se non ci bastasse, ne ho dell'altra, tela, mussola, lino, tante pezze, l'agenzia è piena, questi straccioni non fanno che impegnarne. Buona roba, però. Misuriamola, dunque.

E si misero a misurare, silenziosamente. Chiarina sentiva una fitta al cuore, inguaribile. La sera, quando venne Giovannino, fu più silen-

ziosa del solito: ma la matrigna, per far ammirare la propria munificenza, fece portare la tela e la mussola, di cui una parte era già tagliata. Giovannino ammirò la qualità, domandò il valore, poi chiese alla sua fidanzata:

— Chiarina, hai ringraziato la nostra buona mamma del regalo splendido che ci ha fatto?

— Ho ringraziato, — mormorò la ragazza, senza levar gli occhi dal suo lavoro.

— E vi ringrazio anch'io, bella mamma nostra, — disse Giovannino con la sua voce da seduttore. Donna Gabriella si faceva vento, estasiata. Poi, chiamata, lasciò la stanza. E Chiarina sottovoce, rapidamente, disse a Giovannino:

— Lo sai? è roba dell'agenzia.

— Bè? e che fa? — chiese lui meravigliato.

— Roba impegnata, ti dico, — ribattè lei sgomenta.

— Capisco. E che fa? — ripetette lui, quietamente.

La fanciulla soffrì crudelmente, in quel momento: ma la matrigna rientrava e non osò dire altro. Tutto il palazzo, il giorno seguente, parlava della generosità di donna Gabriella, che facea fare a Chiarina un corredo degno della figlia di una principessa. Ma la ragazza, disillusa, scorata, non aveva potuto chiudere occhio tutta la notte. Si era addormentata male,

al mattino, parendole, nel sogno, di aver addosso una fantastica camicia di lagrime, una fantastica sottana di sangue... e che donna Gabriella e Giovannino di ciò ridessero assai, assai. Ci vollero molti giorni a vincere i suoi scrupoli: e la delusione le restò nel cuore, dolorosa. Adesso lavorava alla macchina, anche di sera: il ticchettìo dell'ingranaggio la distraeva da certi fastidiosi pensieri. Talvolta era così assorta nel lavoro, che la matrigna e Giovannino discorrevano insieme senza che essa se ne accorgesse nemmeno. Egli parlava alla grossa donna tutta leziosa nelle sue vestaglie da giovinetta, con un profondo rispetto che la lusingava e aveva certe arie di attenzione, nell'ascoltarla, che lusingavano la grossa donna, rossa e tronfia. Ma come Chiarina levava gli occhi, Giovannino ricominciava a guardare la sua fidanzata con tanta tenerezza che ella si sentiva morire d'amore, le parlava con tanta dolcezza che ella smetteva di lavorare, vinta: e la macchina taceva. Ora, discorrevano spesso della loro futura casa: cioè Giovannino faceva il disegno di una bella stanza da letto, con un grande letto di ottone scintillante, appositamente fatto da Angelo Pesce, con un armadio di mogano, tutto scolpito e una grande lastra di cristallo per vedersi:

— Ci vuole la *toelette* di mogano col marmo

grigio, — suggeriva maternamente donna Gabriella.

— Anche la *toelette,* naturalmente, e una bella poltrona a sdraio, a piedi del letto, perchè adesso così usa, — aggiungeva Giovannino.

Quando udiva questi dolci progetti, Chiarina, che amava sempre più Giovannino, si perdeva nei sogni più lieti. Il giorno del matrimonio rappresentava per lei la liberazione, tutto l'oblio naturale del doloroso passato, il principio di una serena vita nuova, accanto al suo amore, loro due, soli soli, tenendosi per mano, nella gioia come nel dolore: ella sarebbe libera libera, accanto a lui, per sempre, divisi materialmente solo dalla morte, ma uniti anche *di là,* poichè ella credeva. Oh venisse presto questo giorno in cui ella sarebbe uscita dalla casa dove aveva tanto sofferto, per andarsene col suo sposo nella loro casa, dove sarebbe stata la più felice fra le donne. Questo sognava, la pia fanciulla innamorata; ma una sera, mentre Giovannino parlava di una bella immagine della Vergine, la Madonna di Valle di Pompei, da appendere al muro della stanza da letto, Chiarina, smettendo di lavorare, osò domandare:

— E il salotto?

— Quale salotto? — intervenne a dire sorpresa la matrigna.

— Il salotto per vedere qualcuno, — disse, quasi tremando, la ragazza.

— E non vi basta il mio? È bello, mi pare: tutto di broccato giallo, pare nuovo. Io, poi, non vedo nessuno; per voi resterà sempre libero.

— Ah! — fece la ragazza, senz'altro.

Sparito il soave sogno di libertà, di solitudine: sparito per sempre, malignamente. Giovannino, con gli occhi bassi, taceva. La matrigna, quella non si mosse un momento dalla sua poltrona. La ragazza lavorava vivacemente, un po' nervosa, spezzando spesso il filo, spezzando l'ago della macchina. Quando Giovannino si levò per andarsene, ella si alzò, risolutamente, seguendolo fin fuori la porta. Là fuori lo trattenne. Erano soli. La luna illuminava il pianerottolo, le scale ed il cortile.

— Hai inteso ciò che ha detto la matrigna? — domandò ella giuocherellando col lucchetto della porta.

— Che ha detto? — fece lui, come infastidito.

— Che non abbiamo bisogno di salotto. Abiteremo dunque con lei?

— Pare.

— E perchè?

— Perchè non abbiamo denari, figliuola mia, — disse lui carezzandole i capelli, lievemente.

Ella si schivò:

— Dovremo, dunque, vivere con la sua elemosina?

— Che elemosina! È mamma; ha denari e non sa che farsene; ha soltanto te; ha il dovere di darti da vivere.

— Tu dovresti lavorare, Giovannino; tu dovresti darmi da vivere. Io voglio mangiare solo pane, ma da te, non da lei, Giovanni.

— E lo farò, figliuola mia, lo farò; cercherò di lavorare, di guadagnare. Per ora, capirai.... è difficile trovare. M'ingegnerò.

— Promettimi che troverai, — diss'ella, supplichevole.

— Te lo prometto. Ma pel principio, sarà difficile, bisognerà che ci accomodiamo qui.... vedrai, ci staremo bene....

— Ma dopo, almeno dopo, promettimi ancora, che dopo ce ne andremo, che non vivremo della sua elemosina, — lo scongiurò lei.

— Non dire queste parole cattive ed esagerate, sei un po' stravagante, tu. Quando non ci sono denari, bisogna esser ragionevoli. Ti prometto quello che vuoi, sta' tranquilla.

Si lasciarono turbati. Donna Gabriella stava in piedi, nella stanza da pranzo, come se aspettasse con impazienza il ritorno della nipote.

— Hai tardato, — disse soltanto, con un lieve aggrottare di ciglia.

— Scusate, scusate, — disse l'altra, scoppiando in lagrime.

E quelle lagrime le rimasero in cuore, malgrado lo sfogo materiale. Non si poteva acconciare all'idea di dover vivere in casa della matrigna, mangiando il pane che ella le dava per carità, che tante volte le aveva rinfacciato di darle per carità; non poteva sopportare questa idea, per sè, per Giovannino, per la fierezza della loro nuova famiglia. E intanto, dovunque andava, sentiva dir bene della bontà di donna Gabriella, una santa donna, che dopo avere dato alla figliastra un corredo da principessa, ora le preparava un appartamento bellissimo, cedendole nientemeno che il suo salotto di broccato giallo-oro. Sì: ma Chiarina non sapeva consolarsene. Tanto che ogni sera, con una certa ansietà, domandava a Giovannino se avesse cercato, se avesse fatto delle pratiche. Egli le rispondeva, vagamente, di un posto nelle ferrovie, ma bisognava avere delle protezioni presso il direttore generale; di un concorso nella illuminazione della città, come impiegato d'ordine, roba municipale, bisognava conoscere il sindaco e l'assessore del ramo. Vagamente, ella s'appagava per poco, ma poi intendeva che egli non cercava sul serio, che le diceva delle parole, così per consolarla e ingannarla. E insisteva,

insisteva, con un certo affanno, fino a che egli si stringeva nelle spalle, come infastidito. Invece, ora, egli parlava spesso di affari con la matrigna di Chiarina: dapprima gliene aveva domandato con cautela, come se si trattasse di cose estranee ed essa gli aveva risposto incertamente. Ma poi, a poco a poco, ella aveva cominciato a precisare chiaramente le sue cose e parlargli di quanto ha attinenza con l'oscuro e tetro mondo delle agenzie. Chiarina ascoltava, sorpresa: talvolta guardava Giovannino, spaurita, quasi che volesse accertarsi esser proprio lui, non un altro, che discorreva di quelle tetre cose.

— L'*ufficio*, — diceva donna Gabriella, quando voleva nominare l'agenzia.

— L'*ufficio*, — ripeteva Giovannino, quando voleva nominare l'agenzia, con aria di misteriosa compunzione.

Non osavano ancora darle il suo duro nome. Ma oramai ne parlavano ogni sera, a lungo, malgrado l'aria di sofferenza che prendeva il volto di Chiarina, ogni volta che cominciavano questo discorso. Donna Gabriella si lagnava amaramente che quelle streghe di femmine, quelle che portano per conto di un terzo che si vergogna, l'oggetto a impegnare, esigevano un diritto troppo alto, una lira sopra ogni dieci lire.

— E alla fine, queste brutte scellerate che lavoro fanno? — soggiungeva donna Gabriella quasi arrabbiandosi, — aspettano il povero vergognoso che non ha coraggio di entrare nell'*ufficio,* gli levano di mano, con buona maniera, mettiamo, l'orologio, e per questa sola fatica si prendono, per esempio, tre lire sopra trenta...

— Una vera camorra, — approvava Giovannino, con la sua voce che aveva cadenze così attraenti.

— E non ci è rimedio, capite! non ci è rimedio; dire che anche io l'ho fatto, sul principio, questo mestiere di piccola impegnatrice, risparmiando la vergogna di entrare nell'*ufficio* a tanta gente, ma l'ho fatto sempre onestamente, prendendo mezza lira ogni dieci lire; con l'aiuto di Dio, con la protezione della Vergine, facevo tanti affari che valeva lo stesso!....

— Siete stata sempre una gran buona donna, — esclamava Giovannino, commosso, guardandola con ammirazione.

Chiarina fremeva ogni tanto, come se udisse delle cose insopportabili: ma poi la mente le si confondeva e non udiva più, sentendo il rumor vago delle parole, sentendo come un dolore senza puntura, un dolor sordo ma continuo. Una sera, per spiegare meglio a Giovannino certe cose, donna Gabriella andò a prendere

di là, i registri dell'agenzia. I fidanzati rimasero soli:

— Perchè fai questo, Giovannino, perchè lo fai? — domandò affannosamente la ragazza, tutta smarrita.

— Tutto è buono a sapersi, — disse lui, quietamente, buttando la sigaretta.

Ella non replicò. Egli aveva su lei un potere assoluto, lo adorava come un Dio, ma come un Dio che la poteva egualmente far piangere e far ridere. Soffriva per lui: ma non replicava, obbediente, domata. Tutta la sera, piegati sui grossi libri sudici, donna Gabriella e Giovannino stettero a studiare il crudele ingranaggio per cui l'impegnatore è sempre perfettamente al sicuro del suo capitale, per cui esige un interesse realmente crudele e finisce per confiscare un oggetto che ha il triplo valore del capitale esposto: il crudele ingranaggio per cui è quasi sempre impossibile che colui che ha impegnato un oggetto, lo ricuperi mai.

— Ottanta volte sopra cento, a conti fatti, l'oggetto resta a noi, — finì trionfalmente donna Gabriella, richiudendo il suo grosso e sudicio libro.

— È bellissimo, bellissimo, — mormorò Giovannino, meditabondo.

E malgrado le supplichevoli occhiate della sua

fidanzata, egli chiese a donna Gabriella di prestargli quei libri, solo pel giorno seguente, che era domenica e non le servivano: ei voleva farvi sopra uno studio, vedeva delle cose nuove, lui, chi sa che non potesse darle qualche miglior consiglio. Quando, uscendo, andò a stringere la mano della sua fidanzata, la trovò gelida.

— Che hai, Chiarina? — le chiese sottovoce.

— Soffro, mi fai soffrire, — rispose ella, quasi svenendo.

— Non far la sciocca, lasciami fare, vedrai.

Ma da allora in poi, i loro dialoghi d'amore furono brevissimi. Tutta la serata, — Giovannino veniva adesso ogni sera, senza che gli si facesse nessuna osservazione dalla matrigna — era passata nel parlare dell'agenzia, dei pegni, dell'interesse, della *cartella,* dello *scatolino,* per cui si pagava un altro diritto, insomma di tutto il negro corteo di negre parole che circondano questo strazio della povera gente. Giovannino ne parlava senza ribrezzo, con disinvoltura: aveva capito subito tutto, si faceva esperto, dava dei consigli pratici, donna Gabriella lo guardava con l'occhio intenerito. E nascostamente, un giorno, Giovannino, verso le dieci si recò all'agenzia, dove troneggiava donna Gabriella, e vi restò sino alle dodici. Finì per an-

darvi ogni giorno, ma di nascosto da quella povera innocente di Chiarina: e diventava, lui, Giovannino, dallo sguardo ammaliatore, dalla voce così soave, così aspro al guadagno, così sottile e rapace accumulatore di soldi, di mezze lire, di lire, che donna Gabriella era in uno stato di beatitudine. Ora, per andare all'agenzia, la grassa impegnatrice si acconciava coi migliori vestiti, coi cappelli più pomposi, stretta nel busto in modo da soffocare, portando sempre addosso quattro o cinquemila lire di gioie, aveva comprato del *Rossetter,* per tingersi. Chiarina la vedeva uscire, ogni mattina, e la seguiva con lo sguardo, presa da un involontario tremito di paura; talvolta nervosa, agitata, senza sapere il perchè, l'aspettava alla finestra, alle due del pomeriggio, fremendo d'impazienza, non sapendosi neppure spiegare la sua impazienza. Infatti, un giorno, dal balcone del salotto che aveva sulla piazza, la vide tornare accompagnata da Giovannino. Ella si ritrasse indietro, colpita, ma inconscia ancora.

La matrigna salì, sola: — Ho incontrato Giovannino, — disse subito, — e mi son fatta accompagnare un poco.

— Ah! — fece l'altra.

Ma la sera, il segreto del lavoro di Giovannino all'agenzia fu scoperto: poichè, ridendo, la

grossa e grassa impegnatrice disse al fidanzato della sua figliastra:

— Vi ricordate, eh, Giovannino, quel tale che voleva impegnare l'orologio di nichelle?

— Se non ci ero io, ve la faceva, — rispose Giovannino, senza sgomentarsi, ma senza voltarsi verso Chiarina.

— È vero, ho visto che siete assai astuto, siete proprio nato per fare l'impegnatore.

La ragazza si alzò, improvvisamente, e uscì dalla stanza. I due rimasero un po' in silenzio, guardandosi. Il primo a parlare, con disinvoltura, fu Giovannino; ma ogni tanto come un tremito gli passava nella voce. Chiarina non ricompariva.

— Carminella, che fa Chiarina? — chiese donna Gabriella alla serva che aveva chiamata.

— Sta dicendo le divozioni, — rispose seccamente la pinzochera, avvolgendo i due in una sola bieca occhiata; e se ne andò.

Pure, poco dopo, Chiarina ricomparve. Si fermò, ritta sulla soglia:

— Madre! — disse, con voce assai tramutata, — madre!

— Che è?

— Permettete che io dica due parole a Giovannino?

— Dille pure.

— Deve essere in segreto, scusate. Vorrei che venisse di qua.

— Non puoi dirle davanti a lei? — disse Giovannino, cercando di schivare il colloquio.

— Non posso, scusa, Giovannino: scusate, madre, ma debbo parlare in segreto, — affermò, un po' commossa nella voce, Chiarina.

— Andate, andate, Giovannino, contentatela, — fece donna Gabriella con la sua aria di protezione materna.

— Per ubbidirvi, — fece lui, con un inchino.

Chiarina lo prese per la mano e lo menò fuori il terrazzino, fuori quel terrazzino dal pozzo aperto, dove avevano tenuto tanti deliziosi colloqui, quando il loro amore era così contrastato. Era notte oscura. Una gran freschezza saliva dal pozzo aperto: eran lì fra le funi molli che ingombravano il terreno. Giù, sul terrazzo del primo piano, la serva della bella grassona, donna Peppina Ranaudo, tirava su faticosamente un secchio d'acqua, al lume di una fioca candela, canticchiando. Chiarina stringeva ancora convulsamente la mano del suo fidanzato:

— Come, hai cuore di far ciò? — chiese affannosamente.

— Cuore di che?

— Come puoi fare, anche tu, anche tu, amor

mio, un mestiere così svergognato, così crudele?

— Non esagerare, Chiarina.

— Non sai che é un mestiere di lagrime e di sangue? Non sai che tutti ci odiano, per questo: e che queste maledizioni della povera gente ci colpiscono?

— Non esagerare.

— Non sai che il mio povero papà è morto per il ribrezzo, per l'orrore che ne aveva?

— Non esagerare.

— Non sai che io ne morrò, per la pena?

— Non si muore per così poco, — mormorò lui, sorridendo, nell'ombra.

— O amor mio, amor mio, — gridò ella, torcendosi le braccia, — come potete voi far questo amandomi?

— Calmati, Clara, calmati, — fece lui spaventato.

E le prese le mani, nell'ombra, gliele carezzò, le disse sottovoce delle parole vaghe, quasi per stordirla nel suo dolore. Ella ascoltava, ancora fremente, chetandosi a poco a poco; egli arrivava, adesso, a dei discorsi più pratici, più positivi.

— Figliuola mia, tu stessa mi hai pregato di trovare del lavoro, per non campar di elemosina, dalla matrigna. Ho cercato, hai visto, ho

cercato assai, non ho trovato niente: tutto è questione di fortuna, di protezione. D'altronde tant'altra gente di merito, più di me, sta sul lastrico. Io non ho trovato nulla. Allora ho pensato di rendermi utile alla matrigna. Ti credi che non mi sia costato? Ho sofferto, ma ho sopportato, per amor tuo, per non farti vivere di elemosina....

Ella singhiozzò nell'ombra.

— Non piangere, Clara, non ci è da piangere. Certo, non è un bel mestiere; ma per te, farei tutto. Anche la matrigna, credilo, è una buona donna. Con noi si è condotta benissimo. Di che ti puoi lagnare? E i suoi interessi, capisci, figliuola mia, i suoi interessi sono i nostri. Capiscilo una volta, cara stupida mia, noi dobbiamo ereditare da lei. E d'altronde, poi, se vi è della gente che ha bisogno d'impegnare quanto possiede, qualcheduno glielo deve pure impegnare, nevvero?

— Non dir così.... — mormorò lei, esausta.

— Non lo dico. Ma quello di badare ai nostri interessi, cuor mio, non me lo puoi rimproverare. Sai qual è la mia sola paura? È che la tua matrigna si rimariti. Allora staremmo freschi!

Ella lo guardò, nell'ombra.

— Ma non lo farà, credo, — soggiunse subito lui, per temperare l'effetto delle sue parole. —

È già di età, è una buona donna, bisogna pigliarla per il suo verso. Sei calma, ora?

— Sì.

— Mi vuoi bene?

— ... Sì.

— Credi che io te ne voglio, tanto, tanto?

— ... Sì.

— Mi dai un bacio?

Era la prima volta che lo chiedeva. Ella fece un passo indietro, appoggiandosi allo sportello del pozzo e disse:

— No!

— Sei cattiva: me lo darai un'altra volta, — disse lui, ridendo un poco, per celare il suo imbarazzo.

Rientrarono, senz'altro. Ma la fanciulla disse che era stanca e che voleva andare a letto. In verità, da quella sera non trovò più sonno: il suo eccitabile temperamento, esaltato dal dolore e dall'amore, non le faceva aver pace. La notte riaccendeva il lume, passeggiava per la stanza, scriveva, poi lacerava le lettere piene di strazio che le uscivano dalla penna, dirette a Giovannino. Metteva la testa nella catinella dell'acqua fredda, per calmarsi: un brivido gelato la colpiva. Talvolta, dietro la porta, sentiva un lieve passo. Era Carminella che dormiva poco discosto e che veniva, a piedi scalzi, a origliare.

— Signorina?
— Che è?
— Vi sentite male?
— No: ma non posso dormire.
— Ditevi le orazioni.
— Le ho dette.
— Ditele un'altra volta.
— Niente ci può, Carminella, niente ci può.
— Raccomandatevi alla Madonna.
— Si è scordata di me.
— Non parlate così.
— Buona notte.
— Buona notte. Dio vi guardi.

Anche di giorno Carminella le era sempre intorno, con certe premure che non le aveva mai fatte. E le erano intorno, quando usciva, tutti gli inquilini al palazzo Santobuono, che la chiamavano la sposa: ella sorrideva, la fanciulla, come una febbricitante che ha i gricciori addosso, a cui domandano notizia della sua febbre. Talvolta, quando era Carminella che l'accompagnava, la serva rispondeva lei, con la famigliarità abituale napoletana:

— Con la volontà di Dio, il matrimonio si farà.

Ora, Carminella cercava di attrarre spesso in chiesa la ragazza: e costei che non aveva pace, in nessuna ora del giorno, vi andava vo-

lentieri. Il gelo della chiesa le calmava l'ardore del cervello e la preghiera rannodava le fila confuse del suo pensiero. Sì, andava spesso in chiesa, alla mattina e alla sera, al vespero specialmente. Carminella si teneva sempre accanto a lei, come se volesse dirle qualche cosa, sempre: ma la fanciulla la guardava con cera così smarrita che quella, faceva un atto come se trangugiasse le parole e taceva. Andavano a vespero ogni sera: l'ora era dolce e i canti delle donne malinconici. Tanto che spesso la fanciulla, intenerita, si metteva a piangere. La sua fibra omai cedeva, stanca, innanzi alla delusione profonda, innanzi alla profonda amarezza che l'aveva colpita, in pieno amore. Una sera, fra le altre, si sentì così male, che fu sul punto di svenire. Si fece bianca bianca.

— Andiamo via, — disse a Carminella.

— La funzione non è finita, — rispose la serva spaurita.

— Se resto, un altro minuto, vengo meno.

A malincuore la pinzochera si levò e lentamente seguiva la padrona, quasi volesse costringerla a rallentare il passo. Ma costei, impaziente, nervosa, tornò indietro:

— Hai la chiave? — chiese.

— Non so...,

— Devi averla, dammela.

Macchinalmente la serva gliela dette e la fanciulla si mise a correre, innanzi, ansiosa di essere a casa sua, per buttarsi sul letto, come morta. La serva, come trasognata, non sapeva affrettare il passo per raggiungerla. La fanciulla aprì rapidamente la porta di casa, ma dall'anticamera un rumore di voci la colpì, un rumore di voci che le fece livido il pallido volto. Ebbe la forza per avanzarsi, di scostare pian piano le tende di broccato giallo, di vedere il suo fidanzato che baciava dolcemente sulle labbra la sua matrigna. Un grido acutissimo, terribile, che nulla aveva di umano, attraversò l'appartamento, fu inteso dappertutto, chiamò i pacifici abitatori del palazzo di Santobuono, un grido che essi non dimenticheranno mai più. Poi fu intesa una corsa furiosa di gente attraverso l'appartamento, uno sbatter di porte, un chiamar supplichevole, disperato, di due voci: la porta del terrazzino, schiusa violentemente, fece cadere un cristallo rotto e nella sera un'ombra apparve sull'orlo del pozzo.

Alle grida tutte le finestre, tutti i pianerottoli s'illumināronо: donna Gabriella urlava dalla terrazzetta, urlava:

— S'è buttata nel pozzo, s'è buttata nel pozzo!

Il *pozzaro* arrivò soltanto dopo dieci minuti, Carminella era andata a cercarlo, dormiva an-

cora, perchè lavorava dalla mezzanotte in poi sotto terra. Era un uomo alto e forte, in camicia e calzoni, scalzo, con certi occhi che ammiccavano. Nel cortile i cocchieri e i mozzi gli legarono una grossa corda intorno ai fianchi, ed egli incominciò la discesa. Silenzio grandissimo. Carminella, sul pianerottolo del secondo piano, inginocchiata, pregava fervidamente, e forse tutti gli altri pregavano. La matrigna aveva abbassata la testa sul gelido ferro della ringhiera, mentre Giovannino guardava ancora giù, fissamente.

— *Mollate*, — disse dal profondo, una voce fioca ai cocchieri.

Il *pozzaro* era giunto. Dopo tre o quattro minuti diede una stratta forte: e i cocchieri e i mozzi cominciarono a tirare. Pesava. Egli portava il corpo. A un certo punto, donna Peppina Ranaudo che singhiozzava, gridò:

— Morta o viva?

— Morta! — fece una voce fioca e affannosa.

E da tutte le parti, da su fino giù, nella via, nei vicoli, fu un gemito, un pianto, un singhiozzo:

— Morta, morta, morta!

FINE.

INDICE.